MESSER LUIGI PULCI
FIORENTINO
G: Betti S.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
FIORENTINO

TOM. I

G. Zandi d. G. Betti S.

CAGLIARI MDCCLXXVIII

NELLA REALE STAMPARIA
con privilegio di S. S. R. M.

A CHI LEGGE

IL nome ſolo del MORGANTE, opera conoſciuta per una delle migliori, che ſi abbia la Toſcana poeſia, e delle più utili per chi attende allo ſtudio della nobiliſſima Italica lingua, ben doveva baſtare per aſſicurarci d'ogni buona accoglienza dalla parte del pubblico. Pure ci ſiamo ingegnati di meritarla altresì per varie attenzioni, e diligenze uſate in queſta riſtampa diviſa in tre piccioli tomi: prima di tutto ſi è ſcelta una forma portatile, perchè leggendoſi da molti anche letterati queſta ſorta di libri per mero divertimento, e valendoſene alcuni come di oneſto, e dilettevole trattenimento alla campagna, ed al paſſeggio, ſarebbe tutt' altra forma, che queſta, di grande imbarazzo riuſcita, nè ſenza

gravissimo incomodo sarebbesi appresso di se potuta portare. Avendo in oltre osservato, che nell' edizione di Napoli molte cose diverse si trovano da quelle, che si leggono in quella del Sermatelli del 1574 già allegata dai compilatori del gran vocabolario della Crusca, ed alcune stanze vi sono altresì state tralasciate, abbiam creduto di dovere il tutto nel primiero stato rimettere, e le cose ommesse aggiugnere, ritenendo soltanto il testo di Napoli in qualche luogo, dove più naturale, e più sensato ci parve, che l'altro. Quanto alla correzione, ed all' ortografia, siccome particolare avvertenza vi si è impiegata, così ci lusinghiamo, che migliore delle antecedenti verrà trovata la presente edizione. Alla quale, perchè nulla si avesse a desiderare di quanto nelle altre si ritrova, premesse pur anche si sono le erudite notizie intorno la famiglia de' Pulci, e la persona dell'autore di questo poema LUIGI, che in principio si leggono dell'edizione Napolitana. Questo è quanto si è eseguito con non minore diligenza, che fatica, di cui tuttavia ci riputeremo abbondevolmente premiati, quando venga la presente ristampa gradita, e ben accolta

dal pubblico; locchè ſiccome abbiam motivo di ſperare, così vieppiù ci incoraggerà a proſeguire l'incominciata impreſa di preſentargli di quando in quando altre riſtampe di altri accreditati autori Toſcani, a gloria della pregiatiſſima Toſcana favella, ed a profitto, e comodo degli ſtudioſi Sardi.

DELLA FAMIGLIA

DE' PULCI

La famiglia de' PULCI è una delle più nobili, che abbia avuto la nostra città di Firenze. Di essa cantò il *Verino de illustratione urbis Florent.* lib. 3 v. 118.

> *Pulcia Gallorum soboles descendit in urbem,*
> *Clara quidem bello, sacris nec inhospita Musis:*

poichè si pretende esser questa una di quelle schiatte di Francesi rimasta in Firenze appresso la partenza di *Carlo magno*. Ella godette cinque volte il priorato, secondo onore della nostra repubblica; e ciò accadde dall' anno 1282 al 1290 e prima ancora, cioè nel 1266 aveva goduto l' anzianato nella persona di quell' *Uberto Pulci*, che accompagnò il conte Guido Novello, quando sen' uscì di Firenze, per difenderlo coll' autorità di sua persona, essendo egli uno de' 36 anziani. Il primo priore fu *Guelfo Pulci* nell' anno 1282, il secondo fu *Uberto di M. Rinaldo* nel 1286, e nello stesso anno *Ruggierino*, che fu il terzo, il quarto poi fu *Roberto* nel 1289, e nel 1290 *Dolfo di M. Scolaro* per quinto. Il famoso *conte Ugo* marchese di Toscana fece i Pulci cavalieri aurati, e diede loro le sue arme fin dal 980, siccome attesta *Ricordano Malespini* cap. 52, ed il *Verino* nel luogo citato in quei versi:

> *Hinc sua signa dedit rector Germanicus Ugo,*
> *Templa Deo septem Tuscis qui condidit oris.*

E *Vincenzio Borghini*, il più intendente e perito delle nostre antichità, riporta quest'arme a c. 97 de' suoi discorsi, in quello che tratta di questa materia. Quest'arme consiste in alcune liste rosse poste per lo lungo in campo d'oro; e quella de' Pulci, a distinzione di quella del marchese, era di una lista meno, come si vede nella storia de' marchesi di Toscana di *Cosimo della Rena*, e nel discorso suddetto del *Borghino*, e nelle storie dell' *Ammirato* lib. 1 a cart. 32, il quale nel libro stesso a c. 85, seguitando il *Malespini*, e *Gioanni Villani*, ripone questa famiglia nel numero delle Guelfe. Ne parla anche il *Landino* sopra il cant. 16 del paradiso di Dante, e il *Gamurrini* tom. 5, cant. 19 *delle genealogie delle famiglie Toscane ec.* Ebbe, oltre il cognome di Pulci, anche quello di *Ponzardi*, e *Fiorentini*. Le case de' Pulci erano nel primo giro delle mura della città tra s. Stefano e s. Piero Scherаggio; e la loro torre, che di presente è ancora in piedi in gran parte, è vicina agli ufizi in faccia alle stalle di S. A. R. Al presente questa nobilissima famiglia è in tutto estinta, e solo rimane il nome di *Castel Pulci* a una villa del signor *marchese Riccardi* cinque miglia fuori di Firenze per la parte di Livorno, e molto vicino a Settimo, dove anticamente era un castello di questa famiglia, come attesta nella sua storia *delle famiglie Fiorentine* scritta a mano *Pietro Monaldi*; che soggiunge ancora, come *Iacopo Pulci*, cavaliere, e commissario de' Fiorentini nella guerra contra Castruccio nel 1342, acquistò per se Castiglion

Fiorentino. Molti sono gli uomini illustri, che uscirono da questa stirpe, come un *M. Ponciardo* cavalier di spron d'oro, e ambasciatore del nostro comune a Bonifacio VIII, al riferire del *Monaldi* sopraddetto (ma forse si dee leggere *M. Pinzardo*, e non *Pizzardo*, come lo chiama il *P. Gamurrini* nel tom. 1 a c. 410 *delle genealogie delle famiglie suddette ec.* dicendo, dove parla di migliori guadagni: *nell' anno* 1295 *fu ambasciadore a Papa Bonifazio VIII per negozi gravissimi insieme con Pizzardo de' Pulci, Vanni de' Mozzi, e Lapo Salterelli*). *Sinibaldo*, che nel 1281 andò in aiuto della chiesa con una compagnia di soldati. *Francesco*, annoverato tra' grandi, che nel 1405 fu eletto de' dieci nell' occasione importantissima della guerra di Pisa, come si ha nella *cronaca del Morelli* a c. 329. E un *Iacopo* pur de' Grandi, che nel 1426 fu parimente eletto per uno de' dieci in una non minore emergenza, quale fu quella della guerra col duca di Milano, dal che si vede qual caso facesse di questi due gran cittadini la nostra repubblica. *Pietro Monaldi* suddetto fa menzione, tra' rampolli di questa nobilissima, e illustre pianta, d'un *B. Atto* vescovo di Pistoia. Questi fu monaco Vallombrosano, eletto dipoi vescovo di Pistoia nel 1133, o in quel torno. Ma l' *Ughelli*, autore da farsene ogni più grande stima, non solo non dice esser egli di questa famiglia, anzi lo crede Portoghese; trovando che in Latino è detto *Pacensis*, quasi fosse di *Badacos* appellata in Latino *Pax Augusta*, o *Colonia Pacensis*, come

a 5

pruova lungamente *D. Gio. Tommaſo Salazar* nel tom. 3 della ſua *Aamneſis*, o *Memoria* a cart. 285. Ciò tuttavia non ſembra veriſimile, sì perchè il nome d' Atto non è in uſo per la Spagna, anzi è pretto Toſcano; e sì perchè, eſſendo ſtato l' ottavo generale di Vallombroſa, pare gran coſa, che nel principio d' una religione, nata e nutrita, e che tuttora ſi mantiene nel cuore della Toſcana, ſi prendeſſe da una contrada cotanto di lungi dalle noſtre un ſuperiore, che a tutta doveſſe preſedere; quando di preſente, che è tanto più dilatata, in tutta la religione non ſi troverà forſe un monaco oltramontano. Chi fece le note all' ultima edizione dell' *Italia ſacra*, penſa acutamente, ſe in vece di *Pacenſis* ſi debba leggere *Pecenſis* da un fiume, che egli chiama *Peza*. Queſta congettura è tratta per avventura dal *P. Papebrochio*, che nel tom. 5, di maggio al giorno 22 pag. 194 vuole che queſto beato Atto foſſe detto non *Pacenſis*, nè foſſe Portogheſe, ma *Pecenſis* dal ſuddetto fiume *Peza*. Ma ſiccome errò il Papebrochio in queſti nomi, così ha errato l' erudito autore delle note, che lo ha ſeguitato totalmente; poichè in Toſcana non vi è il fiume *Peza*, ma bensì il fiume *Peſa*, dal qual può il B. Atto eſſer detto *Peſenſis* da una contrada diviſa da detto fiume, che ſi chiama *Val di Peſa* anche in oggi. Queſta denominazione può eſſere che egli la prendeſſe, non già per eſſer nato in quel luogo; ma per eſſer monaco della badia di Paſſignano poſta in Val di Peſa, che è una delle principali della religione, e

dove riposa il corpo di S. Gio. Gualberto fondatore di essa; del che sene truova memoria nel lib. 21 de' coment. *di Raffael Maffei*, detto il *Volterrano*, dove, parlando di questo monastero, dice: *Ubi corpus ipsius Ioannis in valle Pesae &c.* Del resto io non credo certamente, che questo beato fosse Portoghese; poiche oltre le ragioni addotte, si sa che questo è un moderno ritrovato, e che il primo a cavar fuori questa opinione fu un *D. Marco* presidente di quest' ordine nell' anno 1547, seguitato da *Eudossio Lucattelli* scrittore dell' istoria di Vallombrosa data alla luce nel 1583. Dopo costoro lo hanno fatto Spagnuolo gli altri scrittori moderni, seguitandosi l' un l' altro,

Come le pecorelle escon del chiuso,

senza pensar più oltre. Così *Arnaldo Vvion* nel lib. 3 *del legno della vita*; così l' eruditissimo per altro e dotto *Costantino Gaetano*, che nel 1605 ne raccolse gli atti per la canonizzazione; così *Lodovico da S. Lorenzo di Cordova*, che nel 1613 ne stampò la vita in Roma, dedicandola a *Gio. Beltramo Guevara* arcivescovo prima di Salerno, e poi di Badacos; così *D. Pancrazio Fiorentino* monaco di Vallombrosa, che anche egli ne scrisse la vita in versi saffici; e così finalmente *Giustiniano Marchetti* nella vita di questo beato scritta più diffusamente di tutti, e stampata in Pistoia nel 1630. Ma siccome tutti questi non mi muovono a crederlo Spagnuolo, così non affermerei sicuramente essere egli stato

a 6

un discendente della famiglia de' Pulci sull' autorità del solo istorico *Pietro Monaldi*; poichè veramente gli antichi scrittori non dicono nè l'uno nè l'altro, come *Girolamo Radiolano* monaco nella stessa religione, che scrisse intorno al 1450, e che il *Mabillon* nel suo *iter Italicum* tom. 1 pag. 183 chiama *Hieronymum de Raggiola*, il quale fece un opuscolo d'elogi de' santi e beati Vallombrosani, indirizzandolo a Lorenzo de' Medici; come *Raffaello Volterrano* nel lib. 21 de' suoi comentari, dove numera alcuni uomini illustri di questa religione, come finalmente *D. Bernardo del Sera* pur monaco dello stesso ordine, che circa al 1500 scrisse la vita del B. Atto.

Il suddetto *Monaldi* numera tra i personaggi illustri di questa famiglia una *B. Elia*, che fu monaca Francescana nel monastero detto di Monticelli, come si raccoglie da una relazione di questo monastero, di cui il *Rosselli* celebre antiquario Fiorentino nel suo *sepoltuario* MS., che spesso si trova citato, riferisce queste parole: *nel qual monastero* (di Monticelli) *sono fiorite più madri di santa vita, come suor Costanza al secolo Piccarda Donata, suor Elia de' Pulci, suor Filippa Medici, e altre*. In oltre in un catalogo d'uomini e donne illustri in santità nativi di Firenze de' tre ordini di S. Francesco, raccolti da *fr. Antonio da Terrinca*, che si conserva scritto a mano nell'archivio segreto del serenissimo gran duca di Toscana, come mi asserisce il signor Lorenzo Mariani antiquario di S.A.R.

e versatissimo quanto altri delle memorie più recondite della nostra città, e delle famiglie di essa; si dice quanto appresso: *Elia Pulci per errore delli scrittori estranei detta Puccia, tutta dedita alla mortificazione e austerità di vita, ed alla contemplazione, ornata di spirito di profezia, passò alle nozze del cielo l'anno 1320. Il P. fr. Bernardino Mazzara* nel suo *leggendario Francescano* fa menzione di questa buona serva di Dio sotto i 20 di giugno; ma anche egli erra nel chiamarla Elia Pucci. Nel che sembra poco scusabile, perchè avendo tratto dal *Vadingo* quanto narra di questa beata, doveva seguirlo anche nel riportarne il cognome. Dice per tanto il *Vadingo* nel tom. 3 de' suoi maravigliosi annali all'anno 1320 n. 2: *Obiit hoc anno B. Helias de Pulcis Florentina, genere nobilis, sed virtute nobilior, quæ se Deo consecravit in monasterio Monticelli, sive de Monticulo*. L'eruditissimo *P. Papebrochio* scambiò non solo nel casato, ma anche nel nome chiamandola *Elena Pucci* nel tom. 4 del giugno Bollandiano al giorno 20 di detto mese nel catalogo de' santi tralasciati, dove dice quanto appresso: *Franciscus ab Aragonia Brixiæ ante seculum xvi, Alphonsus Betanzos in India occidua an. 1566, Helena Puccia Florentiæ anno 1320 ordinis S. Francisci, ut beati ob singularem virtutem habentur ab Arturo*. Essendo adunque da tanti scrittori fatta menzione di questa beata come Fiorentina, stupisco come sia scappata all'esatto e diligente signor cavalier Carlo Guido Forti, che nel suo libro intitolato *catalogus agiologicus Hetru-*

ſcus, non la numera tra gli altri ſanti e beati Franceſcani; ma in certe opere di grande eſtenſione non ſi può veder tutto alla prima. Di queſta beata parla lungamente *Fortunato Vebero* nel menologio Franceſcano ſotto il dì 20 giugno n. 2.

Tra le femmine di queſta famiglia, le quali ebbero qualche nominanza; non è da tacere *Mena Nonna*, che morì nella gran peſtilenza del 1318. Di coſtei fa onorata menzione, come di donna di gran cuore, e ben parlante, il *Boccacio* nella nov. 53; e ben appare dalla acuta riſpoſta, ch' ella diede ad Antonio di Orſo veſcovo di Firenze.

Venendo poi a *Bernardo Pulci* fratello del noſtro Luigi, uno degl' inventori dell' egloghe, e delle poeſie paſtorali, trovandoſi le ſue ſtampate fin dall' anno 1484 con quelle di *Iacopo di Fiorino de' Boninſegni* Seneſe, di *Franceſco Arſocchi*, e di *Girolamo Benivieni*: i quali veramente furono dopo il *Sannazzaro da Piſtoia*, di cui ci è un' egloga ſtampata dietro alla bella mano di Giuſto de' Conti, ſe pure, come dubito, non vi è sbaglio in queſto nome; ma furono alquanto più avanti di *Iacopo Sannazzaro*, onore della letteratiſſima città di Napoli, dal quale cominciò ad aver nome e fama queſta ſorte di compoſizione. Queſto Bernardo compoſe ancora alcune *rappreſentazioni ſpirituali*, che di quella ſtagione avevano gran corſo: e il *Creſcimbeni* ne' *comentari* all' iſtoria della volgar poeſia vol. I lib 4 cap. 13 gli attribuiſce quella di *Barlam e Gioſafat*, che da *Franceſco Cionacci* era ſtata

attribuita al *Socci Perettano* nelle *note* alle *rime ſacre* di Lorenzo de' Medici. Fu anche Bernardo per avventura il primo traduttor Toſcano, avendo dal Latino traslatato in volgare la *bucolica di Virgilio*. Lo ſteſſo *Creſcimbeni* nel vol. 2 part. 2 lib. 3 c. 156 de' ſuddetti *comentari*, dice, che queſto poeta ſi ſcoſtò molto dall'infelice guſto di comporre de' ſuoi tempi; e che dalle ſue poeſie ben ſi ravviſa, ch' egli ebbe parte alla riforma del poeta Toſcano fatta da Lorenzo de' Medici.

Ebbe per moglie quell' *Antonia*, anche eſſa inſigne in poeſia, talchè in quel tempo ben ſi poteva dire la caſa de' Pulci la reſidenza delle muſe; eſſendovi tre fratelli, e la moglie di uno di eſſi tutti rinomati per la lode del verſeggiare: e potendoſi vie meglio dire di queſta famiglia ciò che per cagione di eſſa diſſe di Firenze il *Verino* nel lib. 2 v. 241 *de illuſtratione urbis Florent*.

> *Carminibus patriis notiſſima Pulcia proles.*
> *Qui non hanc urbem muſarum dicat amicam,*
> *Si tres producat fratres domus una poetas?*

Queſta oneſta matrona eſercitò il ſuo talento in comporre *ſacre rappreſentazioni*, genere di poeſia adattatiſſimo alla pudicizia, e gravità matronale.

Luca poi fratello del ſuddetto *Bernardo* ebbe il pregio nella volgar poeſia d'eſſere il primo che componeſſe *piſtole*; nelle quali, oltre gli altri modi capriccioſi di poetare che vi ſi ravviſano, diede un ſaggio dell' imitazione della poeſia di Poliſemo, che a' noſtri dì è ſtata ingegnoſamente rimeſſa in campo.

Ma assai più di fama gli apportò il *Ciriffo Calvaneo*, poema per la purità della favella citato nel *vocabolario della Crusca*, il quale, quantunque sia per se stesso assai infelice, pure in quei tempi era assai stimabile il principiare. Oltrechè, come rimane di gran lunga addietro a quei, che vennero dopo lui, così di gran lunga si lasciò addietro l'Ancroia, e l'altre scioccaggini di quella stagione; che anzi il *Varchi* nell'*Ercolano* a c. 28 dell' edizione fatta in Firenze l'anno 1730 lo antepone al fratello nel *Morgante*, in quanto fu tenuto più *considerato*, *e meno ardito di lui*. Sono parimente lavoro di questo poeta il *Driadeo*, picciolo poemetto, e le stanze intitolate: *La giostra del magnifico Lorenzo*, benchè si trovino impresse con questo titolo: *la giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi de' Pulci anno MCCCCLXVIII*. La quale stampa è fatta in Firenze, leggendovisi in fine: *impressum Florentiæ A. D. M. CCCC. LXXXI*, *die xviii men. martii amen*, in 4. Ma questo è errore dello stampatore, che attribuì queste stanze a Luigi, perchè allora era più famoso e più celebre presso il volgo; quantunque anche Luca meritò d'esser chiamato da *Paolo Giovio* nell'elogio del Poliziano *poeta nobile*.

Finalmente da questa illustre stirpe spuntò un più chiaro splendore in Luigi fratello de' due suddetti, più celebre, e più ingegnoso, ed arguto d'amendue. Nacque egli in Firenze l'anno 1432 a' dì 15 d'agosto, e fu figliuolo di *Iacopo* di *Francesco*. Prese per moglie la

Lucrezia di Uberto degli Albizi, dalla quale ebbe due figliuoli, *Ruberto*, e *Iacopo*. Strinse grande amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi, e in ispezie con *Angiolo Poliziano*, e col *Magnifico Lorenzo*, del quale non si troverà per avventura l'eguale in tutte le storie, non che il maggiore. *Adriano Baillet* nel suo libro intitolato *Jugemens des savans*, al tom. 4 num. 1241 fa menzione del nostro *Messer Luigi*; ma dice di non sapere nè il tempo, nè il luogo del suo natale; e ben ciò si vede, poichè va sospicando, ch' e' possa essere dell' Aquila in regno di Napoli, ingannato forse dall'aver trovato nella *biblioteca Napoletana del Toppi* un *Alessio Pulci* Aquilano autore d'un panegirico di Filip. IV. Il *Baillet* è stato seguitato puntualmente dal *Moreri* nel *supplemento* al suo *dizionario*, nel qual dizionario ha rammassato ciecamente e senza veruno esame tutto ciò, che gli si parava davanti agli occhi: per lo che è rimaso sempre quel libro con tutte le correzioni, che gli sono state fatte, in sommo discredito presso gli uomini dotti.

Venendo alle sue opere, riporterò qui distintamente ciò che ne dice il *Crescimbeni* nel vol. 2 part. 2 lib. 3 num. 38 de' *comentari* alla sua storia della volgar poesia, notando appresso quello, che vi sarà da osservare. Dice egli adunque così:

' Luigi Pulci Fiorentino fu il primo, come
' si dice nella nostra istoria, * che, a persua-

* Bernardo Tasso *nelle sue* lettere *afferma*. *che il pensiero, e il soggetto di questo poema è del* Magni-

' sione di *Lorenzo de' Medici*, secondo Tor-
' quato Tasso, o di *Lucrezia Tornabuoni* madre
' di esso Lorenzo, come afferma lo stesso Pulci
' nel fine del suo *MORGANTE*, e conforme
' *Giorgio Vasari* ne' suoi *ragionamenti*, intro-
' ducesse nella poesia Toscana i romanzi,
' traendone l' invenzione dalla *Teseide*, * e

fico; *e il* Crescimbeni *nel vol. 1 lib. 6 cap. 3 de' suoi* comentari *lo crede di madonna* Lucrezia Tornabuoni *madre di esso Magnifico. Io non so che fondamento della sua asserzione avesse il* Tasso: *so bene, che mi sembra assai debole quello che adduce il* Crescimbeni *per istabilire la sua, allorachè la fonda sulle parole del* Pulci, *che non dice altro in questo proposito, se non parlando di questa matrona C. 23 st. 131*

E perchè prima in alto mar mi mise.

Da che si trae, ch' ella lo animò a far questo poema, ma non già che alla gli desse l' ossatura.

* *Io non veggo, che il Pulci potesse prendere dalla* Teseide, *e dall' altre stanze del* Boccaccio, *cioè dal* Filostrato, *altro che la forma dell' ottava rima, di cui si dice per molti essere inventore il* Boccaccio. *Del resto troppo è diverso il soggetto del* MORGANTE *dalle due suddette opere della* Teseide, *e del* Filostrato, *e troppo è diverso il genere della poesia; essendo quellà giocosa e scherzevole, e questa tutta seria e grave. Piuttosto ei sembra, che egli traesse la materia da* Alcuino, *che egli cita nel C. 27 st. 79, il quale Alcuino vien reputato da alcuni l' autore dei* Reali di Francia *ridotti in un poema dall' Altissimo poeta Fiorentino: e questo romanzo de' Reali di Francia è assai vecchia cosa, onde* Vincenzio Borghini *nel principio de' suoi* discorsi *gli chiama* VECCHI ANNALI, e Celso cittadini *nell'* origini della Toscana favella OPERA ANTICHISSIMA, *e oltre a questo era per le mani di tutti, talchè il cavalier* Salviati *negli* avvertimenti *l. 2 c. 12 attesta averne veduto un testo di buona lingua Toscana scritto nel 1350, come pure ancor io mi sono incontrato a vederne alcuno di pari antichità. E questo esser tanto comune si raccoglie eziandio dal trovarsi stampati fin dall' anno 1499. Ma il fatto stà, che* Alcuino *ne sia l' autore; il che non solo è molto dubbio, ma forse è più probabile il contrario: e di vero il* Du Chesne *non fa menzione di*

‘ da altre ſtanze del *Boccaccio*. Compoſe egli
‘ adunque il *MORGANTE* notiſſimo poema
‘ romanzeſco, cantandolo, ad imitazione
‘ degli antichi rapſodi, alla tavola del men-
‘ tovato * Lorenzo. Il qual poema, ancor-
‘ chè taluno pretenda annoverarlo tra i gio-

eſſi nella diligentiſſima raccolta, ch' e' ci dà dell' opere d' Alcuino, *nè altresì il* Cave, *e l'* Oudino, *o altro ſcrittore della ſtoria letteraria, che da me ſia ſtato finora oſſervato. Il ſopra menzionato Creſcimbeni nei* comentari *al vol. 1 lib. 5 cap. 4 dice, che il primo a citare* Turpino, o Tilpino (*come ſi crede che foſſe il ſuo vero nome*) *tra' noſtri poeti fu* Luigi Pulci *in queſt' opera; ma che il citò* più per giuoco, che perchè egli l' aveſſe veduto. *Se l' aveſſe veduto il* Creſcimbeni, *ſenza fallo non avrebbe detto così. Io voglio credere, che poſſa eſſere che il Pulci non aveſſe veduto il libretto, che diede fuori* Giuſto Reubero *tra gli* ſcrittori Germanici *impreſſi in Francfort nel 1584, che porta in fronte il nome di* Gio. Turpino *arciveſcovo di Reims; ma è difficiliſſimo il perſuaderſi, che egli almeno non vedeſſe il* romanzo di Turpino *citato dal* Du Cange *nell' indice degli autori poſto avanti al ſuo* gloſſario Latino-barbaro, *e meſſo nell' indice degli ſcrittori Franzeſi antichi ſcritti a mano. Laonde credo, che ſi poſſa affermar per certo, che in qual modo ſi voglia, il Pulci vide queſta favoloſiſſima ſtorietta: poichè in eſſa* (*almeno nella Latina*) *ſi fa menzione d' un gigante, e di ſue prodezze, ſi trova la guerra, e la rotta avuta da' Franzeſi in Ronciſvalle, il tradimento di Gano, e le altre ſue belle azioni, il nome della ſpada durlindana, quivi chiamata* durenda, *il ſuono orrendo del corno, e la morte di* Rolando, *o Orlando, appunto narrata come ſi legge nel MORGANTE. Per lo che di quì certo cavò gran parte del ſuo poema il noſtro M. Luigi. In oltre pare, che in quei tempi, e anche qual coſa prima, i noſtri buoni ſcrittori aveſſero cognizione della ſtoria di Turpino: veggendoſi fra gli altri, che Franco Sacchetti da eſſo tolſe di peſo la novella 125, che è nel c. 13 di Turpino.*

* *Che il* Pulci *cantaſſe il ſuo poema alla tavola del Magnifico, lo afferma al ſolito* Bernardo Taſſo *nelle ſue lettere; ma non ne adduce riſcontro.*

'così *; nondimeno per quello che diffusamente noi dichiamo negli antecedenti comentari, chi così sente, giudica senza alcun fondamento: siccome lo stesso affermiamo di quelli, che lo reputano vile, e affatto plebeo: imperciocchè, sebbene a confronto dell' *Orlando* del *Boiardo* ** l'opera del

* *Per giudicare se il MORGANTE sia da annoverare tra i poemi serii, o tra i giocosi; credo che sia sufficiente il leggerlo a chi si sia: conciossiachè egli è cotanto faceto, che trarrebbe le risa di bocca pure ad Eraclito medesimo. Ma il* Crescimbeni *lo vuole a tutti i patti mettere nella classe de' poemi fatti da senno, e coll' epica gravità; dicendo nel v. 1 lib. 6 cap. 3 de' suoi* comentari, *che il Pulci, e altri* non hanno il riso, che per incidenza, *e gli autori non gli fecero per far cosa burlesca, imperocchè quanto al Pulci* più antico degli altri, egli intese di tessere una buona epopeia, *ma* Nicola Villani *sotto nome dell'* accademico Aldeano, *scrivendo* della poesia giocosa *ebbe a dire a carte 87:* Ma de' poemi eroici, e narrativi, che al Margite si confacciono d' Omero, fecondissima n' è stata per certo, non so s' io mi dica la Toscana, oppur l' Italia. Tali sono *il MORGANTE* di Luigi Pulci, la guerra de' mostri d'Antonfrancesco Grazini *ec. il qual* Villani *è quegli, che qui vien indicato dal Crescimbeni. Ma a questo critico si può aggiugnere* Vincenzio Gravina, *che nel suo libretto* della ragion poetica *giudicò come il* Villani, *a cui di buona voglia mi sottoscriverei, non vedendo quale possa dirsi poesia Toscana ridicola, se questa non è: poichè non si troverà per avventura composizione poetica in nostra lingua, che faccia più ridere di questa. Nè mai m' indurrò a credere di Luigi Pulci, dotato di spirito, e ingegno così vivace, e d' una mente chiara, e piena di tante cognizioni, anche dottrinali, fosse poi dall' altro canto di sì grossa pasta, che procurando di fare un poema eroico, nobile, e grave, gli venisse fatto ridicolosissimo al maggior segno, in maniera che chi si ponesse a farlo a posta, non arriverebbe a un gran pezzo a farlo cotanto faceto.*

** *Non reputo, che il MORGANTE vada comparato col* Boiardo, *e coll'* Ariosto, *che pensarono a magnificare seriamente l'opere de' Paladini, ma piut-*

' Pulci val poco, e a petto a quello dell' *Ario-*
' *sto* val nulla; nondimeno è ella la prima e
' per conseguenza il fonte d' ambedue loro;
' ed è maggiore di tutte le altre di simil ge-
' nere uscite in quel secolo: come ben consi-
' dera anche * il *Varchi*, al giudizio in

tosto col Berni, *che nel suo* Orlando innamorato *parve, che alquanto gli mettesse in ridicolo. Ma ciò è niente rispetto a quello che fece il Pulci, che in questa parte della piacevolezza supera di gran lunga il* Berni *padre delle facezie; laonde sempre più si stabilisce la nostra opinione, e del* Villani, *e del* Gravina, *che questo poema sia del genere faceto, e burlesco. Bello è che il* Crescimbeni *riprende coloro, che questo poema reputano* vile, e plebeo; *quando egli nel vol. 1 lib. 1 cap. 12 avea detto, parlando della poesia epica.* Luigi Pulci col suo *MORGANTE* molto al vile la ridusse. *E nel lib. 5 cap. 7 dello stesso volume, favellando de' poemi romanzeschi, aggiunge:* Luigi Pulci col suo *MORGANTE* non poco accrebbe a questa materia e per la varietà, e grandezza de' fatti, e per la maraviglia, che sovente desta, e per l' opportuno intrecciamento dell' un fatto coll' altro; e quantunque v' inserisse alcuna VILE, *e* PLEBEA AZIONE, e favellasse talvolta più alla piacevole, e familiare, che eroicamente, ec. *A me pare, che ciò seguisse più sovente, che alcuna volta. Ma tutto l' equivoco, e lo scambiamento nasce dal voler sostenere tra i gravi poemi eroici uno scherzevole, e faceto, cioè d' uno stile opposto per diametro.*

* *Il* Varchi *pure nell'* Ercolano *a c. 28 dell' edizione di Firenze del 1730 diede nell' istessa credenza, di voler che il* MORGANTE *fosse poema grave, e serio; laonde ebbe poi a dire, che per poema eroico era vile, e plebeo, e parte lodarlo, e parte biasimarlo. Ecco le sue parole:* Lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel *MORGANTE MAGGIORE* di Luigi Pulci. *E poco appresso soggiunge:* A me pare, che il *MORGANTE*, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroia, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maledizioni sia qualche

‘ questa parte ci sottoscriviamo. Anzi in mol-
‘ te cose si riconosce tale, che Torquato sud-
‘ detto, il quale tra i rinomati epici annovera
‘ anche il Pulci, è di parere che vi avesse parte
‘ il gran * *Marsilio Ficino*; e v'è anche chi
‘ tiene ** opinione, che tutta fosse fatica del

cosa, ma agguagliato al furioso, rimanga poco meno che nulla: sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbi, e riboboli Fiorentini assai propri, e non affatto spiacevoli. *E poteva anche senza scrupolo veruno dire, che erano piacevolissimi,*

* Torquato Tasso *nella lettera 26 delle poetiche afferma, che* Marsilio Ficino *ebbe parte nel Morgante ma in quello solo, dove per incanto Malagigi costringe un demonio nel canto 25 st. 119. a portar Rinaldo, e Ricciardetto in tre giorni dall' Egitto in Roncisvalle. Dio sa s' è vero. Non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere, che il Pulci le sapesse.*

** Teofilo Folengio *nel poemetto intitolato l'* Orlandino *di Limiero Pitocco al principio del primo capitolo fu di questa opinione, come anco* Ortensio Lando *nella* sferza degli Scrittori *antichi, e moderni, che va sotto nome dell'* Anonimo d'Utopia, *dicendo a car. 21* Non vi voglio favellare di Luigi Pulci autore del *MORGANTE MAGGIORE*, anzi per più vero dire, di Agnolo da Monte Pulciano, che ne gli fece cortese dono. *A i quali si può aggiugnere* Vincenzio Gravina *a carte 197 della* ragione poetica, *ove dopo aver negato, che* Marsilio Ficino *avesse avuto mano in questo poema, soggiunge:* Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all'aiuto del POLIZIANO, non solo per quel, che da Merlin Coccaio si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro sì nel canto 25 come nell' ultimo vien palesato. *Ma per dir il vero, nell' ultimo canto non si fa altro dal* Pulci, *se non che lodare il* Poliziano *nelle st. 145, e seg., e nel canto 25 st. 169 confessa d' avere avuto da lui notizia d'* Arnaldo, *di* Alcuino, *e di* Carlo mano; *dal che non mi pare, che si possa inferire, che il Morgante sia opera del*

'famoso *Angelo Poliziano*, come parimente
' riferiamo in detta nostra istoria. Egli è ben
' però vero, che il Pulci poteva alquanto più
' contenersi d' usare il ridicolo, e doveva aste-
' nersi affatto dall' abuso delle cose divine, e
' de' sentimenti della S. Scrittura: * nel
' che anche noi il condanniamo, come il con-
' danna l'abate *Vincenzio Gravina* nel suo trat-
' tato della *ragione poetica*. Ma pure, più che
' il Pulci, sene debbe condannare il cattivo
' costume, che allora correva: imperciocchè
' chi ben bene risguarderà le sciocche scritture
' di quei tempi: e fino a quelli del sacro con-
' cilio di Trento; sarà costretto confessare,

Poliziano, come dice il Folengio, *e il* Lando, *oppure che e' vi avesse gran parte, se non forse nel soggetto, ma assai in generale. Ma io credo certamente, ciò non esser vero, poichè noi abbiamo delle poesie del Poliziano, dove chicchessia può ravvisarvi un gusto totalmente diverso, sì di pensare, e sì d' esprimersi: e benchè le poesie del* Poliziano *sieno serie, pure anche per entro al* MORGANTE *molte ottave serie s'incontrano da potersi agevolmente confrontare, e restar persuasissimo di questa verità. Oltrechè, come riflette il signor* De la Monnoye *nelle note al* Baillet *t. 4 num. 1241* del giudicio de' dotti sopra diversi autori; *non par possibile, che il* Poliziano, *che morì assai giovane, e lavorò tanto in prosa, e in versi sì Greci, e sì Latini, e sì volgari, e tutto s' immerse in tanti altri gravissimi studi, avesse agio, e voglia d' attendere a queste baie, che non richiedevano mica poco tempo a condurle al fine.*

* *In questo dice ottimamente il Crescimbeni, e a ragione riprende il nostro poeta; ma con somma carità, e giustizia propone l' unica, e vera scusa, che si può addurre in difesa del Pulci. Laddove per questo conto troppo crudelmente inveisce contra il medesimo nel suddetto libro* della ragion poetica *il* Gravina, *e con troppa indiscretezza attribuisce a somma empietà quello, che è pura facezia, benchè non imitabile, anzi onninamente riprensibile, e da fuggirsi.*

'che affatto sciolto era il freno nel dire, e
'che forse il Pulci nel suo *MORGANTE* è
'il più modesto e moderato scrittore. Oltre
'a ciò compose Luigi un altro poema * in-
'titolato il *Driadeo*, che parimente è in
'istampa, ma d'inferior lega del precedente;
'e alcune *rime* ** di non pessima maniera,
'quanto allo stile, ma ben tali per lo più
'quanto alla materia: per lo che sono proi-
'bite: e molto grazioso riuscì in quella razza

* *Il* Driadeo *è opera di* Luca, *e non di* Luigi Pulci, *come si è accennato quì sopra. Il* Cinelli, *come appresso si vedrà, cadde in questo stesso errore; ma ne abbiamo un' antica stampa fatta sotto nome di* Luca, *che fa testimonianza in contrario, come molti altri riscontri, per cui a* Luca *suo vero autore si dee ascrivere.*

** *Intende quì il* Crescimbeni *di quei sonetti, che il nostro Luigi scrisse contra* Matteo Franco *canonico Fiorentino, che colle risposte del medesimo Franco furono stampati in ottavo, ma anticamente assai, onde è difficilissimo il trovargli, e io n' ho veduto un solo esemplare. Questi sonetti sembrano satirici fieramente, e anche uno o due troppo liberi, e di dottrina poco sana, per cui si meritarono giustamente l' esser censurati; benchè a dir il vero fossero fatti per ischerzo, essendo scherzo familiare anche la satira, poichè il* Pulci, *e il* Franco *erano due strettissimi amici: perciò anche dove il primo parla inconsideratamente, e senza freno, parla da burla, onde da ciò non si può far giudizio dell' animo del nostro Poeta. Questi sono quei sonetti, che vengono citati dal* vocabolario della Crusca *sotto nome di* libro sonetti, *che gli antichi compilatori di quell' opera credettero una raccolta MS. di sonetti di diversi autori, come è notato nella tavola de' gradi* di S. Girolamo *alla V. A GLADIO. Io ho veduto un testo a penna di questi sonetti, dove vi era una protesta, che quei sonetti erano fatti per ischerzo, e che da essi non si voleva ricavare i sentimenti di religione dell' autore: per questo motivo io suppongo, ch' e' componesse il* Credo, *e la* Confessione, *come appresso vedremo.*

'di rustica poesia, che *stanze alla contadinesca* 's' appella, essendone delle sue in istampa 'alcune * in lode della *Beca*. Ora questo 'poeta fu molto stimato a' suoi tempi, e par'ticolarmente dall' antidetto Lorenzo, e da 'tutta quella nobilissima casa, tanto della no'stra poesia benemerita; ma la sua maggior 'gloria si fu la purità ** della lingua, che

* *Io ho veduto un libro stampato in Firenze nel 1568 in 4 con questo titolo:* Canzoni a ballo composte dal magnifico LORENZO DE' MEDICI, e da M. AGNOLO POLIZIANO, ed altri autori; insieme con la Nencia da Barberino, e LA BECCA DA DICOMANO composte dal medesimo Lorenzo nuovamente ricorrette, *dove pare apertamente, che queste due poesie rusticali sieno amendue opera del Magnifico. Ma siccome di esso è certamente la* Nencia, *così la* Beca, *che con essa gareggia, è senza fallo del* Pulci, *come ce ne assicura* Benedetto Varchi *nell'* Ercolano *a c.* 292 *della suddetta edizione del 1730; dicendo:* Oltre questi cinque modi ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci.

** *La purità della lingua è certo nel Pulci da commendarsi, non già perchè sia stato esattissimo nella terminazione de' verbi, e in alcun' altra regoletta gramaticale; ma perchè in lui gran parte delle ricchezze di nostra favella si conserva in quella gran copia di proverbi, e di riboboli Fiorentini, e in tanti vocaboli, che sarebbero del tutto perduti, anzi alcuni pur ve ne sono, di cui sarà malagevolissimo il ripescare il significato; e in tanti modi di favellare proprissimi e Toscanissimi, de' quali è tutto ripieno il* MORGANTE. *Nel vago* dialoghetto *dato in luce per la prima volta senza nome da chi fece la sopra mentovata edizione dell'* Ercolano del Varchi, *ma che è di* Niccolò Machiavelli, *si convince col* MORGANTE *alla mano graziosamente* Dante, *d' aver nella sua commedia parlato Fiorentino: cotanto anche dal* Machiavello *era reputato Toscano, anzi Fiorentino affatto lo stile del* Pulci *in questo poema. Altro certo riscontro n'abbiamo dall' essere state citate nel* vocabolario della crusca, *oltre il* Morgante, *che vien citato spessis-*

' usò in mezzo a tanta barbarie, per la quale
' meritò d' essere annoverato tra i padri della
' Toscana favella nel nostro *vocabolario*, che
' frequentemente allega il *MORGANTE*, e
' le *stanze* suddette, e anche una sua *frottola*,
' che noi non abbiam veduta. Fiorì egli nel
' 1450, al nostro parere; ma nel 1480 il mette
' il *Poccianti*, che fa di lui onorata menzione,
' siccome la fanno anche il *Trissino*, il *Doni*,
' ed altri * scrittori,.

Dopo aver riportato distesamente quello, che dice di Luigi Pulci il *Crescimbeni*, non voglio lasciar di trascrivere puntualmente ciò, che dice del Morgante il *Gravina*: parendomi, che egli abbia formato il più esatto giudizio, che mai si potesse di questo poema. Dice egli pertanto nel lib. 2 n. XIX a car. 194 della *ragion poetica*:

' *Oltre ai mentovati poemi, ed altri che o co-*
' *me di minor dignità, o come versioni di stra-*
' *niere lingue tralasciamo, qual' è l' Amadigi di*
' *Bernardo Tasso, e 'l Girone dell' Alamanni*,
' *merita particolar considerazione il* MORGAN-
' TE *del Pulci, il quale ha molto del raro, e*

simo, altre sue opere ancora, come i sonetti *contro Matteo Franchi, la* Beca *ottave, o stanze alla contadinesca, e la* Frottola, *che si trova scritta a mano e comincia:*

Io vo' dire una frottola.

* *Si può vedere quello, che dice di Luigi Pulci* Paolo Mini *medico illustre nel suo libro della* nobiltà Fiorentina, e Filippo Valori *ne'* termini *di* basso rilievo, *e* d' intera dottrina *a c. 14, e tutti gli scrittori, che lasciando questi da noi citati, riporta il* P. Negri *nella sua* istoria, *qualunque si sia,* degli scrittori Fiorentini.

' *del singolare per la grazia, urbanità, e piace-*
' *volezza dello stile, che si può dire l' originale,*
' *d' onde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci,*
' *benchè a qualche buona gente si faccia credere*
' *per serio, voluto ridurre in beffa tutte le inven-*
' *zioni romanzesche si Provenzali, come Spa-*
' *gnuole, con applicare opere, e maniere buffo-*
' *nesche a quei paladini, e con isprezzare nelle*
' *imprese, che finge, ogni ordine ragionevole,*
' *e naturale sì di tempo, come di luogo; tragit-*
' *tando a Parigi dalla Persia, e dall' Egitto i*
' *suoi eroi, come da Tolosa, o da Lione, e*
' *comprendendo nel giro di giorni opere di più*
' *lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di*
' *grande, e di eroico gli viene all' incontro;*
' *schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui*
' *affettate figure, e colori rettorici lepidamente*
' *suol contraffare. Non lascia però sotto il ri-*
' *dicolo sì dell' invenzione, come dello stile, di*
' *rassomigliare costumi veri, e naturali nella*
' *volubilità, e vanità delle donne, e nell' ava-*
' *rizia ed ambizione degli uomini, suggerendo*
' *anche ai principi il pericolo al quale il regno,*
' *e se stessi espongono, con obbliare i saggi, e*
' *valorosi, e dar l' orecchio, e l' animo agli*
' *adulatori, e fraudolenti, de' quali in maggior*
' *danno proprio contro gli altri s' avvagliono,*
' *come figura nella persona di Carlo magno, da*
' *lui in vero troppo* MALIGNAMENTE *trasfor-*
' *mato: fingendo il poeta, che quegli si compiac-*
' *cia del solo Gano architetto di tradimenti, e*
' *e frodi, ec.* Ma in questo ancora il Pulci se-
guitò la favolosa istoria del finto Turpino,
in cui si vede che Carlo crede a Gano, quan-

tunque una tale soverchia, e perniciosa credenza sia poi dal Pulci ingrandita, e amplificata, caricandola assai, come sogliono fare i poeti, per rendere le azioni maravigliose, e non già per malignità, come per malignità, e non con alcun fondamento lo calunnia il *Gravina*. Quello poi, che appresso soggiunge, è troppo aggravante il nostro poeta, come si è detto disopra.

Venendo dipoi all'altre opere, Gio. Cinelli nel suo catalogo degli scrittori Fiorentini, che MS. si conserva presso monsignor Maggi, erudito, e degno prelato della corte di Roma, rapporta le seguenti:

ODE, CANZONI, e SONETTI *in lingua volgare, alcune delle quali, come alquanto licenziosette, furono da' PP. meritamente proibite. Compose in oltre*

Il MORGANTE *poema, stampato in Firenze in* 4 *più volte, intitolandolo* MORGANTE MAGGIORE, *ancorchè vi sia stato chi ha dubitato, che questo componimento non fosse suo, come da alcuni autori ricavasi.*

Il CREDO *in Firenze in* 4, *ed alcune*
RIME *in Firenze in* 4, *ed una*
FROTTOLA *in Firenze in* 4

Il DRIADEO *pure in Firenze in* 4 (già questo si è detto essere di *Luca Pulci*, come lo afferma anche il Cinelli medesimo poco sopra.)

CONFESSIONE, *nella quale prega la beatiss. Vergine Maria, che interceda per lui, con un*
CAPITOLO *sopra* Popule meus, *ed un altro*
CAPITOLO, *e*

SONETTI *alla croce, ed a Gesù Cristo, in Firenze 1597 in 4.*

Oltre queste opere riferite dal Cinelli, ci è la BECA, di cui si è ragionato, e ci è ancora una

NOVELLA a madonna Ippolita, figliuola del duca di Calavria. Stampata in Firenze nel 1547 in 8.

Queste sono tutte quelle notizie, che in brieve tempo ho potuto raccogliere circa a questo poeta, di cui adesso si è ristampato il *MORGANTE*, ridotto per quanto si è potuto alla sua più vera lezione, dove quasi in tutte l' altre edizioni è molto travisato, e mancante in forma, che appena il proprio autore lo ravviserebbe per suo. In questa ristampa si sono aggiunti gli argomenti fatti con quella naturale dicitura Fiorentina, che si rassomigli allo stile del poema, e che esprimano il contenuto di quel canto, per quello, che appartiene al filo di tutto il poema; che i tanti episodii era cosa impossibile l'includergli nel brieve giro d' otto versi. I detti argomenti son opera del signor Iacopo Antonio Lucchesi, che oltre la perizia legale, per cui egli ha tutta la stima, e meritamente della sua patria, è anche molto singolare per l' eccellenza della poesia, particolarmente nel cantare all' improvviso. Che è quanto io ho creduto di dover comunicare al cortese lettore, la cui gentilezza, e discrezione, credo senza fallo, che gradirà queste nostre fatiche.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vivendo Carlo magno imperadore
Co' paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S' adira, e parte verso Pagania:
Giunge a un deserto, e del bestial furore
Di tre giganti salva una badia.
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio, e d' amico usar la legge.

I

In principio era il verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il verbo, e il verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far sanza costui.
Però, giusto signor, benigno, e pio,
Mandami solo un degli angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica, e degna storia.

b 4

II

E tu vergine, figlia, e madre, e ſpoſa
Di quel ſignor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell' abiſſo, e d'ogni coſa,
Quel dì che Gabriel tuo ti diſſe ave;
Perchè tu ſe' de' tuo' ſervi pietoſa,
Con dolce rime, e ſtil grato e ſoave
Aiuta i verſi miei benignamente,
E 'nſino al fine allumina la mente.

III

Era nel tempo, quando Filomena
Colla ſorella ſi lamenta, e plora,
Che ſi ricorda di ſua antica pena,
E pe' boſchetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l ſuo Fetonte l'ammaeſtra ancora;
Ed appariva appunto all' orizzonte,
Tal che Titon ſi graffiava la fronte.

IV

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi ſempre ubbidir debbe
La mente, e faticarſi in proſa, e in rima,
E del mio Carlo imperador m' increbbe;
Che ſo quanti la penna ha poſto in cima,
Che tutti la ſua gloria prevarrebbe:
E' ſtata queſta iſtoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male inteſa, e ſcritta peggio.

V

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s' egli aveſſi avuto ſcrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il ſuo Pipino.
Ch' aveſſi diligenzia avuto, e ingegno,
Sarebbe Carlo magno un uom divino,
Però ch' egli ebbe gran vittorie, e regno,
E fece per la chieſa, e per la fede
Certo aſſai più che non ſi dice, o crede.

VI

Guardisi ancora a san Liberatore,
Quella badia là presso a Monoppello
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e l' gran flagello
D' un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

VII

Ma il mondo cieco, e ignorante non prezza
Le sue virtù, com' io vorrei vedere;
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume, ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare, o avere
Col senno, col tesoro, o colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

VIII

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando,
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
La dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

IX

Era per pasqua quella di natale,
Carlo la corte avea tutta in Parigi,
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi;
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan san Dionigi:
Angiolin di Baiona, e Ulivieri
V' era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

X

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l ſavio Namo, e 'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del triſto Ganellone;
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che ſpeſſo d' allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini inſieme.

XI

Ma la fortuna attenta ſta naſcoſa
Per guaſtar ſempre ciaſcun noſtro effetto:
Mentre che Carlo così ſi ripoſa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte, e Carlo magno, ed ogni coſa;
Gan per invidia ſcoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi ſempre Orlando ad ubbidire?

XII

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in ſe troppa preſunzione,
Noi ſiam qui conti, re, duchi a ſervirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che coſtui abbi ogni reputazione,
Nol ſofferrem, ma ſiam deliberati
Da un fanciul non eſſer governati.

XIII

Tu cominciaſti inſino in Aſpramonte
A dargli a intender che fuſſi gagliardo,
E faceſſi gran coſe a quella fonte.
Ma ſe non fuſſi ſtato il buon Gherardo,
Io ſo che la vittoria era d' Almonte;
Ma egli ebbe ſempre l'occhio allo ſtendardo
Che ſi voleva quel dì coronarlo:
Queſto è colui ch' ha meritato Carlo.

XIV

Se ti ricorda già ſendo in Guaſcogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Criſtiani avea vergogna,
Se non moſtrava la ſua forza magna:
Il ver convien pur dir, quando e' biſogna:
Sappi ch' ognuno, imperador, ſi lagna:
Quant' io per me, ripaſſerò que' monti,
Ch' io paſſai 'n quà con ſeſſantaduo conti.

XV

La tua grandezza diſpenſar ſi vuole,
E far che ciaſcun abbi la ſua parte;
La corte tutta quanta ſe ne duole:
Tu credi che coſtui ſia forſe Marte?
Orlando un giorno udì queſte parole,
Che ſi ſedeva ſoletto in diſparte;
Diſpiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

XVI

E volle colla ſpada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo ſi miſe,
E durlindana gli traſſe di mano,
E così il me' che ſeppe gli diviſe.
Orlando ſi ſdegnò con Carlo mano,
E poco men che quivi non l' ucciſe;
E dipartiſſi di Parigi ſolo,
E ſcoppia, e 'mpazza di ſdegno e di duolo.

XVII

Ad Ermellina moglie del Daneſe
Tolſe Cortana, e poi tolſe Rondello,
E 'n verſo Brava il ſuo cammin poi preſe.
Alda la bella, come vidde quello,
Per abbracciarlo le braccia diſteſe.
Orlando, che iſmarrito avea il cervello,
Com' ella diſſe: ben venga il mio Orlando;
Gli volle in ſulla teſta dar col brando.

XVIII

Come colui che la furia configlia,
E' gli pareva a Gan dar veramente;
Alda la bella fi fe meraviglia,
Orlando fi ravvidde preftamente:
E la fua fpofa pigliava la briglia,
E fcefe del caval fubitamente;
Ed ogni cofa narrava a coftei,
E ripofoffi alcun giorno con lei.

XIX

Poi fi partì portato dal furore,
E terminò paffare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan fempre ricorda per la via.
E cavalcando d' uno in altro errore,
In un deferto trova una badia
In luoghi ofcuri, e paefi lontani,
Ch' era a' confin tra Criftiani, e pagani.

XX

L' abate fi chiamava Chiaramonte;
Era del fangue difcefo d' Angrante;
Di fopra alla badia v' era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Paffamonte,
L' altro Alabaftro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche affalto.

XXI

I monachetti non potieno ufcire
Del moniftero, o per legne, o per acque;
Orlando picchia, e non volieno aprire
Fin che all' abate alla fine pur piacque:
Entrato dentro, cominciava a dire,
Come colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Criftian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

XXII

Disse l'abate: il ben venuto sia,
Di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria:
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

XXIII

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi; pur si potea stare
Sanza sospetto ch'ell'eran sicure,
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

XXIV

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza, e'l malvoler giunt'allo 'ngegno,
Sai, che può il tutto: e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra;

XXV

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste,
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi, e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro, e Passamonte.

XXVI

E 'l terzo, ch' è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini, e raggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli insin qui, questo è pur vero;
Non posso far, che d' ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch' e' prese sotto il tetto un salto.

XXVII

Tirati dentro, cavalier, per Dio
Disse l' abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca,
Veggo che lo guarrebbe del restio.
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t' inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

XXVIII

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se da colezione,
Poi disse: abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l' abate: come car fratello
Consiglierotti sanza passione;
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch' io so che tu vi lascerai la vita.

XXIX

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Che questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,
Ed avviossi a piè su pel deserto.

XXX

Disse l' abate col segnarlo in fronte:
Va' che da Dio, e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l' abate detto
Gli aveva dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante:
Poi domandò, se star volea per fante.

XXXI

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere,
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

XXXII

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s' era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della fromba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba:
E cadde per la pena tramortito,
Ma più che morto par, tanto è stordito.

XXXIII

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m' aveva scorto;
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, che egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l' arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza, e la mente.

XXXIV

E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d' avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s' ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinegato:
A tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

XXXV

Orlando avea cortana ignuda in mano,
Trasse alla testa, e cortana tagliava,
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo, e villano
Divotamente Macon bestemmiava:
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre, e 'l Verbo.

XXXVI

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo mano.

XXXVII

Poi ch' ebbe questo detto sen' andoe,
Tanto che truova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovoe,
Di sveglier d' una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridoe;
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

XXXVIII

E trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Che se l' avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

XXXIX

Morgante avea al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude, e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch' un' aspra visione avea fatta.

XL

E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto;
Chi bussa quà? pur sempre borbotando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

XLI

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stato è divina providenzia,
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli,
E' dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte, e 'l tuo Alabastro.

XLII

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania;
Di grazia il nome tuo vorrei sapere,
Se se' Cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Cristo, ch'è signor verace,
E puoi tu adorarlo se ti piace.

XLIII

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
Che m' assaliva un serpente feroce,
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero, e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

XLIV

Rispose Orlando: baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio,
Che ci può sol gradir d' eterno onore;
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore;
Gl' idoli vostri son bugiardi, e vani,
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

XLV

Venne questo signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella;
Se conoscessi quel signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole, o stella,
Aresti già Macon tuo rinegato,
E la sua fede iniqua ingiusta, e fella;
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose; io son contento.

XLVI

E corse Orlando subito abbracciare;
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: alla badia ti vo' menare.
Morgante, andianci presto, rispondea,
Co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in se godea;
Dicendo: fratel mio divoto, e buono,
Io vo' che chiegga all' abate perdono.

XLVII

Da poi che Dio rallumminato t'ha;
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

XLVIII

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t' ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia;
E com' io dissi, sempremai soggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badia poi s' inviaro.

XLIX

E fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante sì ragiona;
Della lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti,
E la nostra scrittura aperto suona;
Il ben remunerato, e 'l mal punito,
E mai non ha questo signor fallito.

L

Però ch' egli ama la giuſtizia tanto,
Che vuol, che ſempre il ſuo giudicio morda
Ognun, ch' abbi peccato tanto, o quanto;
E così il ben riſtorar ſi ricorda,
E non ſaria ſanza giuſtizia ſanto;
Adunque al ſuo voler preſto t' accorda,
Che debbe ognun voler quel che vuol queſto
Ed accordare volentieri, e preſto.

LI

E ſonſi i noſtri dottori accordati,
Pigliando tutti una concluſione,
Che que' che ſon nel ciel glorificati,
S' aveſſin nel penſier compaſſione
De' miſeri parenti, che dannati
Son nello inferno in gran confuſione;
La lor felicità nulla ſarebbe;
E vedi, che qui ingiuſto Iddio parrebbe.

LII

Ma egli hanno poſto in Gesù ferma ſpene,
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman ciò ch' e' fa, che facci bene,
E ch' e' non poſſi in niſſun modo errare;
Se padre o madre è nell' eterne pene,
Di queſto non ſi poſſon conturbare;
Che quel che piace a Dio, ſol piace a loro,
Queſto s' oſſerva nell' eterno coro.

LIII

Al ſavio ſuol baſtar poche parole,
Diſſe Morgante, tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando ſe mi duole,
E s' io m' accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel ſervar ſi ſuole;
Morti co' morti, or penſiam di godere;
Io vò' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a' que' monaci ſanti.

LIV

Acciò ch' ognun sia più sicuro, e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel signor, che m'ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
E lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

LV

Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l' abate assai dubbioso aspetta;
I monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all' abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi, e pien d' affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l' abate vedeva il gigante;
Si turbò tutto nel primo sembiante.

LVI

Orlando, che turbato così il vede,
Gli disse presto: abate, datti pace,
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l' abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m' hai contento, signor mio.

LVII

E risguardava, e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta, e due,
E poi gli disse: o famoso gigante;
Sappi ch' io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi, e gittassi le piante,
Quando io riguardo or le fattezze tue;
Tu sarai or perfetto, e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

LVIII

Un noſtro apoſtol, Saul già chiamato,
Perſeguì molto la fede di Criſto;
Un giorno poi dallo ſpirto infiammato,
Perchè pur mi perſegui, diſſe Criſto;
E ſi ravvidde allor del ſuo peccato;
Andò poi predicando ſempre Criſto,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto riſuona, e rimbomba.

LIX

Così farai tu ancor, Morgante mio,
E chi s' emenda, è ſcritto nel vangelo,
Che maggior feſta fa d'un ſolo Iddio,
Che di novantanove altri ſu in cielo;
Io ti conforto, ch' ogni tuo diſio
Rivolga a quel ſignor con giuſto zelo,
Che tu ſarai felice in ſempiterno,
Ch' eri perduto, e dannato all' inferno.

LX

E grande onore a Morgante faceva
L' abate, e molti dì ſi ſon poſati;
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A ſpaſſo in qua e in là ſi ſono andati;
L' abate in una camera ſua aveva
Molte armadure, e certi archi appiccati,
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' ſel cinſe bench' oprar nol crede.

LXI

Avea quel luogo d' acqua careſtia,
Orlando diſſe come buon fratello,
Morgante vo' che di piacer ti ſia
Andar per l' acqua; ond' e' riſpoſe a quello;
Comanda ciò che vuoi, che fatto ſia;
E poſeſi in iſpalla un gran tinello,
Ed avvioſſi là verſo una fonte,
Dove ſolea ber ſempre appiè del monte.

LXII

Giunto alla fonte, ſente un gran fracaſſo
Di ſubito venir per la foreſta,
Una ſaetta cavò del turcaſſo,
Poſela all'arco, ed alzava la teſta;
Ecco apparire un gran gregge al paſſo
Di porci, e vanno con molta tempeſta,
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor ſopraggiunto.

LXIII

Morgante alla ventura a un ſaetta,
Appunto nell'orecchio lo 'ncarnava;
Dall'altro lato paſſò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quaſi per farne vendetta,
Addoſſo al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunſe troppo toſto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

LXIV

Vedendoſi venuto il porco adoſſo,
Gli dette in ſulla teſta un gran punzone,
Per modo che gl'infranſe inſino all'oſſo;
E morto allato a quell'altro lo pone;
Gli altri porci, veggendo quel percoſſo,
Si miſſon tutti in fuga pel vallone;
Morgante ſi levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non ſi muove un crollo.

LXV

Dall'una ſpalla il tinello avea poſto,
Dall'altra i porci, e ſpacciava il terreno;
E torna alla badia, ch'è pur diſcoſto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in ſeno.
Orlando che 'l vedea tornar sì toſto
Co' porci morti, e con quel vaſo pieno;
Maraviglioſſi, che ſia tanto forte,
Così l'abate, e ſpalanca le porte.

LXVI

I monaci veggendo l'acqua fresca,
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra dell'esca,
E posono a dormire i breviali;
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapessi di vieto,
E le digiune si restorno a drieto.

LXVII

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell'acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva, e 'l gatto
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

LXVIII

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova;
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

LXIX

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse; io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu conte?
Rispose Orlando; un arbore d'antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lascialo andar, che la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

LXX

Quando ſarà meſtier, tu mi vedrai,
Com' io mi proverrò nella battaglia.
Orlando diſſe: io credo tu farai
Come buon cavalier, ſe Dio mi vaglia.
Ed anco me dormir non mirerai,
Di queſto tuo caval non te ne caglia,
Vorrebbeſi portarlo in qualche boſco,
Ma il modo nè la via non ci conoſco.

LXXI

Diſſe il gigante: io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio,
Ma vo' ch' a porlo addoſſo mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio conſiglio ti ſarai attenuto,
Queſto caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui faceſti.

LXXII

Guarda che non faceſſe la vendetta,
Come fece già Neſſo così morto,
Non ſo ſe la ſua iſtoria hai inteſo, o letta,
E' ti farà ſcoppiar, datti conforto.
Diſſe Morgante: aiuta ch' io mel metta
Addoſſo, e poi vedrai s' io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

LXXIII

Diſſe l' abate: il campanil v' è bene,
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: e' ne porton le pene
Color, che morti ſon là in quelle grotte;
E levoſſi il cavallo in ſulle ſchiene,
E diſſe: guarda s' io ſento di gotte.
Orlando, nelle gambe, o s' io lo poſſo;
E fe duo' ſalti col cavallo addoſſo.

LXXIV

Era Morgante come una montagna,
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliassi magagna;
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo.

LXXV

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano,
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l' abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono, e licenzia.

LXXVI

E degl' onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito,
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito;
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

LXXVII

Io me ne porto per sempre nel core
L' abate, la badia, questo deserto,
Tanto, v' ho posto in piccol tempo amore;
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quell' eterno signore;
Che vi serba il suo regno al fine aperto;
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandianci alle vostre orazione.

LXXVIII

Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Che so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
Incolpa la ignoranzia nostra, e il loco.

LXXIX

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude, e paternostri,
Piuttosto che da cena, o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri;
Tu m' hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d'altra parte tu resti quì meco.

LXXX

Tanto ch'a questo par contradizione,
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' benefici tuoi pietosi, e giusti
Renda il signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

LXXXI

Tu ci hai salvato l'anima, e la vita,
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù cogli altri santi;
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possianti i mesi, e gli anni,
Che tu non se' da vestir questi panni.

LXXXII

Ma da portar la lancia, e l'armadura,
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù; va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un angiol qui da Dio fussi mandato.

LXXXIII

Se c'è armadura, o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi;
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'abate: venite a vedere.

LXXXIV

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
Maravigliossi che lo cuopra appunto,
Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

LXXXV

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'alla badia fu morto per antico
Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla badia già lunga guerra;
E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

LXXXVI

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse: o Dio, che sai sol tutto
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lagrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com'io dirò nella seguente istoria;
Di mal vi guardi il re dell'alta gloria.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Ad Orlando, e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggio, e la benedizione;
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone;
Morgante a suon di molte battagliate,
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone:
Di Manfredonio re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

I

O giusto, o santo, o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta, ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu che al principo movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella, e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

II

L' abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E domandava, perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse;
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

III

Io fui della gran gesta naturale,
Credo ch' io sia nipote, o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque all' alto Dio divino,
Ansuigi chiamossi in piano, e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

IV

Così ci fussi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto;
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s' accendea d' affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi disse: abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

V

Per tenerezza corsono abbracciarsi,
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core;
L' abate non potea tanto saziarsi
D'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa, ch' io vi truovi in questa parte scura!

VI

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate!
Perch' e' fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade.

VII

Chi colla spada, chi col pastorale,
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale;
Tutti siam peregrin per molti regni;
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiam cercando.

VIII

Così sempre s' affanna il corpo, e l' ombra
Per quel peccato dell' antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno el'ombra,
Tu colla spada tua tra l' elsa, e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole, e all' ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico che ognun qui s' affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

IX

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d' armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d' acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

X

Una ſpadaccia ancor Morgante truova;
Cinſela, e poi ſen' andava ſoletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch' era caduta, e ſtava ſotto un tetto;
E ſpiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il moſtrava in effetto:
Di queſto che di' tu, ſignor d' Angrante?
Dico ch' è tal, qual convienſi a Morgante.

XI

Diſſe il gigante: con queſto battaglio,
Che vedi come è grave, e lungo, e groſſo,
Non credi tu ch' io ſchiacciaſſi un ſonaglio.
Io vo' ſchiacciare il ferro, e tritar l' oſſo;
Parmi mill' anni or d' eſſer al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così moſſo;
Or vi vorrei pregar, mio ſanto abate,
Che di trovar ventura c' inſegniate.

XII

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, ſe piaceſſi a Dio.
Diſſe l' abate: io ne ſon ben contento,
E credo ſatisfare al tuo diſio;
Sappi che qua verſo Levante ſento,
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual ſi fa chiamar re Caradoro.

XIII

E ha una ſua figlia molto bella,
Oneſta, ſavia, nobile, e gentile,
E non è uom che la muova di ſella,
E ciaſcun cavalier reputa vile;
S' ella non fuſſi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto ſignorile;
Dintorno alla città ſopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

XIV

Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama Giulia,
E fa gran cose, come amor consente,
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v'è di paesi lontani
Cento quaranta migliaia di Pagani.

XV

E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente Saracina, ardita, e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella, o d'aver morte;
Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta,
Ognidì corre infino in sulle porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l'accese.

XVI

E dopo molte cose ragionate:
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch'alle sue orazion si raccomanda;
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là, ov'e' lo manda,
Che li lasciassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: sia come a voi piace,

XVII

Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparata la magione,
Sarò sempre fidato, e buon ostiere,
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone,
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante, ed Orlando.

XVIII

Per lo deserto vanno alla ventura,
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
Cavalcon per la selva, e per pianura;
Sanza trovar ricetto, o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura,
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un osteria.

XIX

E' n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto;
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

XX

Le camere eran tutte ornate, e belle,
Istoriate con so[illegible] lavoro,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento.
E molto vario, e lieto è il pavimento.

XXI

Dicea Morgante non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando: questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando nella mente sua ragiona;
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

XXII.

O veramente e' c'è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: all'oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente,
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello.

XXIII

Rispose Orlando: questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch'un giorno già avien mangiato in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

XXIV

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e l[illegible]rette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua per bere, e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani:
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

XXV

Com'e' fu l'alba, ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l'oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova dell'uscio i confini,
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin, che l'uscio non si raccapezzi!

XXVI

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,
Ma le vivande, e le mense sparite
Veggo che son; quivi era pur la scala;
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala;
Le cose, che avanzorno, ove son ite?
E'n questo error un gran pezzo soggiornano
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

XXVII

Non riconoscon uscio, nè finestra;
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra...
Rispose Orlando: anzi ci siam murati.
Disse Morgante: a voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

XXVIII

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a se ritrar la mente;
Fra se dicendo: aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: io so ch' al mangiare era desto,
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

XXIX

Basta che le vivande non sognai,
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Senza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura,

XXX

E dice: cavalieri, errati siete,
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete;
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba:
Quelle parole, che colui rimbomba:

XXXI

Io voglio andar a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda,
Ed escane Cagnazzo, e Farferello,
O Libicocco, col suo Malacoda;
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda;
E disse: scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

XXXII

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca, ignuda, e scalza.
Diceva Orlando: e' sia pur da dovero,
Questo è il diavol, ch'io'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

XXXIII

Questo diavol con lui s' abbracciòe,
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteroe;
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pure il diavol tanto lo sforzoe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

XXXIV

E gli parea mill' anni d'appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a ſcaricare,
E diſſe: a queſto modo ſi divide.
Ma quel demon lo facea diſperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il preſe alle gavigne iſtretto,
E miſſel nella tomba a ſuo diſpetto.

XXXV

Come e' fu drento, gridò: non ſerrare,
Che ſe tu ſerri, mai non uſcirai.
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli riſpoſe tu lo ſentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua poſta andar te ne potrai;
Fallo Criſtiano, e come e' ſarà fatto,
Al tuo cammin ne va ſicuro e ratto.

XXXVI

Se tu mi laſci queſta tomba aperta,
Non vi farò più noia, o increſcimento;
Ciò, ch' io ti dico, abbi per coſa certa.
Orlando diſſe: di ciò ſon contento,
Benchè tua villanía queſto non merta,
Ma per partirmi di qui, ci conſento;
Poi tolſe l' acqua, e battezzò il gigante,
Ed uſcì fuor con Rondello, e Morgante.

XXXVII

E come e' fu fuor del palagio uſcito,
Sentì dentro alle mura un gran romore,
Onde e' ſi volſe, e 'l palagio è ſparito:
Allor conobbe più certo l' errore,
Non ſi rivede nè mura, nè il ſito.
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell' inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

XXXVIII

Se si potessi entrar di qualche loco,
Che nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavol poco;
Noi ne trarremmo l' anima infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

XXXIX

E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone,
Un sorso mi vo' far di Flegeton,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone,
Tesifo, Aletto, Megera, e Eriton,
E Cerbero ammazzar con un punzone,
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch' un dromedario non andre' in Soria.

XL

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

XLI

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l' erta, nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca, o in tana,
Andiam pur per la via nostra distesa:
E così ragionando una fontana
Trovoron, dove due fan gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

XLII

Orlando, com' e' giunse, gli domanda:
Ditemi un poco perchè v' azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate, o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate.
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

XLIII

Rispose l' un di loro: io son Cristiano,
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano;
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano
Lo seguita, per far male arrivare;
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin, c' ha nome Orlando.

XLIV

A questa fonte a caso ci trovammo,
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro, domandammo;
Che lettere, o imbasciata hai d' importanza.
E come stracchi un poco ci posammo;
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

XLV

E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente;
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente;
Diceva, o Dio, a te mi raccomando;
Da questo traditore, e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

XLVI

Quando Morgante vede il suo signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno, e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa:
Cioè quel che mandava il traditore;
E nella fonte sott'acqua lo tuffa,
Calpesta, e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

XLVII

Orlando disse a quell'altro corriere:
Io son colui, per chi tu se' mandato;
Di' a Rinaldo, che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì, ch'Orlando è questo
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

XLVIII

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico,
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m' hai qui solo, e povero, e mendico:
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

XLIX

Che non sa quel che beneficio sia,
Non si ricorda ch'io sia suo nipote,
O ch' in sua corte in Francia stessi, o stia,
Basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Pagania,
Pur come voglion le volubil rote:
E di', ch' i' ho sol con meco un gigante,
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

L

Il caval che tu vedi, e questa spada,
  Altro non ho, se non questa armadura;
  E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
  O dove ancor mi guidi la ventura:
  Ma inverso Barberia tengo la strada,
  Andrò dove mi porta mia sciagura,
  Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
  E che mai più non tornerò in sua corte.

L I

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
  Che la mia compagnia, che io lasciai,
  Gli raccomando con affezione;
  Ch' io penso in Pagania morire omai:
  Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,
  E Berlinghier che sempre molto amai:
  A Ulivier di' che la sua sorella
  Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

L I I

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
  Che in Francia a questi tempi non m'aspetti:
  E di' ch' i' ho cortana, e 'l corridore,
  Acciò che forse di ciò ignun sospetti;
  Della mia sopravvesta il suo colore
  Vedi come è dipinta a Macometti:
  Che si ricordi del suo caro Orlando,
  Che va pel mondo sperso or tapinando.

L I I I

Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento.
  Ond' e' rispose: questo è ben dovere,
  O signor mio; chiamar mi fo Chimento:
  Cristo ti muti di sì stran pensiere,
  Che tua risposta mi dà gran tormento,
  Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
  Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
  E che alquante parole m' ascoltiate.

LIV

Quand'io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond'io vengo adesso,
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso.
Vedovo il regno, e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi quà spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

LV

Il mio signor con gran disio v'aspetta,
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

LVI

Quand'ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella;
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

LVII

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi s'io fallo, chi m'ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
Disse, che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

LVIII

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico,
Riconoſcete e gli amici, e' parenti,
L' andar così pel mondo è pure oſtico.
Orlando udendo i ſuo' ragionamenti,
Diſſe: Chimento, tu ſe' buono amico:
E gittò fuor molti ſoſpir dolenti:
E da coſtui al fin s'accommiatava,
Sanza altro dir, che piangendo n' andava.

LIX

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno ſeco ha ſoſpirato;
Così il meſſaggio ne va malcontento,
Non ſa come a Rinaldo ſia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio, ch' è duro e granato;
E in ſu 'n un poggio le pagane ſchiere
Di Manfredon cominciano a vedere.

LX

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli,
E ſentono ſtormenti oltramiſura,
Nacchere, e corni, e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d' armadura
Vedean cogli elmi rilucenti, e belli;
Orlando guarda inverſo la pianura,
E vede tanti pagani attendati,
Come l' abate gli avea numerati.

LXI

Di queſto molto ſene rallegroe,
Così Morgante, e poi che 'l poggio ſceſe,
Dinanzi a Manfredon s' appreſentoe,
Ch' era gentil, magnanimo, e corteſe:
E di Morgante ſi maraviglioe;
Il conte Orlando per la briglia preſe,
E diſſe: benvenuto ſia, barone;
Diſmonta, e poi verrai nel padiglione.

LXII.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re Pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

LXIII

Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare,
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare;
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.

LXIV

Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D'una fanciulla, e non so più che farmi;
Due volte abbiam provato l'armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lui vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

LXV

Egli è ben vero, ch'i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Che colla lancia intendo d'acquistarla:
S'alcun di voi sarà tanto potente,
Ch'a corpo a corpo crodessi atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch'i' ho nel mondo;
Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

LXVI

Orlando disse: noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne, e d' ossa.
Disse il pagano: ogni cosa diremo;
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo, e gentil damigello.

LXVII

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro,
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro;
E la sorella, ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo, mi distruggo, e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda, e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

LXVIII

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama,
Non per vista, per atti, o per parole;
Ma per le sue virtù, ch' udi' per fama,
O ver che 'l mio destin par così vuole;
E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

LXIX

Or vo' pregarvi, famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni,
Pur negar questo fare' villania;
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

LXX

E questo mio compagno, ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso,
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso,
In Macometto crede, e Trevigante.
Il re, sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fè, che voi sarete
Da me trattati, come voi vorrete.

LXXI

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe, e scorno.

LXXII

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente facev a fuggire;
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.

LXXIII

Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch'ognun fuggia dinanzi al giovinetto,
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t' aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.

LXXIV

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
Ringrazio Iddio, che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s' avviava ancora,
E col battaglio si venne affettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

LXXV

Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliassi la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava,
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

LXXVI

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una, e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come in suo nome passa
Morganre guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto:
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

LXXVII

Ma Lionetto pur si rilevoe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamoe
Dicendo: traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinegheroe,
Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
L' anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatto Orlando.

LXXVIII

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota, che e' fu del mio destriere il fallo:
Orlando li rispose sorridendo:
E' si vorrè' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito, pagano,
Di ritrovarsi colle spade in mano.

LXXIX

Rispose Lionetto: a ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio, ch' io la lodo,
Che tu vedrai che 'l caval non fe truffa.
Or tu, signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra, e l'aria si rabbuffa;
Guardaci e salva, e' nfino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Lionetto ucciso, il paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando,
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo, e Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana,
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

I.

O Padre giusto incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio;
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente:
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutar mi dicesti.

II

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati.
Per fare al conte Orlando dispiacere,
E perchè tutti non venghin fallati;
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

III

Orlando vide il pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, che 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch'Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor: però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

IV

Poi fra se disse: ove se' Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo Latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino,
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto,
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

V

La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi, e spuntoni;
E lui soletto s' aiuta col brando,
A quale il braccio tagliava, e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascono i monconi,
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca,

VI

Morgante vide in sì fatro travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto;
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi, e lance, ma gettan discosto,
Tanto che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

VII

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava,
Ma Lionetto , com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava,
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse
Che Lionetto alla porta raggiunse.

VIII

Volgiti indrieto, ond' è tanta paura,
Gridò, pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l' assaliva.
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato, con tal furia, e tempesta,
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

IX

Nel campo si tornò poi che l' ha morto,
Trovò Morgante, che nella press' era;
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce piu ch' ogni celeste spera;
Graffiossi il volto, e straccia i capei d' oro,
Sì che fe pianger tutto il concestoro.

X

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
Chi mi t' ha morto? e gran pianto facea,
O Macometto, tu se' falso iddio,
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? che onor più ti facc' io,
O ch' io t' adori nella tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

XI

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta, lo sbergo, e l' amiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto, e guanti, bracciali, e gorgiere,
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada, che giammai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.

XII

Gente non volle che l' accompagnasse,
Uno scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul campo n' andasse,
Se l' autor della storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d' avorio, com' era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: io torno
Alla battaglia, perch' io odo il corno.

XIII

Morgante presto assettava Rondello,
Orlando verso la dama ne gia,
Che vendicar voleva il suo fratello,
Morgante sempre alla staffa seguia;
Meridiana, come vide quello,
Presto s' accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto;
Disse la dama: tu sia il mal venuto.

XIV

Se se' colui, c' ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria e l' onor di Levante;
Ier mille volte lo iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante:
Sappi, ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui, che Lionetto ho morto.

XV

Disse la dama: non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta;
O Macometto crudel, non ti duole,
Che spento sia il valor della tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta:
E rivoltò il destrier suo lacrimando,
Così dall' altra parte fece Orlando.

XVI

Poi colle lance insieme si scontrorno,
Il colpo della dama fu possente,
Quando al principio l' aste s' appiccorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

XVII

Orlando ferì lei di furia pieno,
Giunse al cimier, che in sull' elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno;
L' elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere iddea,
Anzi di quella ch' è fatta un alloro,
Anzi parean d' argento, anzi pur d' oro.

XVIII

Orlando riſe, e guardava Morgante,
E diſſe : andianne omai per la più piana;
Io credea pur qualche baron preſtante
Pugnaſſi qui per la dama ſovrana :
Per vagheggiar non venimmo in Levante
Ebbe vergogna aſſai Meridiana,
Sanz' altro dir colla ſua chioma ſciolta,
Collo ſcudiere alla terra diè volta.

XIX

Manfredon diſſe, com' e' vide Orlando
Dimmi baron, com' andò la battaglia;
Orlando gli riſpoſe ſogghignando :
Venne una donna coperta di maglia,
E perchè l' elmo gli venni cavando,
Su per le ſpalle la treccia ſparpaglia;
Com' io conobbi, ch' ell' era la dama,
Partito ſon per ſalvar la ſua fama.

XX

Laſciamo Orlando ſtar col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo mano:
Carlo ſi ſtava pur molto tapino,
Così il Daneſe, e lieto era ſol Gano,
Poi che non v'è più Orlando paladino;
Ma ſopra tutti il ſir di Montalbano,
Aſtolfo, Avino, Avolio, e Ulivieri
Piangevan queſto, e così Berlinghieri.

XXI

Chimento un giorno il meſſaggio è tornato,
E inginocchioſſi innanzi alla corona,
Dicendo : Carlo, tu ſia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio ſuona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Diſſe : novella non debbi aver buona,
Donde il meſſaggio diſſe lacrimando;
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

XXII

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch' e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava;
Ch'Orlando ricordò e el suo partire,
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudicò scorto,
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

XXIII

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che sarei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì, che di sua corte
E' si partì, ch' a Gan non diè la morte.

XXIV

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento;
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento,
E Gan fingea con simulata cera;
Ma risentito alla fine Chimento
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

XXV

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutoe,
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivoe;
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il Roman senatore.

XXVI

Gridò Rinaldo : questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: io son migliore in ogni lato
Di te Rinaldo, e del cugin tuo conte,
Rinaldo disse: per la gola menti,
Che mai non pensi se non tradimenti.

XXVII

E volle colla spada dare a Gano;
Gan si fuggì, ch'appunto il conosceva;
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano;
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

XXVIII

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno;
Carlo gridava: questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo,
Ch'avessi pazienza, e stessi saldo.

XXIX

Rinaldo dicea pur: questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento;
Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
Tempo è d'adoperar sì fatto unguento,
A qualche fine ogni cosa comporto;
Disse Rinaldo: ch' Orlando sia morto.

XXX

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte, e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
E Ulivier dicea: teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: fammi di tal grazia degno;
Disse Rinaldo: tu credi ch' io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi.

XXXI

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate che Montaiban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto,
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l' arte spesso.

XXXII

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s' accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V' era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest' arme d' un gran Saracino
Discesa della schiatta di Mambrino.

XXXIII

Così vanno costoro alla ventura;
Usciron della Francia incontanente,
Passoron della Spagna ogni pianura,
Tra mezzodì ne vanno, e tra ponente.
Lasciangli andar, che Cristo sia lor cura,
E tratterem d' un Saracin possente,
Che in verso Barberia facea dimoro,
Era gigante, e chiamato Brunoro.

XXXIV

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando;
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barberia s' è mosso con gran fretta.

XXXV

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare;
Alla badia ne vengon difilati,
Per far l' abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badia, drento v' entraro,
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

XXXVI

Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione
Disse Brunoro: colle scorreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagion è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto, e Alabastro.

XXXVII

Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri, e Dodone arrivava,
Vide de' Saracin la compagnia,
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess' io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete;
Disse Rinaldo voi lo 'ntenderete.

XXXVIII

Noi siam là de' paesi del soldano
Pur cavalieri erranti, e di ventura,
Per la ragion com' Ercol combattiano,
Abbiamo avuto assai disavventura;
Questo ci avvenne, perchè il torto avano.
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'e stato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.

XXXIX

Disse Brunoro: io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
A dirvi quel che la mente bisbiglia,
Voi siete armati in visione, e in sogno;
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete, e onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

XL

Disse Rinaldo: da mangiare, e bere
Accetto; il re chiamava un Saracino,
Disse: costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane, e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere;
Non debbe bisognar dar loro uncino;
O por la scala, ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del soldano.

XLI

Se la ragione aspetta che costoro
L'aiutino, in prigion sen' andrà tosto,
S' avessi più avvocati, argento, o oro,
O carte, o testimon, che fichi agosto,
Dicea fra se sorridendo Brunoro;
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

XLII

Truova colà che faccia colezione,
Se v'è reliquia, arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all' uom ch'è grosso;
Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo;
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

XLIII

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello,
Non si voleva al pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello;
Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

XLIV

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto:
Perchè Brunor veggendogli imbeccare,
Per la visiera guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

XLV

E fece dar lor biada, e roba assai,
Dicendo: questi pagheran lo scotto,
O l'arme lascieran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto;
Dicea Rinaldo: alla barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato,

XLVI

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' aveva con ſeco menato il marcheſe,
Poi ſene va a Baiardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia diſteſe,
Baiardo lo ciuffò come un maſtino,
E' n ſulla ſpalla all' omero lo preſe,
Che lo ſchiacciò, come e' fuſſi una canna,
Tal che con bocca ne ſpicca una ſpanna.

XLVII

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande ſpaſimo morio;
Diſſe Rinaldo: appiccata è la guerra,
Lo ſcotto pagherai tu, mi cred' io;
Vedi che ſpeſſo il diſegno altrui erra,
Quando Brunor queſto caſo ſentio,
Diſſe: mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni ſanza fallo.

XLVIII

Rinaldo fece Albaneſe meſſere,
Diſſe: queſt' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un ſuo ſcudiere:
Queſto caval ſi vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e ripoſſi a ſedere,
E rimangiò com' un lupo rapace;
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar ſi ponea.

XLIX

Rinaldo l' ebbe alla fine in diſpetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto;
Guardò più volte, e torceva le ciglia,
Poi diſſe, Saracin, per Macometto,
Che tu ſe' porco, o beſtia che 'l ſomiglia,
Io ti prometto, ſtu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai.

L

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto;
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel paiuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non pote più comportare,
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra.

LI

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia,
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel paiuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s' intorba.
Dodon gridava al marchese: su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s' appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

LII

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani,
Così faceva Ulivier Borgognone;
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa, e brutta fella.

LIII

Al primo che trovò la zucca taglia;
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s' arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

LIV

Subito la battaglia s' arreſtava,
Saper voleva ogni coſa Brunoro;
Verſo Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dai martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava?
Diſſe Rinaldo: come ſan coſtoro,
Non vo' mai noia, quand' io ſono a deſco,
E ſto come 'l caval ſempre in cagneſco.

LV

Venne a mangiar qua uno, io lo pregai
Che ſen' andaſſi, e' non curò il mio dire;
Mangiato non parea ch' aveſſe mai,
Ed ogni coſa faceva ſparire;
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s' aveſſi a fornire;
E mentre che dicea queſto al pagano,
Frusberta ſanguinoſa tenea in mano.

LVI

Diſſe Brunor: poi che così mi conti,
Di queſto fatto ſe ne vuol far pace;
Non ſiate così toſto al ferir pronti:
Io t' ho fatto piacer, ſe non ti ſpiace,
I peccati commeſſi ſieno ſconti,
Rimettete le ſpade, ſe vi piace.
Rimeſſon tutti allora il brando drento;
Brunor ſeguia il ſuo ragionamento.

LVII

Detto m' avete, s' io ho inteſo bene,
Che combattete ſol per la ragione,
Però d' un altro caſo vi conviene
Dirne con meco voſtra opinione,
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi ſolverete la quiſtione;
Se no, tu laſcerai qui il tuo cavallo,
Che riſtorò dell' orzo il mio vaſſallo.

LVIII

Diſſe Rinaldo : apparecchiato ſono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto :
Queſta badia s'è meſſa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, ſanza trovar perdono;
Ond'io ſentendo sì triſto misfatto,
Venuto ſono a vendicarli, e preſo
L'abate ho qui, da cui mi tengo offeſo.

XLIX

Se la ragion tu di', che ſuoi difendere,
Tu dovereſti aiutar me per certo,
Ed a me par che tu mi voglia offendere,
Onor t'ho fatto aſpettando buon merto.
Diſſe Rinaldo : falſo è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch'io n'intendo aperto :
Con un ſol bue io non ſon buon biſolco,
Ma s'io n'ho due, andrà diritto il ſolco.

LX

Se due campane, l'una odi ſonare,
E l'altra no; chi può giudicar queſto
Qual ſia migliore? io odo il tuo parlare,
Vorrei da quello abate udire il reſto.
Diſſe Brunoro : e queſto anche a me pare.
Venne l'abate appiccato al capeſtro,
E liberato fu della prigione,
Perchè poteſſe dir la ſua ragione.

LXI

Diſſe Brunoro; io ho detto a coſtui
L'oltraggio, che da te ho ricevuto;
Contato gli ho, come diſerto fui
Pe' tuoi conſigli da chi t'ha creduto;
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo aſſai giuſto e ſaputo.
Diſſe l'abate : or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar noſtra lite.

LXII

Io mi posavo in queste selve strane,
E' suoi fratelli ognidì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi, e le pietre sveglieano;
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano;
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forze non avea da contrastargli.

LXIII

Ma come piacque a quel signor divino,
Ch'aiuta sempre ognun c'ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone,
E come quel ch'è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

LXIV

Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando sen' andoe
Verso Levante, e da me si partie;
Tanto che sempre io ne sospireroe.
Quando Rinaldo le parole udie,
Molto d'Orlando si maraviglioe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l'abate fussi suo parente.

LXV

E cominciò così al pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato, e fitto:
Però s'a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel, che l'abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu, pagano, hai 'l torto.

LXVI

E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
Perch' io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: e' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico;
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

LXVII

Disse Brunoro: noi faremo un patto,
Che se io ti vinco, io vo' questo destriere;
Ch' al primo so ti darò scaccomatto
Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo, come vuoi sie fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere,
E anco a scacchi ti potria di reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

LXVIII

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò nella battaglia,
L' abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia;
Così se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l' arai.

LXIX

Poi che l' accordo così si fermava
Ognun quanto volea del campo tolse;
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Baiardo rivolse:
Il Saracin la sua lancia abbassava,
Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

LXX

E paſſogli lo ſcudo, e l' armadura,
Per mezzo al petto la iancia paſſava,
Due braccia o più d' una buona miſura
Dall' altra parte ſanguinoſa andava;
E cadde roverſciato alla verzura,
L' anima nell' inferno s' avviava:
Gli altri pagani, veggendol morire,
Ulivier preſto corſono aſſalire.

LXXI

Rinaldo non avea rotta la lancia,
Il primo ch' egli ſcontra de' pagani,
Gli paſsò la corazza, e poi la pancia,
Poi con frusberta ſgranchiava le mani;
E Ulivier, ch' è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani;
E ſopra Vegliantino era ſalito;
E del diciotto teneva ogni invito.

LXXII

Allor Dodone all' abate correa,
Il quale era legato molto ſtretto;
Tagliò il capeſtro, e le mani ſciogliea;
L' abate preſto ſi miſſe in aſſetto,
Uno ſtangon dalla porta togliea,
Ch' a un pagan levò il capo di netto;
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch' a più di ſei levò il capo dal collo.

LXXIII

I frati ognun la cappa ſi cavava,
Chi piglia ſaſſi, e chi ſtanga, e chi mazza;
Ognuno addoſſo a coſtor ſi cacciava,
Molti uccidean di quella turba pazza:
Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
Che in ogni luogo pel ſangue ſi guazza;
A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,
Come ſi fa delle beſtie al macello.

LXXIV

E Ulivieri, ch' avea durlindana,
Tu de' penſar quel che facea di loro;
E' fece in terra di ſangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Miſſeſi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro;
L' abate all' uſcio per più loro angoſcia
S' era recato, e nell' uſcir fuor croſcia.

LXXV

Subito la badia iſgomberorno,
Molti ne fecion ſaltar le fineſtre,
Fino al deſerto gli perſeguitorno.
Poi gli laſciorno alle fiere ſilveſtre;
I monaci la porta riſerrorno,
E raſſettarſi alle antiche mineſtre:
Poi riposato all' abate n' andava
Rinaldo preſto; e così gli parlava.

LXXVI

Voi dite, abate, che ſiete cugino,
Se bene ho inteſo tal ragionamento,
D' Orlando degno noſtro paladino;
Però di queſto mi fate contento,
Donde diſceſo ſiete, e in qual confino,
E che cagion vi conduſſe al convento.
Diſſe l' abate: ſe ſaper t' è caro
Quel che tu di', tu ſarai toſto chiaro.

LXXVII

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
Che ſi chiamò dalla gente Anſuigi,
Fratel d' Amone, e fu tanto gagliardo,
Ch' ancor la fama riſuona in Parigi
D' Ottone e Buovo: s' i' non ſon bugiardo:
E la cagion, ch' io veſto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giuſta ſpirazione,
Poi per conforto di papa Lione.

LXXVIII

Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare.
E ringraziava del cielo ogni stella;
E disse: abate io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella:
Il nome mio, ch' io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza supera la mente;
Son come Orlando anch' io vostro parente.

LXXIX

Io son Rinaldo: e fui figliuol d' Amone,
E come a lui a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione:
Perchè l' abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio, ch' ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate
Veggo Rinaldo mio, dicea l' abate.

LXXX

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato:
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimado:
E questo è Ulivier, ch' è suo cognato;
Questo è Dodone figliuol del Danese.
L' abate abbraccia Dodone e 'l marchese.

LXXXI

I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol Saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è dell' abate cugino.
Ma peroh' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s'è con un lione avviticchiato;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristiani il re Corbante e 'l regno.

I

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace,
Padre, e Figliuolo e Spirito santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poiche per tua benignità ti piace
L' abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

II

Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a ſcherzar comincian le farfalle,
E 'l ſol, ch' avea paſſata l' ultim' ora,
Verſo Murrocco chinava le ſpalle,
La luna appena corneggiava ancora,
De' monti l' ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo all' abate ritocca,
Che 'l nome ſuo non teneſſi più in bocca.

III

Riſpoſe: Chiaramonte è il nome mio,
Benignamente a Rinaldo l' abate:
Dopo alcun giorno, acceſo dal deſio,
Diſſe Rinaldo: io vo' che voi ci diate
Omai licenzia col nome di Dio;
Io ho a Parigi mie gente laſciate,
Perch'io non credo, che'l dì mai veggiamo,
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

IV

L' abate, ch' era prudente, e ſaputo,
Diſſe, Rinaldo, benchè duol mi ſia,
Che mai quì mi ſareſti rincreſciuto,
Credo che queſto buon concetto ſia:
Io ſon contento poi ch' io t' ho veduto:
So che queſta ſarà la parte mia
Di rivedervi più ch' egli è ragione;
Però vi dò la mia benedizione.

V

Se di vedere Orlando è il tuo penſiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t' accompagni per ogni ſentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Diſſe Rinaldo: così priego, e ſpero,
Rivedrenci nel ciel ſu preſſo a quello,
Che de' suo' ſervi arà giuſta merzede,
Che combatton quaggiù per la ſua fede.

VI

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon sospirando,
Van cavalcando per piano, e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra se, ch' io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S' io ti ritruovo, e riconduco in corte.

VII

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone,
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuoio verde, e giallo,
Che combatteva con un gran lione;
Rinaldo al lume della luna il vede,
Ma che quel fussi drago ancor non crede.

VIII

E Ulivier più volte aveva detto,
Siccom' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto;
Gente debbe abitar per queste grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' dotte,
Ch' una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

IX

E 'l leon par che con lui s' accapigli,
E colle branche, e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli;
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca, e cogli artigli,
Per modo tal che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

X

Baiardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il ſerpente da preſſo,
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon ſi volge a drieto ſpeſſo,
Che 'l fiato del dragon ſi fa ſentire;
Ma pur Rinaldo innanzi ſi fu meſſo,
E increbbeli di quel lion, che perde
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

XI

E terminò di dargli al fin ſoccorſo,
E che non fuſſi dal ſerpente morto;
Baiardo ſprona e tempera col morſo,
Tanto che preſſo a quel drago l'ha porto,
Che ſi ſtudiava co' graffi, e col morſo,
Tal che condotto ha il lione a mal porto,
Ma invocò prima l'aiuto di ſopra,
Che cominciaſſi sì terribil opra.

XII

E adorando, ſentiva una voce,
Che gli dicea: non temer, baron dotto,
Del gran ſerpente rigido, e feroce,
Toſto ſarà per tua mano al di ſotto,
Diſſe Rinaldo: o ſignor mio, che in croce
Moriſti, io ti ringrazio di tal motto;
E traſſe con Fruſberta a quel dragone,
E mancò poco e' non dette al lione.

XIII

Parve il lion di ciò fuſſe indovino,
E quanto può dal ſerpente ſi ſpicca,
Veggendoſi in aiuto il paladino;
Fruſberta addoſſo al dragon non s'appicca,
Perchè il doſſo era più che d'acciaio fino;
Traſſe di punta, e 'l brando non ſi ficca,
Che ſolea pur forar corazze, e maglie,
Sì dure aveva il ſerpente le ſcaglie.

XIV

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
Il cuoio, che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso;
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville,
Così de' colpi gli diè forse mille.

XV

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicessi: s'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

XVI

Fuggito s'era Ulivieri, e Dodone;
Che i lor destrier non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a iacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere;
Parea che render gli volessi grazia,
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

XVII

Ed avviossi con esso alla briglia;
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa' fare scorta al lione.

XVIII

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi;
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Che boschi v'eran sì folti, e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare.
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone, e Ulivieri.

XIX

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato,
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

XX

E non sapean ritrovar il cammino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli;
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

XXI

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea,
Ch'omai tu fussi della vita spento;
E poi ch'allato il lione scorgea
Al lume della luna ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

XXII

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno;
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino;
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

XXIII

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone,
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per aiutarti, com'era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

XXIV

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere?
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

XXV

Ritrovorno ciascuno il corridore;
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che si truovi, insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch'io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

XXVI

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino;
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino;
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s' avea fatto avante.

XXVII

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l' avea tratto
Sente i cavai calpestare, e la briglia,
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

XXVIII

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba,
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte, ed acerba,
Che bench' avessi il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull' erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.

XXIX

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate;
Che se' tu tratto del cervio all' odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

XXX

Rinaldo, ch' avea poca pazienza,
Dette in ſul viſo al gigante col guanto,
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il moſtaccio gli ha infranto.
Dicendo: Iddio non ci are' ſofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di ſol gli vuol dar caldo.

XXXI

Rinaldo il colpo ſchifò molto deſtro,
E fe Baiardo ſaltar com' un gatto;
Combatter co' giganti era maeſtro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parea il randello uſciſſi d' un baleſtro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto,
E fu sì grande queſto moſtaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

XXXII

E poco meno e' non fè, com' e' ſuole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è ſciocco e fole,
Che nel cader quell' animal peſante
L' uccide, che gli è ſotto, onde e' ſi duole;
Così Rinaldo a queſto fu ignorante,
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Iſchiacciò quaſi Rinaldo, e Baiardo.

XXXIII

E con fatica gli uſcì poi di ſotto,
E biſognò che Dodon l' aiutaſſi;
Diſſe Rinaldo: io non penſai di botto
Così il gigante in terra rovinaſſi,
Ond' io n' ho quaſi pagato lo ſcotto;
E' diſſe ch' all' odor d' un cervio traſſi,
Alla ſua capannetta andiamo un poco,
Dove ſi vede colaſsù quel fuoco:

XXXIV

Allor tutti ſmontaron dell' arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio; diceva Dodone:
Forſe che mal non ſarem capitati:
Fece d' un certo ramo uno ſchidone,
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di ſtrana cervogia un barlotto,
E diſſe: il cervio mi ſa di biſcotto.

XXXV

Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
Diſſe Rinaldo ſe c' è 'l pane e 'l vino;
Ch' aſpettiam noi, Dodon? qui ſa d' arſiccio,
Dice a Dodone: aſpetta un tal pochino,
Tanto che lievi la croſta ſu 'l riccio.
Diſſe Rinaldo: più non l' arroſtiano,
Che 'l cervio molto cotto è poco ſano.

XXXVI

Diſſe Dodone: i' t' ho inteſo, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
Se non è cotto, e' baſta che ſia caldo,
E cominciorno del cervio a ſpiccare:
Rinaldo ſel mangiava intero, e ſaldo,
Se non che la vergogna il fa reſtare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno.

XXXVII

Poi che fu l' alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna;
Dicea Dodon: queſta fu buona gita,
Poi che dal ciel ſopravenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna;
Quel bacalare, Ulivier, ti percoſſe
A tradimento, or ſi ſta per le foſſe.

XXXVIII

Discceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava;
Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
E Ulivier con lui sen' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava;
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

XXXIX

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume, ch' era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori;
Baiardo aombra, e così Vegliantino;
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba, che s' era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

XL

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s' accosta un pagano.
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione.

XLI

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola detta Forisena
A divorar vuol dare a questa fiera?
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera

XLII

E di noi altri ha già mandati assai,
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com'ella c'è vicina?
Rispose il Saracin tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso, e chiamassi Carrara.

XLIII

Io ve n'avviso per compassione,
Ch'i'ho di voi per Macometto iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi mostrate desio;
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio,
Per questa cruda fiera, e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

XLIV

Com'egli è dì se ne viene alle porte;
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte,
Convien ch'un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto,
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch'ognun per paura si fugge.

XLV

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte, e bello;
Noi consentimmo a tutti questi aguati,
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

XLVI

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: di tua cortesia
Io ti ringrazio, aiutiti Macone
Da questa fiera fella, e tanto ria;
Ma dimmi, Saracin, questa donzella
Com'ella è giovinetta, e s'ell'è bella?

XLVII

Disse il pagan: non domandar di questo,
Che non si vide mai cosa sì degna,
Un atto dolce, angelico, e modesto,
Di virtù porta, e di beltà l'insegna;
Ne'quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

XLVIII

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese,
Io mi diletto un poco delle dame,
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame;
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: andianne, che la dama è nostra,
Alla città, che 'l Saracin ci mostra.

XLIX

Com'e'furono in Carrara i paladini:
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a'confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia;
Corbante disse: tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni aiuto.

L

Allor Rinaldo riſpoſe: o Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino, e Trevigante,
E non vorrei pel noſtro iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch'io ſenti' della tua paſſione:
Quel diſſe forte, e queſt'altro bisbiglia:
Anzi poi ch'io ſenti' della tua figlia.

L I

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in queſto modo parla;
Subito poſe al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a ſaettarla,
E tuttavolta con ſeco ſoſpira:
Queſta non è dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile, e fedele.

L I I

Corbante avea intanto così detto,
Sia chi tu vuoi, o famoſo guerriere,
Baſta ſol che tu credi in Macometto;
Se tu credeſſi, gentil cavaliere,
Uccider queſta fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l'avere:
E ſe tu 'l vuo' ancor tutto, i' ſon contento,
Pur che mi tragga fuor d'eſto tormento.

L I I I

Come tu vedi, la terra è condotta
D'un bel giardino ſpilonca o deſerto;
La mia figliuola, s'appreſſa già l'otta,
Che morir dee ſanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente barbotta;
Non mangerà sì bianco pan per certo
Queſt'animal, ch'egli è paſto da amanti,
Se noi doveſſim morir tutti quanti.

LIV

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il re, ch'ell'è presso alle mura,
Ch'io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura;
Disse Rinaldo: io non vo' regno, o impero,
Per gentilezza caccio e per natura,
E per amor della tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele, e fella.

LV

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Franciosо motteggia,
Disse: il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto, o acceggia?
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

LVI

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea sì fissi;
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

LVII

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino alla porta,
Con molta gente, e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: io non son buona scorta;
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

LVIII

Queste parole furon grate tanto,
Che se l' affisse Rinaldo nel core;
E disse: il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore,
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

LIX

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al salvator divino;
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino,
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol Saracino,
Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all' animal la morte.

LX

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca,
Disse Rinaldo: vedì Foriscena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca,
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier disse: la danza rinfresca,
Tu hai disposto di darmi oggi noia;
Attendiam pur che questa fiera muoia.

LXI

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d' accettar per drudo;
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo,
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance,
E qua fa d' altro già che melarance.

LXII

E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: o Ulivier, quì giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

LXIII

Parea che l'aria, e la terra s'accenda,
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: o animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in quà contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese;
E così fece Dodone e 'l marchese.

LXIV

Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch' a Dodon giunse l' animale addosso;
Dettegli un morso sì fiero, e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne, e l'osso
Dodon gridava: omè lasso, ch' io ardo,
Aiutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito, e stramazzato
Subito in terra pel morso, e pel fiato.

LXV

Ulivier tardi aiutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso;
Adunque il primo ch' assaggia si cosse,
Ed anco c' è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura alla gamba s' appicca,
E i denti tutti nell' arme gli ficca.

LXVI

E' si sentì l' arnese sgrettolare,
Che non isgrettolò mai osso cane,
E poi pel braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che san Donnin gli alleghi i denti,
Che converrà pur che faccia altrimenti.

LXVII

Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde trammortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

LXVIII

Che nel finir la bocca in modo strinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d' Ulivieri, e strano:
Pur tante volte la spada v' accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

LXIX

Ma quel lion, ch' egli avevon menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fussi da alcun domandato
Di questo fatto il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
Ma Ulivier pur si stava a ghiacere;
I Saracin corrien fuor della porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

LXX

Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto er' ito,
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanginoso, e ferito;
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia,
Della qual cosa assai si raccapriccia.

LXXI

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa,
Vede Rinaldo turbato, e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassione,
Vedevagli la gamba sanguinosa;
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi, o ringraziassi questi.

LXXII

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando!
Da Macon, credo, che tal grazia vegni,
Che in queste parte vi venne mandando;
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona collo scettro nostro,
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

LXXIII

Ma sempre piangerò, se quest' è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri;
Disse Rinaldo: re, datti conforto,
Che pianger di costui non fa mestieri;
Il tuo parlare assai ci mostra scorto,
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

LXXIV

Non aveva Rinaldo apppena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito il re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma appoco appoco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

LXXV

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch' han fatto i paladini;
Era venuta per veder la figlia
Del re Corbante con que' Saracini,
Che 'l sol, quand' è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi paion divini;
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.

LXXVI

Il re Corbante al popol comandava,
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra ordinava
Di lasciar parte d' un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

LXXVII

E lettere scolpite in marmo d' oro:
Nel tal tempo dicea, quì capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno)
Che liberarno il popol da martoro
Per questa fiera, a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

LXXVIII

E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per ſorte,
Che i tre baron vi capitorno in [illegible]la,
Che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi ſi potea vedella
La ſtoria, e l'animal ſopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar dentro alle mura.

LXXIX

E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece lietamente;
E' medici trovava, e comandoe,
Che medicaſſin diligentemente
Ulivieri, e Dodon, che biſognoe,
Ch'ognun più giorni del ſuo mal ſi ſente;
E Foriſena intanto, come aſtuta,
Dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.

LXXX

E perchè amor malvolentier perdona,
Ch'e' non ſia al fin ſempre amato chi ama,
E non ſaria ſua legge giuſta, e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama,
Nè giuſto ſire il ſuo ſervo abbandona;
Poi che s'accorſe queſta gentil dama,
Come per lei ſi moriva il marcheſe,
Subito tutta del ſuo amor s'acceſe.

LXXXI

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch'amor ſovente gli facea gittare,
Acciò che ſolo un foco due cor ardi;
Venne a vederlo un giorno medicare,
E ſalutol con amoroſi ſguardi:
Che le parole fur giacciate e molle;
Ma gli occhi pronti aſſai, com'amor volle.

LXXXII

Quando Ulivier sentì, che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incompertabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente
L' alma di dubbio, e di speranza piena;
Ma confirmato assai par nella mente
D' essere amato dalla damigella:
Perchè chi ama assai, poco favella.

LXXXIII

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell' animal; che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio;
Questo gli dette massima speranza,
Che così degli amanti è sempre usanza.

LXXXIV

Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fati, il cielo, e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M' avean condotta a sì misera morte;
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dall' eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

LXXXV

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore;
Perchè conobbe la gran gentilezza,
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente,
Pur li rispose vergognosamente.

LXXXVI

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento;
S' io t' ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So che t' increfce d' ogni mio tormento,
Altro duol c'è, che chiama altro conforto,
Così m' avessi quella fiera morto.

LXXXVI

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse,
Sì presto insegna amor nelle sue scole;
E fra se stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

LXXXVIII

Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l' occhio diritto,
E disse: vero è pur, che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

LXXXIX

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli,
Così sia maladetto il giorno ch' io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.

XC

Lascia la dama, marchese Ulivieri,
Non fu di vagheggiar nostra intenzione
Ma di trovare il signor del quartieri;
E'l simigliante diceva Dodone,
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier consentia contro sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.

XCI

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro,
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi.

XCII

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre, e feste, e balli alla Moresca,
Per onorar costor colle sue genti;
E ognidì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che'l suo amor cresca
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava.

XCIII

Serenissimo re, fu il suo Latino,
Perchè da te ci teniamo onorati,
(Questo gli disse in parlar Saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati;
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
Bench' io m' appelli il guerrier del lione.

XCIV

E questo è Ulivier, c' ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando;
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di corte Orlando s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

XCV

Detto ci fu, che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch' egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto alle sue pedate;
Or ti dirò più oltre, o re Corbante,
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

XCVI

Non apparì quest' animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perch' egli è pietoso, e giusto, e pio,
T' ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio;
Fa che conosca questo benificio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

XCVII

Lascia Appollino e gli altri vani iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre, e mille Farisei;
Battezza il popol tuo, ch' è maladetto;
Di ciò molte ragion t' assegnerei,
Ma tu se' savio, e intendi con effetto;
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

XCVIII

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati,
Tu se' il pastor, che gli altri dei guardare,
E molto più di te sono scusati;
Non t' ha voluto Cristo abbandonare,
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati:
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alla sua santa fede
Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede.

XCIX

Parve che Iddio ispirassi il pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone:
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

C

E pianse i suoi peccati amaramente,
E disse: io veggo, in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

CI

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro,
Che l' avean liberata d' ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro;
Tanto che presto la sala fu piena
Parata tutta di bei drappi d' oro:
Poi salì in sedia, e fe tale orazione
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

CII

E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguissi i suo' precetti, e bandi:
E poi ch' ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si sbandi
De' tre baron, che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

CIII

E riposarsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia, e della sua potesta,
Come nell' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta:
E priego il re della gloria infinita
Che vi dia pace, e gaudio e requie, e vita.

DEL MORGANTE MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

I

Pura colomba piena d' umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch' io possi seguitare il cantar mio,
Pel tuo Ioseffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.

f 2

II

Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran marchese
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani;
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e' suo' primi pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ognidì fa mille pensieri strani,
Ed ora in torniamenti, ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

III

E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora,
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

IV

Quando fingea non esser ben guarito,
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver ch' egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

V

Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

VI

Dicendo: almen faceſſimi morire,
Poichè ſprezzata ſon da quel villano:
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano,
Ma in queſto tempo ſi facea ſentire
La fama del ſignor di Montalbano,
Come Corbante avea ſeco un barone,
Che ſi chiamava il guerrier del lione.

VII

E ch'egli er' uom ch' avea molto potere,
E come morto ha il ſerpente feroce.
Meridiana a un ſuo meſſaggiere
Impoſe, e diſſe, ch' andaſſe veloce
Al re Corbante, e faccigli aſſapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di queſto cavalier, ch' è tanto forte,
Il qual con ſeco teneva in ſua corte.

VIII

E come Manfredonio alla ſua terra
Ha poſto il campo con crudele aſſedio,
E tuttavia con ſua gente la ſerra,
E non ha ignun per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra;
Che gli doveſſi mandar per rimedio
Queſto guerrier, ch' avea tanta poſſanza,
Pel parentado antico, ed amiſtanza:

IX

Però che già per tutto l' oriente
La fama di coſtui molto ſonava.
Il meſſaggier n' andò ſubitamente,
Al re Corbante ſi appreſentava:
E ſpoſe la 'mbaſciata ſaviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel meſſo manda,
E la ſua figlia a lui ſi raccomanda.

X

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse se fia da te punito, e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

XI

Rinaldo dall' abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose a Manfredon, molto cortese
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante; ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all' amico.

XII

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che sì grate sente.

XIII

E poi si volse al messo Saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel c' ha tanta fama,
Nol temerebbe, così di' alla dama.

XIV

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta,
Non è baron, di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta,
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse, che voli, e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

XV

E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte,
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui, che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

XVI

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano;
E Ulivieri avea potuto appena
Addio piangendo dire a Forisena.

XVII

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto:
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l'arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

XVIII

Il padre ſuo, che la novella ſente,
Corſe a vederla, e giunſe ch'era morta;
Alla ſua vita non fu sì dolente:
E inteſe ben quel che 'l ſuo caſo importa,
E come Amore è quel che lo conſente;
E ſe non fuſſe alcun che lo conforta,
E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider ſi volea ſopra la figlia.

XIX

E dicea: laſſo, quanto fui contento
Quel dì, che morta l'aſpra fera vidi,
Ed or tanto dolor nel mio cor ſento;
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento.
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Laſciato m'hai, o miſera fortuna,
Afflitto vecchio, e ſanza ſpeme alcuna.

XX

Fece il ſepulcro a modo de' Criſtiani.
E miſſevi la bella Foriſena,
E lettere intagliò colle ſue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron di paeſi lontani;
E come a morte il ſuo deſtin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirſi il ſuo caro amadore.

XXI

Non ſi può tor quel che 'l ciel pur deſtina,
Il mondo col ſuo dolce ha ſempre amaro;
Queſta fanciulla così peregrina
Il troppo amare al fin gli coſta caro.
E Ulivier pe' boſchetti cammina,
E non ſa quel che gli ſare' diſcaro,
E chiama Foriſena notte e giorno;
In queſto modo più dì cavalcorno.

XXII

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
Hanno trovato un vecchio molto ſtrano,
Tutto ſmarrito, pien d' afflizione,
Non parea beſtia, e non pareva umano;
Rinaldo gli venia compaſſione.
Chi ſia coſtui? fra ſe dicea pian, piano;
Vedea la barba arruffata e canuta,
Raccapricciofſi, e da preſſo il ſaluta.

XXIII

E' gli riſpoſe facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncreſcea:
Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uſcir di queſto boſco non mi vanto,
Se non m' aiuti (e del triſto facea)
Laſciami un poco in ſul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può riſtorare.

XXIV

Rinaldo diſſe: molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto,
E ſubito ſi getta del deſtrieri,
Perchè e' vi monti, e pigliaſſi conforto.
Intanto viene Dodone, e Ulivieri,
Rinaldo dice queſto fatto ſcorto;
Diſſe Dodon: tu ſe' molto corteſe,
E del caval per aiutarlo, ſceſe.

XXV

Rinaldo tien Baiardo per la briglia;
E Dodon piglia queſto vecchio antico;
Baiardo allor moſtrò gran maraviglia,
E 'l vecchio ſchiva come ſuo nimico:
Rinaldo ſtrette le redini piglia,
E Dodon pure aiuta come amico:
Baiardo allor più le redini ſcuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

XXVI

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia:
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr'a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia,
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

XXVII

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Si che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi:
Che sempre più gli spariva dinanzi.

XXVIII

E Vegliantin sudava per l' affanno,
E va pel bosco che pare uno strale;
Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,
Che questo vecchio par che metta l' ale,
Io fu' pur matto, ed arromene il danno;
E chiama, e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo,
Anzi più forte, s' egli avea Baiardo.

XXIX

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato;
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

XXX

E disse: tu fai pur l'usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose;
Tu non sa'ancora, innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e'l marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

XXXI

Gran festa fecion tutti a Malagigi,
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: io partì' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano,
Volli saper tutti i vostri vestigi;
Vidi savate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava e aiuto, e consiglio.

XXXII

Per questa selva, ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E senza me campati non sarete;
Di questa barba vi convien avere,
Che vi torrà e la fame e la sete,
Vuolsene in bocca alle volte tenere:
E dette loro un' erba, e disse: questa
Usata insino al fin della foresta.

XXXIII

Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell' erba, che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a'destrieri,
Ch' era ciascun dalle sete costretto;
Disse Malgigi: per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto;
I destrier sempre troveran dell'erba,
Ma questa per la sete si riserba.

XXXIV

Non vi bisogna d' altro dubitare,
Con Manfredonio è il Roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare:
Tanto ch' ognun gli veniva terrore,
Che mentre ragionare altro volieno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

XXXV

Disse Malgigi: caro mio fratello,
Toti Baiardo tuo, ch'io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: questo fatto com' e ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

XXXVI

Dumila miglia al nostro modo o piue
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo, dove accommiatato fue
Rinaldo, e'l suo fratel lasciava afflitto,
E molte volte ha chiamato Gesue,
Che lo cōnduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion, che mostra lor la via.

XXXVII

Il sesto dì questo baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato,
Sentì in un punto fermarsi Baiardo;
Vede il lion che'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo,
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

XXXVIII

Disse Rinaldo, o Dio che sarà questo!
Questi cavalli han veduta qualch' ombra,
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra;
Ecco apparire un uom molto foresto,
Correndo, e 'l bosco attraversava, e sgombra:
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vido più sozza figura.

XXXIX

Egli avea il capo, che parea d'un orso,
Piloso e fiero, e' denti come zanne,
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso,
La lingua tutta scagliosa, e le canne;
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
Ch' era di fuoco, e largo ben due spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli,
Gli orecchi parean d'asino a vedegli.

XL

Le braccia lunghe setolose, e strane,
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' pedi, e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto,
Ma ignudo e scalzo, abbaia com' un cane,
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

XLI

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso,
Quivi si stava, e nascondeva il matto.
Verso la strada avea forato il sasso;
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo:
Facea degl' uomin micidial governo,
E chiamat' era il mostro dall' inferno.

XLII

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
Costui, che certo la versiera fia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in aiuto,
Credo più tosto sia la besania,
O Belzebù che ci sarà venuto;
Guardava il petto, e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

XLIII

Quest' animal venia gridando forte,
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon fare' questa la morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani;
Se tu riguardi Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

XLIV

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
Se fussi ben la morte o il trentamila;
Lascial venire a me questo ghiottone,
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila,
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

XLV

Dallato si scagliò com' un cerviette,
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si misse in affetto,
Corsegli addosso presto col cavallo:
Dettegli un urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbaiava com' un cane alano.

XLVI

Dodon, che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: corriangli addoſſo
Acciò che non ſi levi da giacere.
Diſſe Rinaldo: ignun non ſi ſia moſſo;
Tirati a drieto, e ſtatevi a vedere,
Ch'io non ſon uſo mai d'eſſer riſcoſſo;
In queſto l'uom ſalvatico ſi rizza
Col ſorbo, pien di furore e di ſtizza.

XLVII

E ſcaricava un colpo in ſulla teſta,
Per modo tal, che ſe giungea Rinaldo,
E gli baſtava ſolamente queſta,
E non ſentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aſpetta la richieſta,
Che com'argento vivo ſtava ſaldo;
Or qua or là facea ſaltar Baiardo,
Avendo ſempre al protino riguardo.

XLVIII

Parea un lioncin, quando egli ſcherza,
Che ſalta in qua e in là deſtro e leggieri;
Alcuna volta menava la sferza,
Poi riſaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora paſſata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo ſol Rinaldo non ſi ſtracchi,
Tanto ch'un tratto quel baſton l'ammacchi.

XLIX

Colui non par che ſi curi un piſtacchio,
Perchè frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a ſcaricare il bacchio,
E la ſpada del prenze torna al cielo;
Miſericordia di queſto batacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel vangelo:
Quel baſton pare un albero di nave,
Arſiccio, duro, e nocchieruto, e grave.

L

Avean già combattuto infino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato,
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

LI

Attraversò la spada, per coprire
Il cápo, che del colpo ebbe ribrezzo;
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire.
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo,
Donde e' s'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

LII

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza;
Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' di guazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

LIII

Trasse la spada, che par che riluca,
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con esse gli sdruca;
Questa fiera bestial crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dov'era caduto
Rinaldo, che già s'era riavuto.

LIV

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo,
 Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
 Costui pensò di guarirmi del sordo,
 Se fussi riuscita la pensata.
 Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
 Io triemo ancor di quella randellata:
 Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
 Tu gli corresti drieto col destrieri.

LV

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi,
 Egli entrò in una buca sotto un masso,
 Mentre ch'io gli ero colla spada a' fianchi,
 O si tornò in inferno a Satanasso.
 Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
 Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
 Avvelenato, e fessi al bucolino;
 E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

LVI

E se non fussi che giunse al calcagno,
 Quanto potè più basso all'unghia morta,
 Non bisognava medico nè bagno.
 Disse Rinaldo: in pace te lo porta,
 Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
 Il mio lion non ci fa buona scorta:
 Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
 Ognun restava come stupefatto.

LVII

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
 Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
 Veggiam se questa bestia da catena
 Se 'l potessi alla trappola pigliare;
 Ch' i' so io gli darò le frutte a cena,
 S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
 Salì sopra Baiardo, e insieme andorno,
 E in un tratto quel sasso accerchiorno.

LVIII

Colui ch'è drento, aſſetta lo ſcoppietto,
E ſtava al bucolin quivi alla poſta;
Traſſe uno ſtrale a Rinaldo nel petto,
Che ſi pensò di paſſargli ogni coſta,
Ma la corazza a ogni coſa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca ſi ſcoſta,
E diſſe: così ancor non ſe' ſicuro,
Se 'l ſaſſo più che 'l porfir fuſſi duro.

LIX

Poi che tu m' hai ſaettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gaſtigheroe pel mio Gesùe;
E così tutto di tempeſta caldo,
Con ambo man fruſberta alzava ſue;
Rizzoſſi in ſulle ſtaffe, e 'l brando ſtriſcia,
Che lo facea ſiſchiar com' una biſcia.

LX

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,
E ſi ſentiva un ſuon fioco, e 'nterrotto,
Come quand' eſce il ſaſſo della fromba
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunſe in ſul maſſo ſopra della tomba,
E feſſel tutto com' un caccio cotto:
Partì il cervello e 'l capo inſino al piede
Al crudel moſtro, e ſciocco è chi nol crede.

LXI

Le ſchegge di quel ſaſſo a mille a mille
Balzorno in qua, e in là, come è uſanza,
E tutta l' aria s' empiè di faville.
Diſſe Dodone: o Dio, tanta poſſanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoſo Achille,
Quanto ha coſtui, ch' ogni lor forza avanza.
La ſpada un braccio ſotterra ficcoſſi,
E Baiardo pel colpo inginocchioſſi.

LXII

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la ſpada,
E diſſe: tu credevi che le sbarre
Non ti teneſſim, maſcalzon di ſtrada:
Chi ſi diletta di truffe, e di giarre,
Così convien, che finalmente vada;
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
Così fo ſempre a ogni beſtia matta.

LXIII

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto feſſo per lato quel ghiottone
Dal capo inſin giù per le gambe al piede,
E ſtupì tutto per ammirazione;
Dicendo: Iddio, de'tuoi ſervi hai mercede,
Queſto ſtato non è ſanza cagione;
A qualche fin queſto ſegno hai dimoſtro,
Acciò ch'a molti eſemplo ſia quel moſtro.

LXIV

Poi colla punta della ſpada ſcriſſe:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caſo, ed ogni coſa diſſe,
Come in quel ſaſſo ſtava un uomo ſtrano,
E come tutto Rinaldo il partiſſe:
Ed evvi ancora ſcritto di ſua mano
Le lettre colla punta della ſpada,
E puoſſi ancor veder ſopra la ſtrada.

LXV

E chiamaſi la ſelva dall'inferno;
Chi vuol andare al monte Sinaì,
Vi paſſa, quando e' va, che ſia di verno,
Per non paſſare il fiume Balaì:
E leggeſi, quel diavol dell' inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedeſi ancor l' oſſa drento al feſſo,
E ſentevisi urlar la notte ſpeſſo.

LXVII

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro;
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in oriente vidon giorno.

LXVII

Come fu fuor dell'oceano Appollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto,
Questo passorno, e poi più là un collo
D' un altro monte, ch'era al dirimpetto;
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni, e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

LXVIII

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch' assediata è dalla gente pagana,
E come Manfredon si sforza, e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

LXIX

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrifici facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com'io seguiterò nell' altro canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Drento al palazzo del rè Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco:
Va prigione Dodon: Chi sien costoro,
La spia di Gano al re corre a far eco.
Ulivieri campion d' una sottana
D' amor si strugge per Meridiana.

I

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circumscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io possi finir sanza errore
La nostra istoria: e però, padre degno,
Aiuta tu quest' affannato ingegno.

II

Era il sol dico al balcon d' oriente,
E l' aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente,
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

III

Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
Dov' è la dama c' ha tanta beltade?
Vedi che l' re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' pagan gran quantitade;
Qui è quel Manfredon, che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

IV

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava,
E già faceva stormenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell'è Morgante, e'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

V

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: poi ch' io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino,
A Carador promesso abbiam di gire;
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con quest' altri Saracini o cani.

VI

Com' entrati fur poi drento alla mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: cavalier siam di ventura;
Dal re Corbanto mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del re capitoe.

VII

E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro;
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri, e Dodon non fe dimoro,
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb'esser, dicien, quel barone,
Ch' è appellato il guerrier del lione.

VIII

Meridiana, ch'era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d'ogni gentil atto era maestra;
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra;
Che nessun più non arrebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

IX

Rinaldo quando vide la donzella;
Tentato fu di farla alla Franciosa;
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
Ch'appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: io t' ho inteso,
Che'l vecchio foco è spento e'l nuovo acceso.

X

Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena.
Veggo che del tuo amor l'hai posta in cima,
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: s'io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

X I

Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato, e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla salla
Con tutti i suoi baroni era venuto;
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni re pagano.

X I I

Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame o biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro.

X I I I

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama
Per tutt'i nostri paesi e sentieri
Dell' oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri;
E questa è la cagion che qua vi chiama,
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

XIV

Ed ecci un re famoso antico, e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti della mia famiglia:
Ognidì truova qualche stran disegno,
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavalier errante
V'è capitato con un gran gigante.

XV

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere,
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere;
Ovunque e'giugne, la percossa è strana,
Non c' è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Ch 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

XVI

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d'acquistare onore;
Le gente mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio, e signore,
S'alcun di questi ignun di voi abbatte,
Ciò, che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

XVII

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all' usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com' era il viso di latte e di grana,
Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

XVIII

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno;
Avea la faccia angelica, e modesta,
Che riluceva come 'l sol dintorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.

XIX

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: questo ne vien tosto al fischio;
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio,
Disse in Francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il maio,
Che come l'asin fai del pentolaio.

XX

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;
Che se ti piace il bel viso, e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome,
Non c'è più bell'amar che nel levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: sol non amai in corte.

XXI

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiave ancora;
Ma non sapea, omè, della sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch'i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all'ultim'ora;
E se tra' morti poi vorran gl'iddei
Che amar si possi, amerò sempre lei.

XXII

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella;
Dovunque andremo in levante o in ponente,
Amerò sempre Forisena bella:
Però che 'l primo amor troppo è possente,
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa.

XXIII

Lasciam costoro insieme un poco a mensa;
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui che' suoi pensier dispensa,
D' aver di ciò, che si fa testimonio:
E poi chi ama giorno e notte pensa
Come e' si tragga l' amoroso conio;
Non si può dir quel ch'un amante faccia,
Per ritrovar della dama ogni traccia.

XXIV

Detto gli fu, come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E paion molto arditi, e ben armati,
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s' eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro:
E ch' egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più belli e maggiori.

XXV

Orlando pose orecchio alle parole:
Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d' ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

XXVI

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbasciera;
Erano ancor coloro a ragionare,
Caradoro a Rinaldo si volgia;
Dicendo: pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia,
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.

XXVII

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

XXVIII

E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch' ognun pel primo volessi esser tolto,
Tanto fiersi mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d' un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor far un fardello.

XXIX

E vommegli alla cintola appiccare,
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare;
Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

XXX

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra collo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliato la briglia,
Carador disse: questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch' era venuta per diletto fore,
A vedergli montare a corridore.

XXXI

Ed avea prima aiutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova;
Che far potessi nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova;
Ognun di terra a caval si gittoe,
E tutto il popol se ne rallegroe.

XXXII.

Aveva fatti tre salti Baiardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso, e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

XXXIII

Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n' andorno;
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta,
Orlando presto e Morgante n' andorno,
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in Saracin sermoni.

XXXIV

Non riconobbe Orlando il ſuo cugino,
Perchè Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo Saracino;
Vide il lione, e molto ha biaſimato;
Non è coſtume di buon paladino,
Aver queſt' animal ſeco menato,
Non doveréſti a gnun modo menarlo,
Per carità degli uomini ti parlo.

XXXV

Diſſe Rinaldo: buon predicatore
Sareſti, poic' hai tanta carità:
Non ti biſogna aver queſto timore,
Nel tuo parlar ſi dimoſtra viltà;
Se tu ſapeſſi, baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni ſua bontà,
Non parlereſti in coteſto ſermone:
Sappi che ignun non offende il lione.

XXXVI

Se non chi a torto quiſtion meco piglia,
O ver chi fuſſi traditor perfetto,
Il conte Orlando ha ſeco maraviglia,
Poi gli riſpoſe: vegnamo all' effetto;
Se vuoi combatter ſanza altra famiglia
A corpo a corpo mettiti in aſſetto;
Che in altro modo combatter non voglio,
Farò di te come degli altri ſoglio.

XXXVII

Diſſe Dodon: tu ſarai forſe errato.
Il gigante gli fece la riſpoſta:
Tu non conoſci il mio ſignor pregiato,
Però faceſti sì ſtrana propoſta;
Io non ſon come tu, barone, armato,
E proverommi con teco a tua poſta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure ſtato il miglior ſuo ſarebbe.

XXXVIII

La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in sulla spalla;
E' si pensò traboccarlo in sull'erba;
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Segli accostava, e trassel dell'arcione.

XXXIX

Al padiglion ne lo porta il gigante,
A Manfredonio Dodon presentava;
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
Torna ad Orlando, ch'al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.

XL

Aspettami, se vuoi, tanto ch'io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel c'ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando, fa come t'aggrada,
O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava,
Poi verso Orlando in tal modo parlava.

XLI

Non potrai nulla del lion più dire,
Oltre provianci colle spade in mano,
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire:
Che il can, che morde, non abbaia invano:
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

XLII

Non domandar quel che facea Baiardo,
Con quanta furia ſpacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al biſogno riguardo,
Dov' e' poneſſi la lancia al cugino;
Ma conoſceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

XLIII

A mezzo il petto la lancia appiccoe,
Orlando ferì lui ſimilemente,
E l' una, e l' altra lancia in aria andoe,
Non ſi conoſce vantaggio niente;
E l' uno, e l' altro deſtrier s' accoſcioe,
E cadde in terra pel colpo poſſente:
Tanto che fuor della ſella ſaltorno
I duo' baroni, e le ſpade impugnorno.

XLIV

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non ſi può a quella,
Perchè frusberta e cortana anco taglia,
E 'l ſuo ſignor, che con eſſa impennella,
Diſaminava e la piaſtra e la maglia;
Rinaldo ſempre all' elmetto martella,
Perchè ſapeva ch' egli è d' acciaio fino,
Che fu d' Almonte nobil Saracino.

XLV

Pur nondimen ſi voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riſcaldato,
E conoſceva quel che ſapea fare
Il ſuo cugin, quand' egli era adirato;
Ma Criſto volle un miracol moſtrare,
Acciò ch' ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' ſuo' amici ſi ricorda,
Il fier lione ſpezzava la corda.

XLVI

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio,
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio,
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento.

XLVII

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare alla terra;
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l' errato chi erra;
S' io ti volessi guastar il lione,
Guarda 'l battaglio c' ha quel compagnone.

XLVIII

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade,
E domattina come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe contento il conte Orlando.

XLIX

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lione;
S' avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partirò non saria questo barone;
O segnato l' arei del mio suggello,
S' avessi la mia spada durlindana:
E duolsi assai ch' egli aveva cortana.

L

Ulivieri e 'l ſignor di Montalbano
Si ritornorno verſo la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parte ſpie mandate:
Ed ecco un meſſaggiero a mano a mano
A Carador con letter ſuggellate;
E per ventura al marcheſe s' accoſta,
Dicendo: in corteſia fammi riſpoſta.

LI

Come ſi chiama la terra, e 'l paeſe,
E'l ſuo ſignor, ſe Dio ti dia conforto;
Io ho paura indarno avere ſpeſe
Le mie giornate, e di ſcambiare il porto.
A lui riſpoſe il famoſo marcheſe:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non ſo il paeſe come ſia chiamato,
Ma 'l ſuo ſignor ti ſarà ricordato.

LII

Sappi che 'l re ſi chiama Caradoro,
E la figliuola ſua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno coſtoro,
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Diſſe la ſpia: Macon ti dia riſtoro,
E guardi ſempre d' ogni morte ſtrana;
E finalmente al palazzo n' andoe
A Caradoro, e da parte il chiamoe.

LIII

Diſſe: Macon ti dia gioconda vita,
Io ſon meſſaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Queſto brieve mi diè, ch' è d' importanza;
Vedi la 'mpronta ſua qui ſtabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel ſuggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

LIV

La lettera aprì, e 'l ſuo tenore inteſe;
La lettera dicea: caro ſignore,
Sappi, re Carador, quel ch'è paleſe,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra, e nel tuo bel paeſe;
Io te n'avviſo, ch'io ti porto amore;
E ſeco ha Ulivier, che è uom di razza,
Col ſuo compagno Dodon della mazza.

LV

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un dell'altro ben debbe ſapere;
E ſo che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti diſpiacere:
Vengonvi inſieme alla mazza guidando,
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al noſtro re qua tradimento,
Però ch'io ti ſcriveſſi fu contento.

LVI

Ed ha con ſeco menato un gigante,
Che ſe s'accoſta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno, e di tua gente cura:
E' ſon Criſtiani, e tu ſe' Affricante,
Guarda che danno non abbi e paura,
Che ſo ch'al fin n'arai da molte bande;
Or tu ſe'ſavio, e 'ntendi, e'l mondo è grande.

LVII

Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta preſtezza:
In queſto tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni coſa con lui raccapezza,
Ed in ſua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è nella ſua preſenzia,
Per dimoſtrare ogni magnificenzia.

LVIII

Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
Ringrazia il suo Gesue con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto,
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

LIX

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e in questo modo scrisse
Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand' inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente disse;
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

LX

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro,
Segretamente la lettera dava,
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse, forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron tel vorrà rivelare.

LXI

Mentre ch'è triegua, va sicuramente;
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strane gente,
Io ti conforto d' andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch' egli ha del fellone,
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

LXII

Io vo' con teco alla terra venire,
Che non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

LXIII

Alla città n' andorno finalmente,
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in Francioso il saluta,
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

LXIV

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio,
Disse Morgante: andate, noi verremo,
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

LXV

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s' è levato:
Orlando gli volea baciar il piede,
Ma Carador l' ha per la man pigliato;
Disse: Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m' è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

LXVI

Meridiana, quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questa temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

LXVII

Disse la dama: tu m'innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
Tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia;
Poi mi dicesti: tornati alla terra,
Che colle dame non venni a far guerra.

LXVIII

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando;
Tu disprezzasti una femmina vile,
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

LXIX

Carador disse: tu lo intenderai
Da questo cavalier che t'ha menato;
E disse al prenze: tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato;
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch'io lascio al presente.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume: il re dall' acque tratto,
E' vinto, ed in Soria torna per patto.

I

Osanna o re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch' io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

II

Rinaldo il conte Orlando rimirava,
Orlando non ſapea di tale effetto,
E Ulivieri ſpeſſo ſogghignava;
Non gli conoſce, ch' avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A queſti dì trovammo in un boſchetto
Tre cavalier Criſtian feroci, e forti,
E tutt' a tre gli abbiam laſciati morti.

III

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo inſieme ci sfidammo,
E cominciammo le ſpade a menare,
Finalmente di forza gli avanzammo,
Credo che 'lupi gli poſſin trovare,
Che nel boſchetto morti gli laſciammo;
Ma cavalier parean da ſpada e lancia,
Ch' eran venuti del regno di Francia.

IV

Orlando, quando udì queſte parole,
Riſpoſe preſto: bene avete fatto,
Tutti ſon rubator, non me ne duole,
Io n' ho già gaſtigati più d' un tratto,
Così ſempre a' nimici far ſi vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s' io conoſco
Di queſti alcun, ch'uccideſti in quel boſco.

V

Diſſe Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
L' un di coſtor, che dice era marcheſe;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paeſe;
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Daneſe.
Orlando udendol ſi maravigliava,
Ma del lion con ſeco dubitava.

VI

Seguì più oltre il ſuo ragionamento
Rinaldo io intendo moſtrarvi i cavagli.
Orlando diſſe: ne ſon ben contento,
Che 'nomi lor non poſſo ritrovagli.
Vanno a veder; Orlando ebbe ſpavento,
Subito come comincia a guardagli,
Perchè conobbe preſto Vegliantino,
E diſſe: il ver pur dice il Saracino.

VII

Alla ſua vita mai fu più doglioſo,
E poco men che in terra non cadea;
Ulivier che il vedea sì doloroſo,
Drento all' elmetto con ſeco ridea;
Tornano in ſala, e 'l paladin famoſo
Vendetta farne fra ſe diſponea,
E diſſe: s' altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

VIII

Diſſe Rinaldo: alquanto v' aſpettate,
E menò in una camera il barone;
E poi che l'arme ſue s'ebbe cavate,
La ſopravveſta, e l'altre guernigione,
Moſtrava le diviſe ſue sbarrate;
Traſſeſſi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo ſuo vede,
Per gran letizia tramortir ſi crede.

IX

Abbraccia mille volte il ſuo cugino,
Ulivieri abbracciava il ſuo cognato;
Diceva Orlando: o giuſto Iddio divino,
Che grazia è queſta, ch'io t'ho qui trovato!
Poi domandò dell'altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m'hai nominato?
Diſſe Rinaldo: ſappi che Dodone
E' quel che venne preſo al padiglione.

X

Morgante vide coſtoro abbracciare,
E diſſe al conte: per tua gentilezza
Chi ſon coſtor, non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza;
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza:
E 'nginocchioſſi, e per la man poi preſe
Rinaldo preſto e 'l famoſo marcheſe.

XI

E pianſe allor Morgante di buon core,
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: cugin di valore,
Per mio conſiglio, ſe a te par dovuto,
Non tornerai nel campo, i' ho timore
Che Manfredon non t'abbi conoſciuto,
O come a Carador Gan gli abbi ſcritto;
Ma Dodon noſtro ove riman sì afflitto?

XII

Diſſe Morgante, laſcia a me il penſiero,
Io lo conduſſi al padiglion di peſo,
Così l'arrecherò qui come un cero;
Orlando diſſe: Morgante, io t'ho inteſo,
E del tuo aiuto ci farà meſtiero.
Morgante più non iſtette ſoſpeſo,
Diſſe, a me tocca appiccar tal ſonaglio,
Ma ogni coſa farò col battaglio.

XIII

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon preſente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione; Dodone umilmente
Si raccomanda, in queſto ecco Morgante,
E diſſe a Manfredon, che vuoi tu fare?
Manfredon diſſe: coſtui fo impiccare.

XIV

Non lo impiccar, disse Morgante presto,
Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra,
E de' saper quel ch' e' faccia per questo;
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon, venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

XV

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
Che si potrebbe disdegnar Brunoro;
E se tu perdi lui tu perderai
Me e il tuo stato, col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai,
Credo ch' accordo tratti Caradoro;
E forsi ti darà la sua figliuola,
Ch'io n' ho sentito anch' io qualche parola.

XVI

Manfredon disse: per lo iddio Macone
E' già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi innanzi al padiglione;
Non è Macone iddio da spergiurarlo;
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovessi così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s' accosta.

XVII

Il padiglione squadrava dintorno,
Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d' appiccargli un suforno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: questo fare' poco scorno,
E credo ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

XVIII

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cader un castello;
O s' egli avessi scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

XIX

E in sulla spalla il fardel si gittava,
Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' pagan, che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto che ignuno a costui non s' accosta,
E teste, e gambe, e braccia in aria balzano,
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

XX

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza,
A chi spezza la spalla, e a chi il ciglio:
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida, e scuote, e chiamava soccorso;
Dodon più volte l' ha graffiato, e morso.

XXI

Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava,
Tanto menato ha il battaglio e le mani;
Ma finalmente Dodone affogava,
Onde gridò, se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

XXI

Morgante in terra poſava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello,
Vide che morto parea veramente,
E diſſe, te non porterò alla terra,
Poi che ſe' morto, finita è la guerra.

XXIII

Diſſe Dodon: deh gettalo nel fiume;
Morgante vel gittò, ſanza più dire;
Ma preſto ritornar gli ſpiriti e'l lume,
Però che l'acqua lo fe riſentire,
Com'egli è ſua natura, e ſuo coſtume,
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corſe là di pagani una treſca,
Tanto che in fine coſtui ſi ripeſca.

XXIV

Morgante con Dodon ſuo ſen' andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a coſtor raccontava,
Come il pagan venne al fiume gittando;
E che ſia morto, con ſeco penſava,
E come il padiglion venne ſpianando:
Non domandar che riſa fuor ſi caccia,
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

XXV

E inteſe tutto ciò ch' era ſeguito,
E come Gan gli ſeguitava ancora.
Re Manfredon, che s' era riſentito,
Con gran ſoſpiri in ſul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uſcito dell'acqua era fora,
E d'ogni coſa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui ſteſſo aver ſognato.

X X VI

In questo giunse un messaggier di Gano,
  Che l'avvisava come Caradoro;
  E come e' v' è il signor di Montalbano,
  E Ulivieri, e Dodon con costoro,
  E nel suo campo il senator Romano,
  E che cercavan sol del suo martoro:
  E come il tradimento doppio andava,
  Per pigliar due colombi a una fava.

X X V I I

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
  So perchè Orlando è ito alla cittade,
  E quel prigion doveva esser Dodone,
  Or si conosce la lor falsitade;
  Or son tradito, or son giunto al boccone,
  E vassi pur a Roma per più strade,
  Ma traditor non credevo che il conte
  Fussi,. nè ignun del sangue di Chiarmonte.

X X V I I.

Or aremo acquistata qua la dama,
  E Caradoro vinto con assedio;
  Questi son paladin di tanta fama,
  Ch' io non conosco al mio stato rimedio,
  Questo gigante ha condotto la trama,
  Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
  Che fussin tutti baroni Affricanti,
  Che tra Cristian non suole esser giganti.

X X I X

Ebbe re Manfredon tanta paura,
  Che si pensò la notte di far alto;
  Poi disse, noi siam sì sotto alle mura,
  Che non si può spiccar qui netto il salto,
  E' ci bisogna provar l'armadura,
  Ed aspettar de' nimici l'assalto;
  Non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
  E Ulivieri scenderanno il monte.

XXX

E tutto il campo mio ſarà in travaglio,
E ne verrà Dodon, per far vendetta,
E quel diavol con quel ſuo battaglio
Alla mia gente darà grand'iſtretta,
Pur ci conviene ſtar fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta,
E mentre ch' e' dicea queſte parole,
Tutti i baron per ſuo conſiglio vuole.

XXXI

Ed accordarſi, che ſi ſteſſi ſaldo,
Tutta la notte ſtetton con ſoſpetto;
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
La ſera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non ſarà prima dì, ch'io vi prometto,
Ch'io voglio andar col mio battaglio ſolo
Tra que' pagani in mezzo dello ſtuolo:

XXXII

Ed arder le trabacche e' padiglioni,
Colla granata gli voglio ſcacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia ſpulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni;
Le pecchie ſoglion pel fuoco sbucare,
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco.

XXXIII

Mancato è il capo, male ſta la coda,
Adunque male ſtar dee tutto il doſſo;
Per gli occhi a tutti ſchizzerà la broda,
Io ſchiaccerò la carne, i nervi, e l'oſſo,
Quando io darò qualche bacchiata ſoda;
So ch'al principio n'arò molti addoſſo,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le riſa è 'n ſul morire.

XXXIV

E disse va, ch' io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fumo ne le porta il vento,
O distruggonsi al sol qual neve o cera:
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

XXXV

Se per se stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui drento al muro;
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

XXXVI

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il levante;
E così disse Rinaldo e Dodone,
E Ulivier, ma non v' era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

XXXVII

Morgante avea mangiato quel che vuole,
Un gran castron, che gli fu dato arrosto,
Andossi prima a letto che non suole,
Che com' e' disse, fare era disposto;
Nè prima in oriente appare il sole
L' altra mattina, ch' e' si leva tosto;
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

XXXVIII

I Saracin trovò ch' erano armati,
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
Dov' eran i deftrier fotto i frafcati,
Tanto che molti di quegli abbruccioe;
Ma furon prefto fcoperti gli aguati,
E in mezzo a più di mille fi trovoe:
E tutto il campo a furia follevoffi,
Ognuno addoffo al gigante caccioffi.

XXXIX

E gli feciono intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in Tedefco,
Al ponte di Pariffe era in effetto:
In mezzo a'Saracini, e ftava frefco:
Chi getta lance, e chi faffi nel petto,
Pure al battaglio ftavano in cagnefco;
Ma tanta gente alla fine v'è corfo,
Che bifognava a Morgante foccorfo.

XL

E tuttavia più la turba s'affolta,
Era sì grande, e sì groffo il gigante,
Ch'ognun che getta, facea fempre colta,
Pur molti morti n'aveva davante;
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante:
E fpeffo tondo il battaglio girava,
E cento capi per l'aria balzava.

XLI

Tanto che 'l cerchio faceva allargare,
Alcuna volta menava frugoni,
Che fi fentien le corazze sfondare,
E pefta loro i fegati e'polmoni,
Quando fi fente arnefe fgretolare,
E d' ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch'affai ne ftordifce alla voce.

XLII

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo quem quaeritis diceva,
Ch' ognuno a quella voce stramazzava,
E tanti morti d'intorno n' aveva,
Ch'ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.

XLIII

Egli era come a dare in un pagliaio,
E già tutto è forato come un vaglio,
E si volgeva com' un arcolaio
A'Saracin che facieno a sonaglio,
E mai non uccideva men d' un paio,
Quand' e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n' avea morti,
Ma ricevuti da lor mille torti.

XLIV

Avea nel dosso migliaia di zampilli,
Che gettan sangue già per le punture,
Ch' erano state d' altro che d' assilli;
Chi dà percosse di mazze, e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli,
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch' è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

XLV

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch' alla città ne fu tosto sentore;
Le guardie, ch' eran lasciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

XLVI

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata;
Questa sua furia alcuna volta è troppa,
E' fece pure in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far colla granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso.

XLVII

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi aiutare
Da' Saracin, che gli davon le frutte:
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

XLVIII

A Ulivier si fe' dar durlindana,
Ed a lui dette cortana e Rondello,
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma, ch'è 'l suo damigello:
Corsono al campo alla turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

XLIX

E cominciava a sgridar que' pagani,
E far balzar giù molti della sella,
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
I Saracini uccide come cani,
Un mezzo braccio v' alzar le cervella,
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

L

Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota,
O dov' e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L'aria pareva sanguinosa, e fosca,
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia;
Come le scheggie dintorno a chi taglia.

L I

E spesso avvenne, ch'un capo spiccoe
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzoe,
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti il giorno all' inferno mandoe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

L I I

Dall'altra parte Orlando è comparito,
E' il sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch'accetta prima ch'uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Baiardo
In mezzo dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

L I I I

Quando Morgante vedeva quel salto
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto,
Rinaldo presto frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall'inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

LIV

Punte, roveſci, tondi, ſtramazzoni,
Mandiritti, traverſe con fendenti,
Certi ſtramazzi, certi ſergozzoni,
In dieci colpi n' ucciſe ben venti;
E chi partiva infin ſotto agli arcioni,
Chi'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti,
E le budella balzavan per terra:
Mai non ſi vide tanta crudel guerra.

LV

Orlando noſtro ſprona Vegliantino,
Giunſe d' un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino,
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polſo ſopra il manichino,
Facea de' Saracin come un macello,
Ed avea detto: non temer, Morgante,
Ceſare è teco, ove è 'l ſignor d' Angrante.

LVI

Queſte parole avean sì sbigottiti
I Saracin, ch' aſſai del popol fugge,
E buon per que' che ſon prima fuggiti,
Tanto i noſtri baron già ciaſcun rugge;
E ne facean gelatine e mortiti,
Appoco appoco la turba ſi ſtrugge;
E Ulivieri, e Dodon giunti ſono
Con romor grande, che pareva un tuono.

LVII

E Manfredonio in ſul campo ſcontrava,
La lancia abbaſſa, che lo conoſceva,
Re Manfredonio il cavallo ſpronava,
E Ulivieri allo ſcudo giugneva,
E 'nſino alla corazza lo paſſava
Tanto che tutto d' arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier noſtro ſi trovava a piede.

h 3

LVIII

Ed ogni cosa la donzella vide,
Ch'era venuta con sua gente al campo,
E fra se stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,
Caduto son dirimpetto alla dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

LIX

Guarda se a tempo la trappola scocca;
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

LX

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia;
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia,
E pel dolor dubitò sanza fallo,
Non poter risalir sopra al cavallo.

LXI

Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: io proverò come è dovuto,
S' io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d' Ulivier far la vendetta;
E 'nverso Manfredon presto si getta.

LXII

Meridiana, che 'l vide venire,
Gridava: in drieto ritorna, Morgante,
E Manfredonio correva assalire,
Per far vendetta del suo caro amante,
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di Naibi, o di scacchi,
Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi

LXIII

Disse la dama: la battaglia è mia,
Se ci fussi al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania:
Tirati a drieto, io ti darò col brando:
Venuto è qua colla sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto alla fin pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

LXIV

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s'aiutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane,
A questo e quello spezzava l'elmetto,
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
Ma dà di sopra come all' oriuolo.

LXV

E rimaneva il segno ov' e' percuote,
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani alle gote,
Che ne facea com' e' fussi una noce;
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a più di sette domava la voce:
Com'un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

LXVI

E rimesse Dodon sopra il destrieri;
Dodon gridava al popol Soriano:
Io ne farò vendetta, e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo colla spada in mano,
E dove Manfredon combatte, arriva,
Colla donzella florida e giuliva.

LXVII

Un'ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de'colpi vantaggio;
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio
E disse: dama, non ti dar più affanno,
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
Io vorrei esser morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.

LXVIII

Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

LXIX

Io vo'con Manfredon tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un'ingiuria o venti,
Ma mille, e mille, e che paghi ogni frodo?
Disse Ulivier: se così ti contenti,
Che poss'io dir, se non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese.

LXX

Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel, che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

LXXI

So ch'io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soria,
So ch'ogni fato m'avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno,
So ch'aver non si può ciò che uom desia:
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov'io sia, l'amerò morto.

LXXII

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: così va chi s'innamora;
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
Ch'essere ingrata a tanto amor non volse.

LXXIII

E ricordossi ben, che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra se: perchè d'ira m'accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e'ntendo,
E' per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

LXXIV

Queſto non vuol per certo il noſtro Dio.
Non ſa più che ſi far Meridiana,
E diſſe: Manfredon, ſe il tuo deſio
E' di morir, non voglio eſſer villana,
Se tu faceſſi pel conſiglio mio,
Per ſalvar te con tua gente pagana,
Tu ſonereſti a raccolta col corno,
E in oriente fareſti ritorno.

LXXV

Poi che non piace al tuo fero deſtino,
Ch'io ſia pur tua, come tu brami, e vuogli;
Perchè pugnar pur contro al tuo Appollino?
Io veggo il legno tuo fra mille ſcogli:
Tornati col tuo popol Saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza ſciogli.
A queſto Manfredon riſpoſe forte:
Non lo ſciorrà per forza altro che morte.

LXXVI

Allor ſeguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'increſce aſſai;
E diegli un prezioſo e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, queſto terrai,
Per ricordanza del tuo amor coſtante,
E pel conſiglio mio ti partirai;
E ſe tu ſcampi, e ſalvi le tue ſquadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

LXXVII

Ogni coſa ſi placa con dolcezza,
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè ſia Sorian, ſai che ſi ſpezza,
Ogni coſa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroſo incarco,
E ſia contento di qui far partita,
E in ogni modo conſervar la vita.

LXXVIII

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch' io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel gioiel terrai per ricordanza,
Ch' io t' ho donato sempre in oriente:
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
Aspetta tempo, e miglior fatto, e segno.

LXXIX

Quest' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria;
Quanto son vinto di tal cortesia!

LXXX

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può voler non deggio,
Io tornerò, per non t' esser molesto;
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna,
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

LXXXI

E per tuo amor terrò questo gioiello.
Questo sempre sarà presso al mio core:
S' io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui, ch' è stato quello,
Che m' ha condotto dove vuole amore;
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

LXXXII

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento;
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri,
Ed era stato alle parole attento,
Che detto aveva Meridiana a quello,
E confermato, e postovi il suggello.

LXXXIII

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio al fin s' accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dei pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo;
E molto piacque ad Orlando, e Rinaldo.

LXXXIV

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l' accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inversò lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: non far più Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.

LXXXV

Re Manfredonio, e la sua conpagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soria.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via,
E dette a uno una picchiata strana,
Un' altro ammacca, che parve di cera:
Ed anco questo ne' patti non era.

LXXXVI

Orlando disse: il battaglio giù posa,
Assai morti n' abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno;
Come nell' altro dir seguirò poi,
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d' amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d' Erminione il fragor ode
Carlo d' armate genti, e a tal ridutto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.

I

Vergine santa, madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtue
Ch' i' mi ritorni a'baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

II

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole, che talvolta dice,
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

III

Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente;
Chi'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

IV

Eravi alcun che cavava l' elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria più, poveretto;
Che direm noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti.

V

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando,
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.

VI

Teco menasti tutta pagania,
Come tu andassi per Elena a Troia;
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoia.
E così Manfredon ne va in Soria
Afflitto, sconsolato, in pianto, e in noia;
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

VII

Orlando con Rinaldo, e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone, e Morgante
Con Caradoro, e tutti i cavalieri,
Colle bandiere al vento trionfante;
Gran festa è fatta a'Cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo Affricante,
Suonansi corni e trombette, e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

VIII

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il marchese,
In una cameretta sono andati;
E poi che tutta nel viso s'accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch'a lei sia cavalier cortese,
E che'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

IX

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto,
Prima m'uccidi qui colla tua mano.
Ella rispose: stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

X

Ulivier diſſe della trinitate,
Com' era una ſuſtanzia, e tre perſone,
Di lor potenzia, e di lor deitate;
E poi le fece una comparazione:
Se d'eſſer uno e tre pur dubitate,
Si moſtra per eſemplo, e per ragione,
Ch' una candela acceſa mille accende,
E 'l lume ſuo pure all'uſato rende.

X I

De' miracoli fatti diſſe al mondo,
E come Lazzar già riſuſcitaſſi;
Com' e' fu crociſiſſo, e nel profondo
Del limbo a trar molt' anime n' andaſſi.
Diſſe la dama: più non ti riſpondo;
E fu contenta che la battezzaſſi:
E dopo a queſto vennono alla creſima,
Tanto che in fine e' ruppon la quareſima.

X I I

Più e più volte queſta danza mena
Ulivier noſtro pur celatamente,
Non ſi ricorda più di Foriſena,
Che la ſoleva aver ſempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e ſerena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la ſtoria,
Che dette a Carlo man poi gran vittoria.

X I I I

Uſcendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di queſto fatto,
E Ulivier ſegretamente chiama:
Che fai tu? diſſe, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo diſſe: ſe Criſtiana è certa,
Fa' che la coſa almen vadi coperta.

XIV

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un' ora;
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador, onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

XV

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d' un gran re Saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino:
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

XVI

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta;
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito:
Gan da Pontier avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

XVII

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà, nè conscienzia,
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l' oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

XVIII

A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda;
Credo tu debbi ogni cosa sapere;
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

XIX

Pel mondo va com' un ladron di strada,
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura,
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

XX

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è, nè vettovaglia drento,
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai;
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

XXI

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien colle tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

XXII

La lettera suggella e manda il messo,
Che non debba posar notte, nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch'è interesso,
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E dopo lungo, e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re Saracino.

XXIII

Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace,
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca Saracina, audace,
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

XXIV

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi Soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta,
E molto Erminion ne fece festa.

XXV

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme d'Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca,
Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

XXVI

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

XXVII

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno,
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.

XXVIII

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre alla Moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Colla risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

XXIX

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri
Quando senti di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

XXX

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d'allegrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

XXXI

In tanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navili in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si possa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

XXXII

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente;
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

XXXIII

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d'un antico oltraggio,
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio;
Marsilio dell'impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

XXXIV

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino, e Namo, e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore;
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella,
Non c'è Rinaldo, ond' e' mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro paladino;
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

XXXV

Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese,
Turpino e gli altri insieme s' accordaro,
Che si devessi stare alle difese;
In questo modo Carlo confortaro,
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: le città difenderemo,
E intanto aiuto al papa chiederemo.

XXXVI

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città, le fortezze, e le castelle,
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle,
E fan tremare il monte, e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

XXXVII

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando, ardendo, e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno;
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno;
Erminion fra tutti i suo' baroni
Elesse Lionfante, che ponessi
Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

XXXVIII

E lui ſi ſtette con ſua gente al piano
Appreſſo a poche leghe di Parigi,
E manda imbaſciadore a Carlo mano,
A dir che gli movea queſti litigi,
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e ſan Dionigi;
E Mattafolle fu ſuo imbaſciadore,
Un re pagan, che non gli triema il core.

XXXIX

Giugnendo a Carlo man quel Mattafolle
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aſpramente.
Carlo pur riſpondea timido e molle:
Aſtolfo a queſto non fu paziente,
Traſſe la ſpada fuor con gran tempeſta,
Per dare a Mattafolle in ſulla teſta.

XL

Ma non potè, perchè lo preſe Namo,
E diſſe: l' oneſtà queſto non vuole,
Che' a'mbaſciador oltraggio noi facciamo.
Laſcialo far, che fa come far ſuole,
Sì che al ſuo re non ne faccia richiamo.
Mettafolle tagliava le parole,
E diſſe: Aſtolfo, in ſul campo ti voglio,
E forſe abbaſſerò queſto tuo orgoglio.

XLI

E dipartiſſi da Carlo adirato,
Benchè il Duſnamo ſi ſcuſaſſi aſſai;
Al grande Erminion ſi fu tornato,
E diſſe: la'mbaſciata tua contai,
E molto fui da Aſtolfo ingiurato;
Ond' io ti priego, ſe ti piacqui mai,
Che domattina ſia contento io m' armi,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

XLII

Rispose Erminion : tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia;
Sappi che Carlo man questi non tiene,
Se non fussin ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te n'incoglia.

XLIII

Ssenon v'è Rinaldo, e Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte,
E' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai,
Pur se ti piace a tuo modo farai.

XLIV

Astolfo in quella notte cavalcoe
Inverso Montalban tutto soletto,
Perch' e' non v' è Rinaldo dubitoe
D' Alardo, Guicciardo, e Ricciardetto;
Ma giunto ov' era il campo riscontroe
Certi pagani, e fu preso in effetto:
E fu menato preso all' ammirante,
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

XLV

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente, e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza,
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

XLVI

E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico:
Per mio Gesù, che chi dice ciò erra,
Perch' e' l' uccise come suo nimico,
A corpo a corpo, e sanza tradimento,
E non vi fu difetto o mancamento.

XLVII

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: poi ch'io so la storia vera,
Per mia fe ora ch'io ne son dolente,
Aver condotta qua la mia bandiera,
Esser vorrei in Soria con questa gente;
Che poi ch'a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

XLVIII

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fe mi parve un uom gentile,
Da non dover aver questa magagna,
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco, e forte, e giusto, e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

XLIX

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto iddio Appollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornassi in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora,
Il perchè Lionfante assai l'onora.

L

E fece accompagnarlo alla cittade.
Era quel Lionfante un uom discreto,
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate,
Furono aperte, e molto ognun fu lieto;
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levassi ogni peso.

LI

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello, e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano,
Astolfo indovinoe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo mano,
Che certo il traditor di Gano è quello,
Ch' avea condotto là quel popol fello.

LII

Gano in quel dì parea maninconoso
Più ch' alcun altro di sì fatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano, ond' io ne sto doglioso;
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

LIII

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà, che gli aveva donato;
E fra se stesso diceva: io non posso
Pensar donde costui l' abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avessi quel vestire strano,

i 2

L I V

Gan gli avea detto : a questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d' Orlando
Novelle, e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
Per quel ch' io intesi, che nel domandai,
Un dì in un bosco un pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

L V

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto;
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa nella mente avea,
E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

L V I

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
E risposegli in drieto, e così disse,
Quand' egli scrisse questo, se sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava,
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò, che Gan dice, gli paia il vangelo.

L V I I

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe' che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco,
Così foletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov' è la chiesa detta san Dionigi.

LVIII

Ed un ſuo corno cominciò a ſonare,
Chiamando Aſtolfo che debba venire.
Se vuol con eſſo in ſul campo gioſtrare.
Carlo comincia col Duſnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle ſi debba ubbidire;
E finalmente per partito preſe
Ch' a lui ſi mandi il poſſente Daneſe.

LIX

Il Daneſe s' armò con gran furore,
Il ſuo caval d' acciaio era guernito;
Chieſe licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito;
Vide dov' è Martafolle il ſignore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maraviglioſſi che 'l vide ſoletto,
E non pareva ch' aveſſi ſoſpetto.

LX

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri
Lo ſalutò con un gentil ſaluto,
Poi gli diceva, o nobil cavalieri,
Per combatter con noi ſe' qua venuto;
Io ſono ſtato per tutti i ſentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che penſi tu con iſpada o con lancia
Eſſer venuto acquiſtar fama in Francia?

LXI

Io ſon de' paladini il più codardo,
E non ti ſtimo, pagano, un biſante;
Se tu ſe' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante.
Riſpoſe il Saracin: per certo io guardo,
Se tu ſe' quel cavaliere arrogante,
Che mi voleſti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

LXII

Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore;
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è d'Inghilterra alto signore,
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

LXIII

Poi che fu dilungato il Saracino
Più d'un arcata, volse il suo cavallo;
Dall'altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel pagan piegossi.

LXIV

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde dell' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

LXV

E disse: or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti del destriere;
E di', che ci hai provati tutti quanti,
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t'han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dei, prigione:
Disse il Danese: questo è ben ragione.

LXVI

La ſpada per la punta il paladino
Dette al pagan, che l' aveva abbattuto;
Menollo in ſan Dionigi il Saracino,
E diſſe; quì t' aſpetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi ch' Uggier della ſella è caduto,
E per prigion l' ho meſſo in ſan Dionigi,
Mandami un altro baron di Parigi.

LXVII

Quando udì Carlo riſonare il corno,
Non fu mai più dolente alla ſua vita,
E riguardava per la ſala intorno,
Dov' era la ſua gente sbigottita,
Duſnamo e tutti gli altri conſigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl' invita,
Un altro cavalier mandar biſogna,
Se non che gli ſaria troppa vergogna.

LXVIII

Ed accordarſi, che v' andaſſe Namo:
Namo v' andò, ſiccome gli fu impoſto;
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo ſalutò, e diſſegli diſcoſto:
Prendi del campo, alla gioſtra vegnamo;
Che dir parole aſſai non ſon diſpoſto.
Il Saracin, che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

LXIX

Namo ſi volſe tutto furioſo,
E ſi credette inghiottir Mattafolle;
Giunſe allo ſcudo un colpo poderoſo,
L' aſte ſi ruppe, che paſſar non volle.
Il Saracin, ch' è forte e animoſo,
Nulla non par che dell' arcion ſi crolle;
E preſe il ſavio duca a mezzo il petto,
E della ſella lo cavò di netto.

LXX

Namo si vide superato e vinto,
E così disse: io ti comincio a credere,
Poichè tu m' ha' fuor dell' arcion sospinto,
Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: a te prigion mi vo' concedere.
Disse il pagano; or se non t' è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

LXXI

Namo rispose: questo poco importa,
Sappi ch' io sono il duca di Baviera.
Disse il pagan: per Macon ti conforta,
Ch' onorato sarai fra la mia schiera:
Di san Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

LXXII

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi baron similemente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l' armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi baron dintorno a confortarlo.

LXXIII

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al pagano
A lanci e salti, che pare un levriere;
E disse: se' tu quel baron villano,
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tutti sapessi chi sotto è in quest' armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

LXXIV

Se tu ſcampi da me, tu ſarai 'l primo,
Tanti n' ho morti già con queſta ſpada,
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con eſſa in aria, in modo par che rada.
Diſſe il pagan: per Macon poco ſtimo
Chi troppo ſta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

LXXV

Berlinghier ſi crucciò come un diavolo,
E diſſe al Saracin: matto, uom beſtiale,
Che ſe' tu uſo a mangiar cruſca e cavolo
Co' pazzi ſopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone e 'l ſuo avolo,
O Apollin, ch' io non ti facci male.
Diſſe il pagan, poi che molto ebbe riſo:
Deh dimmi un poco, hai tu ſotto altro viſo?

LXXVI

Riſpoſe Berlingier: non più parole,
E' ti parrà ch' io ſia com' un gigante:
Il molto rider ſegno eſſer non ſuole
Però di cavalier ſaggio o preſtante:
Non ſo quel che tu di' rugiada o ſole,
E zoccoli non ho ſotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, baron, la tua morte.

LXXVII

Sareſtu mai Rinaldo o quel marcheſe,
Ch'ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando
Diſſe il pagano, o puoi più che 'l Daneſe,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, ſe vuoi paleſe.
Berlinghier gli riſpoſe minacciando:
Non ſon Rinaldo, Orlando, o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

LXXVIII

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo,
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t'ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio, in sul campo o in sull'erba posarti.

LXXIX

Prendi del campo, ch'io scoppiò di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere?
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In san Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.

LXXX

Rispose Berlinghier: degli altri matti
Ho gastigati a'miei dì mille volte,
E te gastigherò; vegnamo a' fatti:
Che le parole tue paiono stolte.
Disse il pagano: io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mosterrotti ch' io ti stimo un putto.

LXXXI

Prendi del campo, disse Berlinghieri,
Forse che tu ti troverai'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri:
Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco,
Tu se' come tu hai nome, e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco:
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

LXXXII

Berlinghier ne venia com' un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch' è di ciresse,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

LXXXIII

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andò quel colpo crudo,
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

LXXXIV

E 'n sulla punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: sempre avvien, che chi minaccia
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

LXXXV

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, e diensi per prigioni;
Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
A quel che vuol la giustizia t' opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

LXXXVI

Io t'avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto saggio pulito e gentile;
Or fatto m' hai di te maravigliare,
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

LXXXVII

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse, poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore,
Che Berlinghier in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual modo si fossi.

LXXXVIII

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: ohi, tosto rispose
Il paladin, sanza far più dimora,
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor, che dice ancora,
E così truovo nell' antiche chiose;
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

LXXXIX

E disse: questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte;
E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta, che v' era la morte,
Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
Lo mise drento a quelle sante porte
Di san Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

XC

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n'è in più d'un volume:
Or se lo stil della ragion non tiene,
E' che conobbe, ch' ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

XCI

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servagli nè ragion nè patto;
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

XCII

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: questo mi par tristo segno,
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo pagan maladetto,
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

XCIII

Avin si ritrovò sopra la terra:
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e l'buono Avolio;
Tutti prigion n'andar cheti com' olio.

XCIV

Di Norman sia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovasi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo così distrutto.

XCV

Restava appunto il traditor di Gano,
Carlo non volle ch' egli uscissi fore,
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso alla terra, ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO NONO

ARGOMENTO

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi paladin, per gire altrove:
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

I

O felice alma d' ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra, umile e Nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Colla tua mano insino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità ch' è molta,
Acciòche 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

II

Febo avea già nell' oceano il volto,
E bagnava fra l' onde i ſuoi crin d' auro,
E dal noſtro emiſpero aveva tolto
Ogni ſplendor, laſciando il ſuo bel lauro,
Dal qual fu già miſeramente ſciolto:
Era nel tempo che più ſcalda il tauro,
Quando il Daneſe e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

III

Erminion fe' far pel campo feſta,
Parvegli queſto buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran geſta,
Di gente armata a ſuo contentamento,
E 'ndoſſo avea una ſua ſopravveſta,
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pel campo a ſpaſſo con gran feſta andava,
Di ſua prodezza ognun molto parlava.

IV

E' ſi doleva Mattafolle ſolo,
Ch' Aſtolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del ſuo ſtuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Aſtolfo ne ſare' venuto a volo,
Per cadere una volta a ſuo piacere;
Ma Ricciardetto, che ſapea l' omore,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

V

Carlo mugghiando per la maſtra ſala,
Com' un lion famelico arrabbiato
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e ſpeſſo ha ſimulato;
Dicendo: ah laſſo, la tua fama cala,
Or fuſſi qui Rinaldo almen tornato;
Che ſe ci fuſſi il conte e Ulivieri,
Io ſarei fuor di mille ſtran penſieri.

VI

E dicea forse il traditore il vero,
Che se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
Cioè Orlando, ond'io n'ho gran dolore.

VII

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch'egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire.

VIII

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo;
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

IX

Carador consentì la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni;
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri, e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

X

Dicendo: lassa, io non ho meritato,
Che m'abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti; ed io non so in qual lato
Da te mi fugga, in ponente, o in levante;
E quel, che sopra tutto m'è gran duolo,
E' del tuo sventurato, e mio figliuolo.

XI

Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che poi che pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai;
E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

XII

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

XIII

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

XIV

Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
Via se ne vanno per paese strano,
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

XV

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com'è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel signor, ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito.
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

XVI

Lascialo andar colla buona ventura,
Che 'l suo partir più che 'l venir m'è caro,
Che molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'al fin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro;
Questo paese Erminion tenia,
Ch'a Montalbano è con sua compagnia.

XVII

Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quatro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch'a vicitare andava una sua terra.

XVIII

Queſt'è colui, che Erminion laſcioe,
Quando e' parti, per guardia del ſuo regno.
Fieramonte Baiardo riguardoe,
Subito ſu vi faceva diſegno;
Verſo Rinaldo in tal modo parloe:
Deh dimmi, cavalier famoſo e degno,
Onde aveſtu queſto caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Baiardo.

XIX

Dicea Rinaldo: aſſai me l'hanno chieſto,
Ma a neſſun mai non lo volli donare.
Diſſe il pagan: ſe tu non vuoi far queſto,
Deh laſciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo inteſe la malizia preſto,
E diſſe: un bell'eſemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo;
E raccontò della volpe e del gallo.

XX

Andandoſi la volpe un giorno a ſpaſſo
Tutta affamata, ſanza trovar nulla,
Un gallo vide in ſu 'n un alber graſſo,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che ſi faccia più baſſo,
Che molto del ſuo canto ſi traſtulla;
Il gallo ſempliciotto in baſſo ſcende;
Allor la volpe altra malizia prende.

XXI

E dice: e' par che tu ſia così fioco,
I' vo' inſegnarti cantar meglio aſſai;
Queſt'è, che tu chiudeſſi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fuſſi un bel giuoco:
Gran mercè, diſſe, che inſegnato m'hai;
E chiuſe gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo ſteſſi aſcoltare.

XXII

Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe come falsa e micidiale
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno,
Così faresti tu, chi ti credessi;
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

XXIII

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando,
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' non direbbe il soldano.

XXIV

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente:
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa colla sua gente;
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

XXV

E tante schiere e giganti ha menati,
Per la vendetta far di qnel Mambrino,
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

XXVI

Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

XXVII

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

XXVIII

I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato cominciar tutti a fuggire,
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.

XXIX

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore,
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse, a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

XXX

Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia,
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S'alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

XXXI

E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch' assai per questa violenzia,
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

XXXII

Se tu se' cavalier ch' abbi potestà,
Come mi parve veder poco avanti;
Togli il cavallo e la sua soppravvesta,
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti,
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

XXXIII

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti.
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
E mosterrem far giostre e torniamenti,
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati, che ne sien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro,
E ora il nome mio saprai, Faburro.

XXXIV

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto;
Vedi che vanno via com' un uccello,
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: tu di' saviamente.

XXXV

E cominciò a spronare un suo giannetto,
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel pagano ha detto;
E disse: forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della fede Cristiana.

XXXVI

Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del re Caradoro;
Ch' era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

XXXVII

Meridiana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore;
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core,
Ritornerotti a veder con Orlando,
E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

XXXVIII

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che farę' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte,
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

XXXIX

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il pagan rassembrava;
E 'nverso alla città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

XL

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani,
Truova gli amici, e parenti, e dicia,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno.

XLI

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno: e fe' subito armare
Gran quantità, ch'ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

XLII

I Saracin, che con Rinaldo ſono
Comincian tutti a inſanguinar le ſpade;
Chi morto reſta, e chi chiede perdono,
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto, e gran furore, e tuono:
Già ſon di gente calcate le ſtrade,
E non ſapiendo ignun queſto trattato,
Dicevan: Fieramonte ſia impazzato.

XLIII

Rinaldo corſe al palazzo reale,
Dov' era la reina e' ſuoi figliuoli;
E come giunſe in capo delle ſcale,
Diſſe la donna: perchè i noſtri ſtuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non ſuoli;
Che caſo è queſto, e chi muove tal guerra.
Che ſottoſopra va così la terra?

XLIV

Rinaldo di Fruſberta gli menoe
Un colpo tal, che gli ſpiccò la teſta,
Preſe i figliuoli, e tutti gli ammazzoe.
I Saracin dicien: che coſa è queſta?
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi reſta;
Poi traſſe di Faburro la ſorella
Della prigione, afflitta e meſchinella.

XLV

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun ſi fu ſcoperto,
Ed hanno i nomi lor manifeſtati,
E 'l popol vide ogni ſegreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Criſto grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a ſe queſto popol fedele.

XLVI

Poi con Faburro, che ſapeva il fatto:
Si ragionò dell'oſte ch'è a Parigi,
E come Gano avea aſpettato il tratto;
E moſſo guerra e diſcordia e litigi,
Per dare a Carlo mano ſcaccomatto:
E che ſoccorrer ſi vuol ſan Dionigi;
Faburro s'accordò che vi ſi vadi
Subitamente, e che più non ſi badi.

XLVII

Orlando diſſe: e' mi diſpiace ſolo,
Che noi laſciamo il poſſente gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
Diſſe Dodon: ſe tu vuoi, ſir d'Angrante,
Andrò per lui com'un falcone a volo,
In pochi giorni ſarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s'andaſſi,
E per far preſto, Baiardo menaſſi.

XLVIII

Così fu fatto, e miſſeſi in cammino,
E tanto va queſto baron gagliardo,
Che a Carador famoſo Saracino
Giunſe un dì in ſulla piazza con Baiardo;
Riconoſciuto è preſto il paladino;
Diceva Carador: ſe ben riguardo,
Queſto è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon deſtriere.

XLIX

Meridiana, che 'l conobbe preſto,
Giù per la ſcala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è queſto!
Io ti conobbi ſubito al cavallo:
Ch'è d'Ulivier? deh fammel manifeſto,
Che di ſaperlo ho voglia ſanza fallo.
Diſſe Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille ſalute, e a te ſi raccomanda.

L

Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

L I

Ch'è di quel paladin, ch'ogni altro avanza;
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com'è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

L I I

E la cagion ch'a te son qui venuto,
E' che mi manda Rinaldo d'Amone,
E 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo man, ch'Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone;
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante:
In questo tempo comparì il gigante.

L I I I

E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d'Orlando;
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando,
Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

LIV

In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire;
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' i' dovessi morire:
S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' io sia capitan di tue bandiere.

LV

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo, e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer, però ti dico,
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico,
Quando fu tempo, ei dette il suo aiuto,
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

LVI

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi, miseri, e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone e degno,
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava alla risposta attenta.

LVII

E poi si volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch'io mi diparta mai.
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: io ne son lieta assai;
Parmi mill' anni rivedere il conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

LVIII

Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core;
Morgante, che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

LIX

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E da re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto, e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli, e scimitarre alla turchesca,
E scudi e targhe e archi alla moresca.

LX

Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma non di meno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era, e corrente.

LXI

Questo in un bosco già facea dimoro.
E nacque d'un serpente, e d'un alfana,
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

LXII

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in sull' alba del giorno
Chiamava Orlando, e 'l marchese possente,
E presto quel che fussi s' avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

LXIII

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: s' egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch' io la veggo e sento,
E par ch' io sia di questo error contento.

LXIV

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch' ella avea,
O ver ch' amor così l' ammaestrava;
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente,
Ed Ulivier facea similemente.

LXV

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo Franzese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar; tanto s' accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir ben venga quella,
Che sola agli occhi miei sia sempre stella.

LXVI

Gran festa fu tra' pagani, e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengo nella mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

LXVII

Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,
Quattromila in un' oste s' assembraro;
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
E' da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch' io sia di questa gente condottore,
E mosterrotti in Francia il mio valore.

LXVIII

Orlando disse: e' non è cosa ignuna
Ch' io ti negassi, Faburro possente,
Allor Faburro sua gente raguna,
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro;
Sì che due corna pareva d' un toro.

LXIX

Or lasceremo il popol Saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra se: più non posso,
Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte
Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

LXX

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il comportava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lagrime il viso;
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: io voglio andare, il traditore,
A Montalbàn con questi, imperadore.

LXXI

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio assalir lo ammirante
Còn questa compagnia, ch' è tanto magna;
E so che noi piglierem Lionfante,
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna;
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

LXXII

A Montalban n' andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all' ammirante se ne vanno,
E disse io ti darò per tradimento
La terra, e' tuoi nimici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento;
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

LXXIII

E disse: io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata,
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo sen' è andata,
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia così cascata;
Disse la volpe: di ciò non t' incresca.
Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca,

LXXIV

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti,
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia.
Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.

LXXV

Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta.
E vassene con essa tosto giue;
Truova la volpe che ne vien su in fretta,
E dice il sempliciotto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta,
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

LXXVI

Il lupo drento al pozzo rimanea,
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nimico morto avea;
Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

LXXVII

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita,
Che 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto:
E preselo, e legar lo fece presto.

LXXVIII

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo ch'era in Montalbano,
Che perch'egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch'avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti;
E disse tutto de' suoi tradimenti.

LXXIX

Il messaggiero a Astolfo sen' andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a se chiamoe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio, e parere
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

LXXX

E che per se medesmo gli parebbe,
Che si risponda, che lo 'mpicchi presto;
Poi s'accordorno, ch'util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo,
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

LXXXI

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: questo tien per amor mio.
E 'l messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Astolfo vuol, vogl'io;
E contro al suo voler Gan liberava,
Gano a Parigi subito arrancava.

LXXXII

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

LXXXIII

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l' avea ingannato.
Carlo all' usato a Ganellon credea,
Che così era nel ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

LXXXIV

Erminion colla sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito,
Era per pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col popol tuo diserto.

LXXXV

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano,
Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte, e 'l piano;
La città presa, e abbruciata è tutta,
E la sua gente scacciata, e distrutta.

LXXXVI

Faburro è quel che il tradimento fè,
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni, e duoli,
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

LXXXVII

E ti so a dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo quando io parti' mosso,
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri;
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor, per mostrare i sentieri.
Quando il pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo iddio Macometto.

LXXXVIII

E disse: traditor crudele e rio;
Mai più t' adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho fatt' io, dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E' miei figliuol ch' io ti raccomandai?

LXXXIX

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico;
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui dal mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico;
Dove è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?

XC

E' si conosce nelle avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in se bontade;
Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

XCI

Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron legati, e poi scrivea
A Carlo magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, e con istran martire;
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese.

XCII

Anzi squartar, perchè fu già pagano,
E rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo mano,
E la 'mbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato, e insano,
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

XCIII

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,
Ch' Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello, e col pagano stuolo:
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO DECIMO

ARGOMENTO

E' soccorso Parigi, e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' pagani.
Stuol Maganzese la città difende,
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.

I

Te Deum laudamus, sommo padre,
Te confessiam, Signor giusto e verace,
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto
Colla virtù dello Spirito santo.

II

Era già presso a Parigi tre miglia
 Faburro, ch'era innanzi all'altra gente,
 Mentre che Carlo voltava le ciglia,
 Vide le schiere e gli stormenti sente:
 Non sa che fussin della sua famiglia,
 E più che prima fu fatto dolente;
 Pur così afflitto alla sua gente è corso,
 E chiama Gan, che debba dar soccorso.

III

Gano appellò il suo capitan Magagna,
 E disse: presto alla porta n'andate.
 Che nuova gente vien per la campagna;
 Quivi la vostra prodezza mostrate,
 Che starsi drento poco si guadagna.
 Furno in Parigi molte gente armate,
 Ognun del caso nuovo si sconforta,
 E tutti si ridussono alla porta.

IV

Faburro è giunto valoroso ardito,
 Che cavalcava un possente cavallo,
 La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
 E morto in terra faceva cascallo;
 Gan di Maganza incontro gli fu ito,
 E disse: aspetta, traditor vassallo;
 La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
 Ma dell'arcion Faburro non si mosse.

V

Al conte Gano un colpo della spada
 Dette, che presto trovò la pianura,
 Molti cader ne fece in sulla strada,
 Tanto ch'assai ne fuggon per paura.
 Gan si rilieva, e non istette a bada,
 E riprovar volea la sua ventura;
 E fece quel che potea il fraudolente,
 Ma in questo tempo giunse l'altra gente.

VI

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in ſul deſtriere,
Giunto alla porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del ſuo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch'avea ſcoperto il ſegno del quartiere;
E gia Faburro incontro gli è venuto,
E diſmontato, e fatto il ſuo dovuto.

VII

E' queſto Carlo, c' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or ſon contento;
Non dubitar, pon fine al lungo pianto,
Qua è Orlando, che già preſſo il ſento.
Carlo ſi traſſe per dolcezza il guanto,
E diſſe: lieva, baron d' ardimento,
Ed a Faburro toccava la mano;
In queſto giunſe il ſir di Montalbano.

VIII

E ſaltò di Baiardo, e 'nginocchioſſi,
Ecco Ulivier che facea ſimilmente,
Non ſapea Carlo in qual modo ſi foſſi,
Tanta allegrezza nel ſuo petto ſente:
Non ſi ſon queſti pria di terra moſſi,
Che 'l ſuo nipote giugneva preſente,
E ſaltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchioſſi al figliuol di Pipino.

IX

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benediſſe mille volte o piue;
Meridiana giugneva in effetto,
E diſmontata poi che in terra fue,
S'inginocchiò dinanzi al ſuo coſpetto.
Diſſe Ulivier: queſta crede in Geſue,
E ſua prodezza non ha pari al mondo,
Viene a veder te imperador giocondo.

X

Ed è figliuola d' un gran re pagano,
E molta gente ha qui di ſuo paeſe,
E vengono aiutar te, Carlo mano.
Subito Carlo le braccia diſteſe,
E preſe la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte impreſe;
E grand' onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

X I

Diſſe Ulivieri alla gentil donzella;
Che ti par, dama, dello imperadore?
Diſſe la donna grazioſa e bella:
Degno di gloria, e di pregio, e d' onore,
E certo chi di ſue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore:
Non minuiſce già la ſua preſenzia
La fama, il grido, e la magnificenzia.

X I I

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appreſſo il duca Borgognone;
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava queſto compagnone,
E diſſe: mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di ſua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo ſuperava,
E così Carlo la man gli toccava.

X I I I

Verſo il palazzo Carlo s' invioe,
Più che mai fuſſi in ſua vita contento;
Gan, come Orlando vide, ſi penſoe,
Che queſto fuſſi il ſuo disfacimento;
E come diſperato a ſe chiamoe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: poi che queſta gente pazza
Entrata è drento, ſoccorriam la piazza.

XIV

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto.
E ch' egli ha dato Parigi a' pagani,
E come alcun di lor v' è contraffatto,
Che pare Orlando, e gli altri capitani;
E tutto il popol sollevò in un tratto,
Corse alla piazza con armate mani;
Il popol Parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

XV

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l' elmo avieno in testa;
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando;
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' Saracin, ch' avean le scimitarre.

XVI

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte, ove Gan fe' serraglio,
Meridiana è tra sue gente armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
Orlando corse coll' altre brigate,
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio:
E Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

XVII

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna, che quivi arrivava,
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

XVIII

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo,
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Che lo vedieno infuriato e caldo;
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: ov' è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia,
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

XIX

Così fu presto cessato il furore,
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore,
Tutto il popol gli vide volentieri;
Ognun si scusa collo 'mperadore,
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

XX

Era venuta intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin, che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito, e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.

XXI

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo; bench' io guati,
Uggieri, o Namo, o l' altra baronia;
Che n' hai tu fatto, hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

XXII

E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch' è ſtato dopo il ſuo partire;
Come il re Erminion Montalban ſerra,
E i ſuoi baron minaccia far morire,
E come Aſtolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto ſuo c' ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo e gli altri il caſo ſtrano
De' paladini, e sì di Montalbano.

XXIII

Diceva Orlando: preſto i paladini
Si biſogna Rinaldo riſcattare;
Io vo' che 'l campo la de' Saracini
Domani a ſpaſſo andiamo a vicitare,
Che trenta miglia ſon preſſo a' confini.
Meridiana comincio a parlare;
Io vo' venir, ſe la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna;

XXIV

Così Faburro, e così il buon marcheſe,
Vedremo un poco come il campo ſta,
Diceva Orlando; e 'l partito ſi preſe,
Ognun preſto a portar l'arme ſi fa;
Così coperti di piaſtra e d'arneſe
Uſciron tutti fuor della città
Quella mattina al cominciare il giorno,
E 'nverſo Montalban la via pigliorno.

XXV

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor ſi ſcoperſe il padiglione
D'Erminion, dove ſtavan legati
Berlinghier noſtro, e Namo, e Salomone,
E 'l buon Daneſe, e gli altri iſventurati;
E ſe non fuſſi che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venia,
Tutti impiccare e iſquartar gli facia.

XXVI

Ma dubitò di quel che li bisogna,
  Dicendo: se morir facciam costoro,
  E' ne potre' seguir danno e vergogna,
  Ch' Orlando vendicar vorrà poi loro;
  E metter ci potrebbe in qualche gogna,
  Che ci darebbe qualche stran martoro:
  Se vivi son, qualche buon tratto fare
  Si può con essi, e' prigioni scambiare.

XXVII

Vide tante trabacche e padiglioni,
  Destrier coperti d'arme rilucenti,
  E sentia trombe sonare e busoni,
  E far pel campo variati strumenti;
  Per Montalban gatti, grilli, e falconi
  Da combattervi su poi quelle genti,
  E disse: Erminion per Dio sollecita
  Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

XXVIII

Meridiana disse al conte Orlando,
  Se ti fussi in piacer, caro signore,
  Una grazia mi fa ch' io ti domando;
  Io vo' pel mezzo entrar col corridore
  Del campo tutto, e venirlo assaltando,
  E trapassarlo via con gran furore,
  E fare un colpo degno alla mia vita,
  Così pregò questa dama gradita.

XXIX

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
  Se bisognassi pur qualche soccorso,
  E forse arrecherotti qualche insegna;
  Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
  Rispose Orlando, la preghiera è degna
  D' aver il campo in tal modo trascorso;
  Non dubitar, sicuramente andrai,
  E tu, Morgante, l' accompagnerai.

XXX

Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval c' ha serpentina testa,
E grida: viva Carlo, e viva Francia;
Quando fu tempo mise l' aste in resta,
Truova un pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.

XXXI

E come morto fu questo pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s' armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta;
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.

XXXII

E molta gente, che fuggiva, scaccia:
Tornate a drieto: per un sol fuggite!
Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol, che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite,
Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
E parci cosa inusitata e nuova.

XXXIII

Rispose Salincorno: io vo' vedere
Chi è costui, c' ha in se tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere,
Orlando non aria tanta possanza;
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza;
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì nello scudo la donzella.

XXXIV

La lancia in aria n' andò in mille pezzi;
Disse la dama, ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi,
Che sia col brando; e tu m' hai riguardo;
Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,
Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

XXXV

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa
Dicendo: io non ave' veduto ancora,
Se tu t' avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: in Danismarche così s' usa?
Così fanno i baron d' Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

XXXVI

Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume;
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d' un' altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar se poteva, il suo onore.

XXXVII

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente,
E molto biasimato fu dintorno,
Che gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in sull' erba la dama;
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

XXXVIII

Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel pagano;
Meridiana gridava: non fare,
Vendetta ne farò colla mia mano.
Salincorno s'aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano;
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di soperchio.

XXXIX

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo;
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia,
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

XL

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia,
E simigliante faceva Ulivieri;
Così tutto quell'oste si scompiglia,
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

XLI

E 'l conte Orlando, che tornati sono;
Altri non so ch' avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: io credo ancor che sarà buono,
Ch' io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
E 'l suo caval di fine acciaio coperto,
Che vivere o morir dispose certo.

XLII

Orlando in mezzo alla ſua gente entrava,
E una lancia, ch' egli aveva, abbaſſa;
Il primo che allo ſcudo riſcontrava,
Lo ſcudo e l' arme e 'l petto gli trapaſſa;
Poi traſſe durlindana, e martellava,
Quant' arme truova, tanta ne fracaſſa;
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n' avea già morti una frotta.

XLIII

Ed Ulivier facea quel che far ſuole,
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch' era ſua ſcorta, come agli orbi il ſole,
Colpi menando diſpietati, e rei,
Perchè ſoccorrer la ſua dama vuole;
Ovunque e' guata facea l' agnuſdei,
Rivolto ſempre alla ſua dama bella,
E quanto può ſempre s' appreſſa a quella.

XLIV

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta ſi facea più ſtretta,
Pur ſempre innanzi a ſuo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion ſi getta:
E molti colla ſpada ne diſalca
Della turba beſtiale e maladetta,
E triſto a quel ch' aſpettava altachiara,
Che gli facea coſtar la vita cara.

XLV

Morgante in mezzo ſtava dello ſtuolo,
E col battaglio facea gran fracaſſo;
Meridiana ſentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era laſſo:
Nè fuggir può, ſe non ſi lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirſi il paſſo;
Ma pur Morgante ſpeſſo la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

XLVI

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance, e spiedi, e saette, e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

XLVII

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e' cavagli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e'n'abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner colle mani,
Tanto discosto gli erano i pagani.

XLVIII

Meridiana assai s'era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi:
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi,
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar merzede.

XLIX

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: il mio fallar ti costa,
Ch'io temo questa gente non t'uccida.
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta,
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch'a due piè tanto popol bisogna.

L

Fatevi a drieto, e frusberta menava :
Tutti farete, Saracin, qui morti.
Meridiana, quando l' afcoltava,
Subito par che tutta fi conforti :
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' faltar Baiardo.

L I

E fe' faltar Meridiana in groppa,
Che fi gittò di terra com' un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa;
E fuor del cerchio rifaltò in un tratto:
Così con effa pel campo galoppa,
Ognun che 'l vide ne fu ftupefatto:
Queft' è Rinaldo, o 'l gran fignor d' Angrante,
Dicevan tutti: e lafciorno il gigante.

L I I

E molti al padiglion fi ritornorno,
Veggendo cofe far fopra natura;
In quefto tempo giunfe Salincorno,
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo noftro cavaliere adorno,
Che non tenea frusberta alla cintura,
Gli traffe d' un fendente in full' elmetto,
Che gli cacciò frusberta infino al petto.

L I I I

E Salincorno cadde in ful terreno,
E vendicata fu la damigella,
Rinaldo prefe il fuo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in fella,
Che vi faltò fu in manco d' un baleno:
E Ulivier, che vide la donzella,
Diffe: io venivo ben, per darti aiuto,
Ma le fchiere paffar non ho potuto.

LIV

Avea Faburro, Ulivieri, ed Orlando
Morti quel dì migliaia di pagani,
E tuttavia ne venien consumando;
I Saracini ancor menan le mani
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n' eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

LV

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte;
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
E' non c'è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte;
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

LVI

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo al cerchio saltar col cavallo,
Quivi era tutto il popol Saracino,
E non potemmo tanto contastallo,
Che pose in groppa un' altro paladino,
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo;
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

LVII

E Salincorno ha morto, il tuo fratello;
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello,
Ch' era il più fier pagan di nostra corte;
A tradimento quel Rinaldo fello
O 'l suo cugin gli arà data la morte;
Fugli risposto: e' non fu a tradimento,
Che chi l' uccise, n' uccidrebbe cento.

LVIII

Allora Erminion: sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov' è Rinaldo á gran furia si getta,
Ed una lancia, ch' avea in resta, misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

LIX

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

LX

Rispose Erminion: del tempo antico
A vendicar m' ho io di miei parenti;
Tu uccidesti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: ascolta quel ch' io dico;
Per la tua gola, Erminion, ne menti;
Ch' a tradimento vien tu qua, pagano,
Perch' io non c' ero, assediar Montalbano.

LXI

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire
A Salincorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire:
Quando il pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi;

LXII

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto;
Are' voluto morir veramente;
E poi rispose: d' ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente,
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.

LXIII

E poi soggiunse: facciam questo patto,
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s' io t' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che' tuoi prigion ti renderò di fatto,
Che nessun n' ho danneggiato nè morto
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.

LXIV

Rinaldo disse: a ciò contento sono,
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono.
A questa volta fa che sia gagliardo;
Poi si rivolse, che pareva un tuono,
Nè anche Erminion parve codardo;
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

LXV

Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino,
L' aste si ruppe, e d' arcion non si mosse;
Ma 'l pro Rinaldo giunse al Saracino
D' un colpo tal, che benchè forte fosse,
Si ritrovò in sull' erba a capo chino,
E disse: o Dio, che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna!

LXVI

Egli è pur ver quel che si dice al mondo;
Che questo è il fior de' cavalier nomati;
Rizzoffi, e disse: paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dinanzi più non ti rispondo,
D'avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto;
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

LXVII

Or sarà vendicato il mio parente;
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l'altra gente,
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E spesso avvien, che si batte la fronte;
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

LXVIII

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che' lor pensier non vanno dritti al segno;
Qual maraviglia s'io me son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno,
Ogni cosa ci mostra il fine aperto;
Così convien, che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

LXIX

Quel ch'io promisi, baron, vo servarti;
Come pur giusto re ch'io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: per lo Iddio ch'adora
Re Carlo mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

LXX

Inverso il padiglion preson la volta;
Erminion, ch'era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
La gente sua parea smarrita, e stolta,
Come ne' casi subito interviene;
Rende i prigion, ch'avea legati, e presi,
Co' lor cavalli, e tutti i loro arnesi.

LXXI

Chi vedessi la festa e l'allegrezza,
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni;
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

LXXII

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo, ch'io pensai che'l mondo
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore,
Che 'l Saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita savam disperati.

LXXIII

Namo diceva: il nostro buon Gesue
Vi manda qua per nostro aiuto solo,
E siam salvati per la tua virtue,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: non ne parliam piue,
Lasciam pur tosto de' pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

LXXIV

Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro;
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s' era fuggito,
E dubitava non esser punito.

LXXV

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo mano,
Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì colla sua sposa starsi;
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando detto Ruinatto.

LXXVI

Ch' era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s' è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest' era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta:
E d' acqua piena aveva una barlotta.

LXXVII

Rinaldo il salutò cortesemente.
E' gli rispose: ben venuto siete,
Se voi volessi ber, baron possente,
D' una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo disse: io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

LXXVIII

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco, e Ruinatto andava,
Ch' ognuno scese, e di sonno cascava.

LXXIX

Addormentati posonsi a giacere,
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c' ha fatto il beveraggio,
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio,
Misse frusberta la spada sovrana
Nella guaina, ov' era durlindana:

LXXX

Così Baiardo ov' era Vegliantino,
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert' erba che si risentia,
E risentito poco seco bada,
Che del caval s' accorse e della spada.

LXXXI

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Baiardo mio, che tu n' hai fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto;
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più indrieto o più innanzi.

LXXXII

Disse Rinaldo ravveduto un poco;
Questo arà fatto far per certo Orlando,
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco
E fatto m' ha scambiar Baiardo e 'l brando;
Tutto s' accese di rabbia, e di fuoco,
E fra se disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

LXXXIII

E scrisse al conte Orlando: tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai colto,
Di sofferirla a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

LXXXIV

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo;
Dicendo: come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E più che 'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra se darsene pace.

LXXXV

Intanto Ruinatto gli portoe
La lettera, che 'l suo cugino scrisse,
Orlando molto si maraviglioe,
E 'nverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

LXXXVI

E racconto, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l' orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

LXXXVII

E che quando e' partì dal re Carlone
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone,
E che sia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione,
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m'aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.

LXXXVIII

Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
Io ti dimosterrò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole,
E poco meco al fin guadagnerai;
Che sai che 'gnun non temo sotto il sole:
Or tu se' savio, e so che tu m'intendi,
Il mio cavallo, e la spada mi rendi.

LXXXIX

Tornato Ruinatto a Montalbano
Colla risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Baiardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il Roman senatore,
E rimandava indreto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

XC

Che non volea la spada rimandare,
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce fa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban coll'armi, conchiudea.
Tesoretto n'andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

XCI

Orlando, ch'era discreto e gentile,
Ma molto fier, quand'egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia poi vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch'egli è per questo insuperbito
D'andarlo a ritrovar preso ha partito.

XCII

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna:
Carlo diceva: a tuo modo farai,
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: andrai
Al prenze, e di' ch'io non so se si sogna,
Ma se da ver m'invita alla battaglia,
Doman lo troverrò se Dio mi vaglia.

XCIII

E che m'aspetti, com'e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto,
Armossi col nipote Carlo mano,
Poichè lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il prenze odiava.

XCIV

Are' voluto Carlo oneſtamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarſi,
E conoſceva Orlando sì poſſente,
Che dice in queſto modo potre' farſi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volſe di lui mai fidarſi,
Riſpetto avendo alle ſue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' ſuo' dì mille ingiurie.

XCV

E tratto la corona già di teſta.
E' ſi perdona per certo ogni offeſa,
Ma ſempre pur nella memoria reſta,
E così l' uno all' altro contrappeſa.
Carlo penſoſſi di farne la feſta,
Veggendo Orlando e la ſua furia acceſa:
Orlando tolſe Rondello e cortana,
Che non ha Vegliantin nè durlindana.

XCVI

Meridiana e Morgante n' andorno
Con Carlo, e con Orlando per vedere
I paladini aſſai lo ſconfortorno,
Che non ſi laſci il ſignor del quartiere
Combatter col cugin ſuo tanto adorno,
Ma contrappor non puoſſi allo 'mperiere;
E molto Carlo man fu biaſimato,
Quantunque s' è con lor giuſtificato.

XCVII

Tutta la corte s' avviava drieto,
Per veder queſti due baron provare;
Morgante avea come ſavio e diſcreto
Iſconfortato molto il loco andare:
Gano il ſapea, e molto n' era lieto.
Dicendo: Orlando ſo che l' ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
Il qual d' ogni mal mio ſempre è cagione.

XCVIII

Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi pàr che perda il ſentimento;
Se muor Rinaldo, e 'l conte ſia più forte,
Non una volta il piangerà, ma cento;
Se 'l prenze deſſi ad Orlando la morte,
Carlo a ſuo' dì non ſarà più contento:
Vennon par ier di paeſi lontani,
Per ſalvar noi dall' oſte de' pagani.

XCIX

E tutto il popol rallegrato s'era,
Ora è in un punto perturbato, e meſto;
Erminion colla ſua gente fera
Non s'è partito, e car gli ſarà queſto.
Così ſi parla in diverſa maniera,
Tanto è che 'l caſo a ciaſcuno è moleſto,
E ſopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

C

E dicien tutti a lei: magna regina,
Deh non laſciate ſeguir tanto errore,
Adoperate la voſtra dottrina
Col conte Orlando o collo 'mperadore;
Benchè noi ſiam di legge Saracina,
E' ce n'increſce, anzi ci ſcoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando ſconfortava forte.

CI

Orlando non aſcolta ignun che parli,
E dice: io intendo una volta vedere
S' io ſon Orlando, e vo' il ſuo error moſtrarli
Di ritenermi la ſpada e 'l deſtriere;
Non ch' io voleſſi però morte darli,
Ma farlo diſcredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalbano furno il ſecondo giorno.

CII

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia;
Vedi, che razza d'uomo, o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia;
E dice: s'io lo truovo in sull'arcione,
Noi proverrem com'ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano.

CIII

E tolse durlindana, e Vegliantino,
Seco dicendo: se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino.
Erminion, che veniva spiando,
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando;
E dice a Carlo man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

CIV

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch'a suo piacer venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone;
Quantunque il re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

CV

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest'impresa disdetto;
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

CVI

E poi diceva: o nostro Carlo magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer guadagno,
E non sai quanto tu perdi d' onore;
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

CVII

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona,
Per Dio della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra se: la corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

CVIII

Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,
E dice: se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva; io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

CIX

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello:
Maravigliossi il gran re Saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello;
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il conte in manco d' un baleno.

CX

Un mezzo miglio s' eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
E' ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia,
Che gli parea veder gran maraviglia.

CXI

Ma quello Iddio, che regge il mondo e' cieli,
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli;
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoscessi,
E d' andar contro a lui si ritenessi.

CXII

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual, poi ch' ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n' andoe,
Ed una zampa in alto su levoe;

CXIII

Nella qual era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava;
Orlando la pigliò colla man dritta,
E come l' ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo colla mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion, che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

CXIV

Maravigliato inverso lui venia.
Orlando a dir li cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

CXV

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato;
E disse: or mi perdona, cugin mio,
E Carlo e gli altri, ch'io ho troppo errato;
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch'al fin m'ha pur ralluminato;
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch'egli era sparito.

CXVI

Carlo e' baroni avien tutti veduti,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c'ha provveduto,
Che' due baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

CXVII

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu se' falso veramente,
E quel, che ci ha mandato quel lione,
E' il vero Dio e padre onnipotente;
S'io ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente,
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

CXVIII

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo, omai da Gesù vostro;
Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede,
E 'l gran miracol ch' egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

CXIX

Carlo abbracciò con molta affezione
Il re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato;
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume, che ci è qui da lato;
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzol secondo il lor costume.

CXX

Così fu battezzato il re pagano,
E battezzossi il famoso ammirante,
Ch' era stato all' assedio a Montalbano,
Com' io già dissi, detto Lionfante;
E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
De' Saracini ritornò in levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

CXXI

Ma il traditor di Gan, ch' era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo;
Sente che in corte si faccia gran festa,
La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

CXXII

Pensa e ripensa, e va sottilizzando,
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando,
D' ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s' assoda,
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

CXXIII

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' increſce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato, mandar quella
Tra gente strana sì giovane e bella?

CXXIV

Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier, anzi più che meretrice;
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia,
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

CXXV

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

CXXVI

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perche ti mandai,
Poi che scoperte son queste magagne,
Mentre tu eri qui ne cubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fussi quella gente;
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.

CXXVII

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu'l sai, sanza ch'iò'l dica,
Per allevar costei da'suoi prim'anni;
Poi la dai in preda alla gente nimica;
Piena di frode, e di doli, e d'inganno:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

CXXVIII

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l'onore
Perchè tutti i rimedi erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandassi Vegurto il gigante
A condolersi delle ingiurie tante.

CXXIX

E che dovessi rimandar la figlia;
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich'Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia;
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

CXXX

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora,
Ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora,
Subitamente una sua alfana assetta.
E presto uscì de' pagan regni fora;
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

CXXXI

Tutto il popol correva, per vedere
Questo gigante, ch'era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

CXXXII

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone,
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier quel ribaldo ghiottone
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m'ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.

CXXXIII

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch'io ti dico è cosa manifesta;
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

CXXXIV

Questo non è quel ch'egli are' creduto,
Questa non è gentilezza di Francia,
Questo non è l' onor ch' ha ricevuto,
Questa non è d'imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d'amistanza;
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

CXXXV

Questo non è quel che promisse il conte
Quand' e' partì cogli altri del suo regno:
Così dicendo scoteva la fronte.
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
Di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

CXXXVI

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo;
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso alto e giocondo
Per vero amico, e molto caro approvo.
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come imperadore.

CXXXVII

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto;
Che se ciò fussi i' sarei malcontento;
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo?
Così diceva il Danese, e Rinaldo.

CXXXVIII

Meridiana, ch'era alla presenzia,
Non potè far non si turbassi in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto stimava sepolto:
Perdonami, dicea, la riverenzia
Del padre mio, e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d'altri onorata.

CXXXIX

Ed or, che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
Subito dette a altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio:
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

CXL

Non si vuole agguagliar la lor natura
Colla nostra, Ulivier, nella fierezza,
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d'urto.

CXLI

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d'un colpo d'un accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
Ma Ulivier dall'un lato si getta:
Carlo fu presto della sedia mosso;
Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

CXLII

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti;
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia.
Tanto che rider facea tutti quanti,
Che quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

CXLIII

E nel cader percuoteva il Danese
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
Ma Namo presso Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava,
E come ritto fu gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

CXLIV

Disse Ulivier: saresti tu Briareo,
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Campaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente, e glorioso
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

CXLV

Ah Ulivieri, amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: per dio Macometto,
Questo più ch'altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Che col gigante voleva provarsi.

CXLVI

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: impetadore, io scoppio,
S'io non lo fo colle mie man morire;
Lascia ch'i' suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch'egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde; ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

CXLVII

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
Non aspettò di Carlo la risposta,
Ma cominciava a calar giù il battaglio;
E 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedessi giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L'un col battaglio, e l'altro colla scure,
S'appiccon pesche che non son mature.

CXLVIII

Non era tempo adoperar la fromba,
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
E tutta quanta la sala rimbomba;
Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce, il gigante.

CXLIX

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in sull' ala,
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch'ognun per la voce tremava.

CL

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
Nè due serpenti insieme riscaldati,
Sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto:
Due ore o più bastonati si sono,
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

CLI

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante, e'non era più forte,
E già tutte le carne avevan rosse,
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Deliberato da dargli la morte;
Il gran battaglio in sul capo appiccoe,
Tal che Vegurto morto rovinoe.

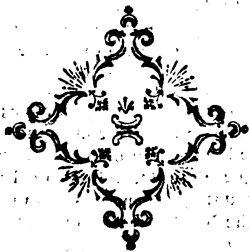
CLII

E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave;
Dovunque e'giunse, lo smalto o'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

CLIII

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò colla risposta a drieto;
Meridiana pur n' avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto,
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.

CLIV

Caradoro aſpettò più tempo invano,
Che nè doveſſi la figlia venire.
Laſciam coſtoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il diſegno riuſcire;
E manda così a dire a Carlo mano,
Come nell' altro canto vo' ſeguire:
Che ſo ch' io v' ho tenuto troppo a tedio.
Criſto ſia voſtra ſalute e rimedio.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Carlo dà bando al ſir di Montalbano,
Che con Aſtolfo ſi mette alla ſtrada:
A iſtigazion del turbolente Gano
Una gioſtra in Parigi a Carlo aggrada,
Rinaldo e Aſtolfo mandan tutti al piano;
Sorpreſo Aſtolfo, avvien che prigion vada,
E ſe Rinaldo e Orlando eran men deſtri,
Sentiva come ſtringono i capeſtri.

I

O santo Pellican, che col tuo ſangue
Campaſti noi dalla fera crudele,
Dal ſuo velen come peſtifer angue,
E poi guſtaſti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'arcangiol Michele,
Sì ch'io riporti di vittoria inſegna,
E ſeguir poſſa queſta ſtoria degna.

II

Gano ſcriveva a Carlo in queſto modo:
O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commiſſi inganno mai nè frodo,
Perchè conſenti tu ch'io ſtia di piatto?
S'io t'ho ſervito ſempre, aſſai ne godo,
Tu moſtri eſſere ingrato a queſto tratto:
E ſanza udir le mie ragion conſenti
Che' miei nimici ſien di me contenti.

III

Quel dì ch'io preſi in Parigi la piazza,
Che ſapev'io chi drento era venuto,
E ſe pur v'era gente d'altra razza,
Che ti pareſſi Orlando ſconoſciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corſi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che ſapev'io, ſe tu t'eri ingannato,
O che nella città fuſſi trattato?

IV

Rinaldo non iſtette mai a udire
Le mie ragion, ma furiando forte
Mi minacciava di farmi morire,
Io mi fuggi', temendo della morte;
Tu ti ſtai in feſta, ed io con gran martire;
E tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
De' tuo' baroni, e del tuo gran conſilio,
Or m'hai ſcacciato, e mandato in eſilio.

V

Carlo leſſe la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni coſa per fermo tenendo
Che gli ſcriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,
E la diſtanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua poſta, e come caro amico,
Come ſtato mi ſe' pel tempo antico.

VI

Gan ritornò, come ſcriveva Carlo,
Carlo lo vide molto volentieri,
E corſe, come lo vide, abbracciarlo:
Ben ſia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan come Giuda in fronte oſa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marcheſe Ulivieri:
Vedi che Carlo conſente che torni,
E ritornianci pur ne' primi giorni.

VII

Io vo' che il capo Carlo man mi tagli,
Se non è quel, ch' a Caradoro ha ſcritto,
E che lo 'mbaſciador fece mandagli;
Non ſo come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto,
Così pareva al marcheſe ed Orlando,
Tutta la corte ne vien mormorando.

VIII

Ma come avvien, che ſempre la fortuna
Si diletta veder diverſe coſe,
E ſempre volge, come fa la luna:
Mentre che Carlo par così ſi poſe
Sanza più dubitar di coſa alcuna,
Ma ſanza ſpine goderſi le roſe,
Ed ognidì fa gioſtre e torniamenti,
E tutti i ſuoi baron vede contenti.

IX

Un giorno a ſcacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca,
Vennono inſieme giocando a quiſtione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier diſſe a Rinaldo d' Amone:
Tu hai tavolta men cervel ch' un oca,
E col gridar difendi ſempre il torto,
Non ſo ſe m' hai per tuo ragazzo ſcorto.

X

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch'io ti riguardi; e tanto ognun trascorse
D'una parola in un'altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

X I

Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando,
Rinaldo non l'aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando:
Meridiana triema di paura.
Carlo Rinaldo venia minacciando:
Ognidì metti la corte a romore.
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

X I I

Rinaldo ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo magno: tu ne menti,
Che 'l torto ha egli ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato,
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accosti,
Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

X I I I

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
Sanza voler saper, chi s'abbi il torto.
Rinaldo s'è prestamente fuggito,
Tolse Baiardo, e obbediva Orlando,
E inverso Montalban va cavalcando.

XIV

Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
Per la gola ognidì m'ha a smentire;
Ti ho a trattare un giorno come stolto:
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d'Amone.

XV

Diceva Orlando: a mio modo farai,
Lasciali un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai,
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

XVI

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: tuto il popolo è in bisbiglio,
Ch'altra gente pagana dee venire,
E forse potre' farne novitade,
Che molto amato è pur nella cittade.

XVII

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato,
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t'ha smentito, impiccal per la gola.

XVIII

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban sen' andava avvisarlo,
Che consigliato s'era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch'aveva detto a Carlo mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

XIX

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m'ami, e pertanto m'ascolta;
Io vo' che tutto il paese rubbiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

XX

E se san Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato, e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino,
Doman si vuol che s'assalti la strada;
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

XXI

Se vi passassi con sua compagnia
Sant'Orsola coll' agnol Gabriello,
Ch' annunziò la vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: per la fede mia,
Che Dio ci ha mandato, car fratello?
Troppo mi piace, e savio or ti conosco,
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

XXII

Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far com' egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava,
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto,
Gente che ognun le forche meritava
A Montalban rimetteva in assetto.
Donava panni, e facea buone spese:
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

XXIII

Tutto il paese teneva in paura,
Ognidì si sentia qualche spavento;
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s' inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

XXIV

E perchè più s' accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: la corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per solazzar la corte, e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

XXV

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva,
Che chi volessi, potessi venire,
Tutta la corte piacer ne prendeva,
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d' Altafoglia.

XXVI

Queſt' era della ſchiatta di Maganza,
Orlando s' era di corte partito,
Gan gli diceva: o Griſon di poſſanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito
Con tutti gli altri, accettar dei la danza,
Ch' Orlando non ſi ſa dove ſia ito.
Griſon riſpoſe al ſuo degnò ſignore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.

XXVII

Venne la gioſtra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per ſegno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degnò,
Che in un bel gambo d' oro era legato:
Fuvi gran gente di tutto il ſuo regno,
E molta baronia viene alla gioſtra;
Griſone il primo in ſul campo ſi moſtra.

XXVIII

Rinaldo un giorno un ſuo falcón paſcendo,
Ecco venire il fratel Malagigi,
E come e' giunſe, diceva ridendo:
Non ſai tu come e' ſi gioſtra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
Iſconoſciuto con iſtran veſtigi;
Ed una barba d' erba porterai,
Che conoſciuto da neſſun ſarai.

XXIX

Tutto s' acceſe Rinaldo nel core,
E miſſeſi di ſubito in aſſetto
Di ſopravveſte, d' arme, e corridore,
E diſſe: io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoſo ſignore;
Alardo rimarrà qui per riſpetto.
Miſſonſi in punto tutti, e l' altro giorno
Iſconoſciuti a Parigi n' andorno.

XXX

E solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico;
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch'era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo,
E l' oste appellato è Bartolommeo.

XXXI

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravveste e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

XXXII

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di vari fior, come è di primavera,
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrassi nel ballo;
Il primo ch' egli scontra, in terra ha spinto,
E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto

XXXIII

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto;
Rinaldo, ch' era armato come quello,
E 'l duca Astolfo n' andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea nell' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo.
E colla lancia menava gran vampo.

XXXIV

Rinaldo come giunse al suo Baiardo
Una fiancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il marchese gagliardo,
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni,
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l'uno all'altro facea poco danno.

XXXV

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia:
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia,
Pur si ritenne per miglior partito;
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

XXXVI

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch' avea molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

XXXVII

Quivi combatte il signor d' Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano,
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano,
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell' elmetto.

XXXVIII

Gan si scontorse tutto in sull' arcione,
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente;
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

XXXIX

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fisso gli occhi;
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi:
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

XL

Fatta la giostra fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava;
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo; questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

XLI

Tornossi all' oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

XLII

Subito fuor di Parigi son corsi,
E giunti all' oste Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo;
Così con esso a battaglia appiccorsi
Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l'avia seguito.

XLIII

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte.
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor, che nostra corte
Vituperasti sempre, e Carlo mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

XLIV

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel c' hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto,
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

XLV

Questo facea, perchè non abbi aiuto,
Nè per la via scoperto l' ha a persona.
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: o Carlo mano alta corona,
Fallo impiccar, che tu farai il dovuto;
Alla sua vita mai fe' cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

XLVI

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia:
E pensa pur com' e' possa aiutarlo,
Che dicea: Carlo man farà impiccarlo.

XLVII

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Qual era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi;
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea,
Or questo par ch' al conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapea di questo caso nuovo.

XLVIII

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli sia la vita perdonata;
E Malagigi ha perduta ogni speme;
Però che Carlo un' ostia consecrata
Gli ha messo addosso, che dell' arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Nè con ingegni, o spirti liberare.

XLIX

Diceva Orlando: io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire,
Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il sol nell' ocean nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno,
E cavalcar la notte insino al giorno.

L

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in san Dionigi:
E certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

L I

Fugli risposto: niente sappiano,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch'un de' baroni impicca Carlo mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua sulla strada veggiano;
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

L I I

Disse Rinaldo: e' fa pur da dovero,
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch'Astolfo come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

L I I I

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo,
Così la fede, Orlando, ti prometto
Io verrò teco in mezzo dello stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S'io vi dovessi morto restar solo:
E così insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

LIV

E stanno alla veletta, per vedere
Qualunque uscissi fuor della cittade;
Così Terigi, ch'era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: sarai
Sul campanile e cenno ci farai.

LV

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s'accostassi,
Subito il di': che noi non fussin tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S'ingegnerà mandarlo Ganellone.

LVI

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava,
Insino al manigoldo ha ritrovato;
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato,
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

LVII

Avea molto pregato l'ammirante,
Che con Erminion si fe' Cristiano;
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo, ogni cosa è già in punto.

LVIII

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: o imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole,
Per non punire i tristi e lor malizia?
Vedi che Troia e Roma sene duole,
E sanz' essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.

LIX

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,
Fa che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna a tutto ben procura.
Gan gli rispose: e' fia fatto, imperiere,
Di questo sta colla mente sicura;
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione;
Per isfogarti a tua consolazione.

LX

Rispose Carlo: fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato,
Carlo cominciа iratamente a dire,
Poi ch' a suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

LXI

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele?
Del tuo peccato è tempo sia punito,
E dopo il dolce poi si gusta il fiele;
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

LXII

Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio misero angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: o imperadore,
Io mi t' accuso, e chiamo peccatore.

LXIII

Io non posso negar, che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesue che perdonò a Lungino,
Pel padre mio tuo servo e caro amico;
Se mai piacciuto t' è pel tempo antico.

LXIV

Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur se morir debbo con tant' onte,
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Simon di Troia.
Per le sue man non consentir ch' io muoia.

LXV

Carlo diceva: a questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Magazensi intanto
Preso; e menato inverso della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo e a Ganellon la vita torre.

LXVI

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme:
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto:
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

LXVII

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo,
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo.
Tutta la corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

LXVIII

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona;
Gan sopra un carro l' aveva legato,
E 'n testa gli avea messo una corona
Per traditore, e 'lgiubbon di broccato,
E gran romor per Parigi risuona,
E un capresto d' oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch' Astolfo assai dolea.

LXIX

Fe' per Parigi la cerca maggiore.
Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del signor del quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

LXX

Orlando ſopra Vegliantin s' aſſetta,
Rinaldo ſta come ſuole il falcone
Uſcito del cappello alla veletta;
Ma per aver più ſalvo Ganellone,
Che ſi ſcoſtaſſi di Parigi, aſpetta,
Tanto che fuſſi giunto allo ſcaglione,
Dicendo: quanto più ſi ſcoſta Gano,
Tanto più ſalvo poi l' aremo in mano.

LXXI

Laſciali pur alle forche venire,
Che ſe noi gli aſſaltaſſim così toſto,
Nella città potrebbon riffuggire;
Io vo' che 'l traditor tarpiam diſcoſto:
Aſtolfo in modo alcun non dee morire,
Noi giugnerem più a tempo che l' arroſto:
Forſe verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

LXXII

I Maganzeſi ſo che ſgomberranno,
Come vedranno ſcoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno;
Così ſi furno accordati i guerrieri,
E come i can cogli orecchi alti ſtanno,
Per aſſaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Aſtolfo inverſo le forche ne mena.

LXXIII

Non potre' dire il ſignor d' Inghilterra
Come ſchernito ſia da quella gente;
Per non vederla, gli occhi ſpeſſo ſerra;
E come agnello ne venia paziente:
Già tanto tempo in corte ſtato è in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' ſuoi dì colle ſue proprie mani,
Per ſalvar Carlo migliaia di pagani.

LXXIV

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d'aquilon nella Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in se pestifero.

LXXV

Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d'anni;
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

LXXVI

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d'ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

LXXVII

Quel c'ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi; ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol Saracino;
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' benefici, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce.

LXXVIII

Che perdonava al popol che l' offende,
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

LXXIX

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

LXXX

Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per se non vede;
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Manganzesi il sospingean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo più, nè in cielo
Pe' tuoi fedel, che credon nel vangelo.

LXXXI

S' io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

LXXXII

Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla ſua vita,
E tanti ha già de' tuoi Criſtiani ſpenti:
Ov'è la tua pietà, s'ella è infinita?
A queſto modo ch'io muoia or conſenti?
Per la tua deità, ch'è in ciel gradita,
Per la tua ſanta e glorioſa madre,
Abbi pietà del mio miſero padre.

LXXXIII

Se per me ſteſſo non l'ho meritato,
Per le ſue opre degne e giuſte e ſante;
Ma tu ſai pur, ſe pel tempo paſſato
Combattuto ho nel ponente e levante,
Tal ch'i' penſavo d'avere acquiſtato
Altra corona, o carro trionfante;
Altri ſtendardi di più gloria e fama,
Or col capreſto Gan ladron mi chiama.

LXXXIV

Avino era venuto, per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea ſofferto.
Guardava Aſtolfo contro il ſuo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
E quanto può di non ſalir s'attiene,
Che di morir non s'accordava bene.

LXXXV

I Maganzeſi gli ſputan nel viſo,
Come facieno a Criſto i Fariſei;
Diceva alcun con iſcorno e con riſo;
Or fien puniti i tuoi peccati rei,
Ricordati di me ſu in paradiſo.
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
Dimmi ſtu ſai chi ti batte le gote?

LXXXVI

Tu il doverresti saper, paladino,
Tu doverresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino;
Che guardi tu del senator Romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch'aspetti tu, il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il messia,
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

LXXXVII

Era a vedere Astolfo cosa oscura,
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: fa presto,
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda,
E quanto più potea di salir tarda.

LXXXVIII

Colle ginocchia alla scala s'appicca,
E 'l manigoldo gli dava una scossa,
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

LXXXIX

Diceva Gano: alla barba l'arai,
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai:
Or questo è quel ch'a Astolfo passa il cuore,
E dicea: traditor non fui giammai,
Ma tu se' traditore e rubatore;
E quel che tu fai a me, meriti tue,
Ma contro al mio destin non posso piue.

XC

Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna,
Poi che a te, traditor d'inganni pieno,
M'ha dato così in preda la fortuna:
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna;
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

XCI

Dov'è la tua giustizia, signor mio?
Non è per me persona che risponda,
Che questo traditor malvagio, e rio
M'uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio:
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta
Si percotea nella scala la testa.

XCII

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto, e quando nell'orecchia
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s'apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
Ma colle grida la gente l'assorda,
E'l manigoldo scoteva la corda.

XCIII

Alcuna volta la gola gli serra,
Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra;
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che'l cor gli afferra,
Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
Raccomandogli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

XCIV

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,
Quando guardava inverso Montalbano,
Non sa che 'l suo soccorso è in san Dionigi;
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano,
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano;
Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

XCV

E nondimeno un' ostia, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, che caso non venissi
Che Malagigi l' avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: omè che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

XCVI

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava,
Però che solo un tratto morir vuole,
E così finalmente s'accordava:
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

XCVII

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: tempo non è da star saldo;
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo,
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di san Dionigi escono a furia.

XCVIII

Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch' a petto a questo non paressi tardo;
Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo,
Terigi drieto seguiva il valetto:
Rinaldo scuopre il lione sbarrato,
Orlando ha il segno del quartier mostrato.

XCIX

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto;
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l' armento,
Che quasi ignun non sen' era avveduto;
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

C

E' paren proprio un nugolo di polvere,
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l' ultimo asciolvere,
E messo avia la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi, che scorressi il nodo.

CI

Guarda fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
Per modo che scorressi il nodo presto.

CII

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando,
Ah popol traditor, gridava forte;
E misse mano a durlindana il brando.
Rinaldo grida: alla morte, alla morte;
E poi si venne alle forche accostando,
Trasse frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala
E ogni cosa in un tratto giù cala.

CIII

Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l'ira, la rabbia e'l furore;
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore;
Avin che 'l vide drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

CIV

Orlando è in mezzo di quei di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con durlindana, e faceva l'usanza
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto c'ha molta possanza,
Molti n'uccide col brando pesante;
Com'un lion famelico ognun rugge,
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

CV

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare
E tolsegli il cavallo e l'armadura?
E rassettava Astolfo d'Inghilterra.
E corron tutti poi verso la terra.

CVI

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell' altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

CVII

Astolfo poi ch' a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si gettá,
Gridando: popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato;
E colla spada facea gran vendetta,
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento alla porta.

CVIII

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia:
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

CIX

Carlo sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito;
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

C X

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popolo, che di Astolfo gli è increscinto,
E disiava Carlo sia distrutto
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto:
Preso la piazza; al palagio corrieno
Là dove Carlo man pigliar credieno.

C XI

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio,
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccio,
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

C XII

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l' uno e l' altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo;
Così con gran furor corse al palazzo,

C XIII

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene:
E per Parigi fece la cercata,
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non sia punito.

CXIV

Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura,
E nascoso l'avea Alda la bella,
Che 'l dì venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

CXV

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto,
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: io t' accetto
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

CXVI

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: fagli quel che e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

CXVII

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo, e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno,
E l'conte Orlando è in suo luogotente;
Alda la bella col suo viso adorno,
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

CXVIII

Orlando disse: fa che tu lo tenga
Celato tanto che passi il furore,
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore:
Così diceva: e fa che sia segreto;
Vedi s'Orlando nostro era discreto.

CXIX

E' gl' increscea di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine alla morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte:
Così furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

CXX

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest' uffizio:
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta;
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

XXI

E che sarebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento;
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l' amore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

CXXII

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà colle man sue,
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
E' che stanotte il vidi in visione.

CXXIII

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto, e doloroso;
Di quel color ch'èl'uomo, quando è sepolto
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un crocifisso ch' egli aveva in mano.

CXXIV

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto,
Che come desto fu' disparì via.
Ed io temendo mi levai: e 'ntanto
Feci priego alla vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

CXXV

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vide scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesue
Pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

CXXVI

E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto imperador s' onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando:
Però che il ciel se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mosterrà gran segno.

CXXVII

Quando Rinaldo le parole intende;
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso se molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi,
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
E disse: Orlando, quel, che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

CXXVIII

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi,
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiano.

CXXIX

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;
Però che di dolor mi s' apre il petto,
E d' onorarlo per Dio son disposto
Siccome imperador magno e perfetto.
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar, com' è trovato.

CXXX

E dico, ch' a voler ben onorallo
E' si raguni tutto il concestoro,
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d' oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d' alcun di loro,
E lettere scolpite eterne e salde,
Della sua gloria e fama e pregio e lalde.

CXXXI

E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch' è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch' a Roma riportò Cammillo:
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo;
Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

CXXXII

E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo;
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando se misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo imperadore.

CXXXIII

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo consigliato da quel sui.
Quivi alcun giorno si fece l' usanza,
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

I.

O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

II

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol sene duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

III

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

IV

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch'è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

V

Carlo diceva: alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'androe
A Montalbano, e segreto staroe.

VI

E manderotti lettere poi ſcritte,
Che parrà che ſian fatte nelle Mecche,
Dirò che le mie gente ſieno afflitte,
E che punite omai ſien tante pecche;
E molte altre parole a te dirjtte:
Ch'io vo' tornare a dir ſalamelecche,
Peccavi, domine, miſerere mei
Delle mie colpe e de' proceſſi rei.

VII

Tu moſterrai le lettere paleſe,
Rinaldo crederrà ch'io ſia lontano,
E ch'io non torni più in queſto paeſe;
Un dì ch'egli eſca fuor di Montalbano
Subito inſieme ſaremo alle preſe,
E ſo ch'io l'uccidrò colla mia mano;
E come morto ſia, ſai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

VIII

A Carlo piacque al fin queſto conſiglio,
E fece viſta Gan da ſe ſcacciare;
Gan dette preſto a ſuo' arneſi di piglio,
Prima fingeva ſe raccomandare:
Carlo moſtrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando ſua ventura vada,
E ritrovaſſi ſubito la ſtrada.

IX

Partiſſi il traditor celatamente,
E preſſo a Montalban fece un aguato,
E ſcriſſe a Carlo, come la ſua gente
E lui in Pagania era arrivato;
E moſtrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato,
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto paleſate.

X

Rinaldo s' era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione,
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume appiè d'un bel poggeto.

XI

E mentre in qua e' n là s' andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gia,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d' impiccarlo.

XII

Orlando poi che questo fatto ha inteso;
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardassi d' aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.

XIII

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora;
Se tu l' uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ve verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai,
E ciò c' ha fatto è perchè m' ama assai.

XIV

E tu te l' hai recato in sulle corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando e stando un poco torna,
E disse io giuro alle sante vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.

XV

E trasse fuor la spada durlindana,
E colla punta una croce fe' in terra,
E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì della terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

XVI

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grand' allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo, e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

XVII

E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto aiuto;
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava.
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

XVIII

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
 Che si fussi partito il conte Orlando,
 Che sanza lui di camparlo temea;
 Pur la sua gente veniva aspettando,
 E Gallerana che gliene 'ncrescea,
 Ognidì Carlo veniva pregando,
 Che Ricciardetto libero lasciassi,
 Acciò che Orlando in corte ritornassi.

XIX

E non tentassi tanto la fortuna,
 E non credessi tanto al conte Gano,
 E se mai grazia far gli debba alcuna,
 Che Ricciardetto gli dessi in sua mano:
 Ma non poteva ancor per cosa ignuna
 Rimuover dall' impresa Carlo mano.
 Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
 E tuttavia la sua brigata assetta.

XX

Era già presso il giorno deputato,
 E Smeriglione e Vivian di Maganza.
 Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
 E Gannellone avea tanta arroganza,
 Ch' ognun che priega è da lui minacciato,
 Lo 'mperador gli avea dato baldanza:
 Tanto che Namo per nulla non v' era,
 E per isdegno n' era ito in Baviera

XXI

E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
 S' eron partiti, Avolio e Salamone,
 E 'l figliuol del Danese Baldovino,
 Veggendo a Gan tanta presunzione:
 Erminion, che fu già Saracino;
 Era con Carlo pien d' afflizione,
 E l' amico d' Astolfo Lionfante
 Famoso e degno e gentile ammirante.

XXII

Evvi Morgante colla damigella
Meridiana e col ſuo conceſtoro,
Ognun di Ricciardetto aſſai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier ſua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto ſubito legaſſino,
E 'n ſul fiume di Sena lo 'mpiccaſſino.

XXIII

Rinaldo era venuto: come ſcriſſe
Aſtolfo - e con ſue gente ſtava attento
Aſpettar che 'l fratel di fuor veniſſe;
Vide in un tratto gli ſtendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto appariſſe
E Smeriglion che ſi facea contento,
E molto a quel meſtier pareva deſtro,
E'l buon Vivian ch' era l' altro maeſtro.

XVIV

Non aſpettò che, come Aſtolfo, venga
Fino alle forche, ma toſto ſi moſſe,
Acciò ch' alcuno ſcherno non ſoſtegna,
Che nella fronte ſputato gli foſſe;
Verſo la porta par che 'l cammin tenga:
Tra Maganzeſi in un tratto percoſſe.
E Ricciardetto ſuo fu ſciolto preſto,
Che, com' Aſtolfo, al collo avea il capreſto.

XXV

Or qua or là ſi ſcaglia con Baiardo,
E fece coſe quel dì con fruſberta,
Che chi 'l diceſſi fia detto bugiardo;
Ma come fu la novella ſcoperta,
Ognun fuggiva: in queſto tempo Alardo
Iſmeriglion colla zucca ſcoperta
Trovava, e con un colpo, che diè a quello
Gli partì il capo, e feſſegli il cervello.

XXVI

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier, ch' era appresso,
E colla spada gli diè in sulla testa,
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
Rinaldo a Gan terminò far la festa;
E finalmente s' appicca con esso;
E 'n su 'n braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

XXVII

E fu portato come morto via,
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia;
E colla spada tra costor s' affronta;
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo, e molta gente morta.

XXVIII

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto,
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida, popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato;
A sacco, a fuoco, alla morte a furore,
E misse tutto Parigi a romore.

XXIX

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco,
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare, e alla morte,
E per paura uscien fuor delle porte.

XXX

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

XXXI

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L' alta reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

XXXII

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Che contradir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d' una vesta regale addobbato,
E di sua forza ognun quivi ragiona:
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

XXXIII

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l' accompagnorno;
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore,
Come se Carlo fussi imperadore.

XXXIV

Vero è ch' un altro, che ne scrive, dice,
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era; a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

XXXV

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino,
Ch' era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol Parigino:
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Che non ve ne rimase seme o foglia.

XXXVI

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n' eran pochi,
Tanti strambotti, romanzi, e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli, e zufoletti,
Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

XXXVII

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto,
E 'nverso Pagania n' andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

XXXVIII

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l'arà morto,
Ond' io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch'io non ispero più trovar conforto.
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto;
E 'l simigliante Terigi dicea,
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

XXXIX

Avea già cavalcato più d' un mese,
E finalmente in Persia si trovava,
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava;
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l' amostante
Dal gran soldano e da un fer gigante.

XL

Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L' amostante chiamata Chiariella
Tanto leggiadra, accorta, e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il soldan con sua gente Saracina,
Per acquistar se può sì bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa.

XLI

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto dalle parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo,
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

XLII

Cavalcava un' alfana smisurata,
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant' eran le sue membra forte e pronte:
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione.

XLIII

Ch' era tutto di cuoio di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci, valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

XLIV

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Siccom' egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier, che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

XLV

Terigi quando vide il Saracino,
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele, e servo al paladino,
Subito trasse alla testa col brando;
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando,
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!

XLVI

Marcovaldo colui vide cadere,
Maraviglioffi, che non parve appena
Che Terigi il toccaffi: ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi fi volfe ad un altro fcudiere:
Piglia quel, diffe, e drento qua lo mena,
Ch'io non intendo fofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia prefenzia colui morto.

XLVII

Allora Orlando prefe durlindana,
Che tempo non gli par di ftare a bada,
Ed accoftoffi alla turba pagana;
Terigi s'arroftava colla fpada,
Quanti ne giugne, in terra morti fpiana,
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada;
Orlando a chi non era al fuggir deftro,
Facea col brando il fegno del maeftro.

XLVIII

Maraviglioffi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' fuoi occhi davante,
Che cominciò così feco a parlare:
E' bafterebbe al gran fignor d'Angrante,
Che in tutto il mondo fi fa ricordare,
Quel c'ha fatto coftui qui col fuo brando;
Della qual cofa molto rife Orlando.

XLIX

Fate venir, gridò, tofto mie armi,
Ch'i' ho di quefto fatto maraviglia;
Io vo' con quefto cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente fcompiglia,
Veggiam fe ardito farà d'affrontarmi:
E la fua alfana pigliò per la briglia,
Prefe una lancia, e 'nverfo Orlando corfe;
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accorfe.

L

A un pagan di man tolse una lancia,
E disse: piglia, piglia tosto, conte,
Le gentilezze son rimase in Francia,
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, che pare un monte:
Tu colla spada, e lui coll' aste in resta;
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

LI

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole,
Che in ogni modo non lo stimo un fico;
Vero ch' egli è sì grande che mi duole,
Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole,
Con esso il tratterò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.

LII

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava;
Questo passò come fussi una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava,
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

LIII

L' alfana, che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza,
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

LIV

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè della montagna;
Quivi al fin pur la ritenne il pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna;
Questo è quel dì che ti convien morire,
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

LV

Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi indrieto, e trasse il brando fore,
E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
Ch' io lo fuggissi per viltà di core;
Ma sappi che' rimedi son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore
Quand' ella piglia colla bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

LVI

Ma tu se' qua, condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
S' io son quel Marçovaldo ch' esser soglio,
Non lascierò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l' orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

LVII

Rispose Orlando: tu il dì per vergogna,
Che tu rompesti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io ch' allato a te paio un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

LVIII

Disse il pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è increſciuto;
Ma pur per compiacerli nondimeno,
S' io gli credeſſi dar ſollazzo e feſta,
Di te, poltron, gli manderei la teſta.

LIX

Rispoſe Orlando: e' fia più bel preſente
La tua, gigante, ch' è maggiore aſſai;
Oltre veggiam come ſarai valente,
E quel ch' a Chiariella manderai;
E durlindana alzò ſubitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai;
E diegli un colpo in ſulla deſtra ſpalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

LX

E fece lo ſpallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio della ſpada reſſe;
E 'l Saracin ſi volle vendicare;
E par ch' un gran fendente al conte deſſe.
Orlando collo ſcudo vuol parare,
Ma la peſante ſpada e dura il feſſe,
E due parte ne fe', ſe 'l dir non erra,
E l' una delle due balzava in terra:

LXI

Orlando per grand' ira l' altra getta,
E battella al gigante nel moſtaccio;
Poi durlindana in pugno ſi raſſetta,
E traſſe un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l' arme aſſai fuſſi perfetta,
Parve che fuſſi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò preſſo alla mano,
Tal ch' un gran mugghio metteva il pagano.

LXII

E la ſpada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giù dell' alfana,
E diſſe: io mi t' arrendo, ch' è dovere,
Ch' io veggo ogni ſperanza in Macon vana;
Per grazia non per merto, cavaliere,
Dimmi ſe ſe' della legge Criſtiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai pagan mai tanto forte.

LXIII

Diſſe: Orlando da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io uſerò mia corteſia;
Io ſono Orlando, e queſto, che tu vedi,
E' il mio ſcudier ch' è meco in compagnia;
Tu ſe' morto, e dannato, ſtu non credi
Preſto a colui, che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

LXIV

Macometto t' aſpetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui;
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abbiſſi doloroſi e bui.
Diſſe il pagan: laudato in ſempiterno
Sia Gesù Criſto e tutti i ſanti ſui,
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Criſtian farmi.

LXV

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' ſon morto
Per man del più famoſo uom che ſia al mondo
S' io mi doleſſi, io arei certo il torto;
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io ſento già nel cuor tanto conforto,
Ch' eſſer mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume ſubito correa,
Traſſeſi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.

LXVI

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu sentiva un canto,
E angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portar nel regno santo;
E d'aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto;
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepultura.

LXVII

Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora:
Che se per caso giammai avvenisse,
Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

LXVIII

E che per merto di sì degno effetto
Dovessi qualche volta venir quella
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi, e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella:
Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi.

LXIX

O come fece appiè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch'era già presso all'ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortoe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Ch'alla città son certo ch'io n'androe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fè servando.

LXX

Terigi aveva veduto andar via
L' anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia,
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
Quand' e' sentì dir: salve ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

LXXI

Da ora innanzi tra pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di star in vita,
Pur che per la tua fè, Cristo, moiamo:
Poi che quell' alma vidi alla partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
Questa novella non vi sia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

LXXII

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi sen' andaro,
Dov' era l' amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' amostante appresentati.

LXXIII

Ad un balcon l' amostante si posa,
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto la squadra, e venia rimirando:
E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
Quando coster si vennono accostando
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

LXXIV

Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
C' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il soldano,
Orlando udiva e ridea fra se stesso;
L' amostante parlò cortesemente,
Ben sia venuto, cavalier possente.

LXXV

Macon sia sempre la vostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa,
Evvi il soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno Egiziano,
E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

LXXVI

E raccozzato ha qua tutto il levante,
E vuol per forza pur questa mia figlia,
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia;
Sopr' una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
E già delle mie gente ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte.

LXXVII

Orlando disse: il gigante c' hai detto,
Non temer più, che in sull' alfana vada;
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada:
Appiè della montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, te, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

LXXVIII

Non potea l' amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza :
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza
Dicendo: poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciar Orlando incontenente,
Ch' a dire il ver non gli spiacque, niente.

LXXIX

E men saria dispiaciuto a Rinaldo;
Dove se' tu, signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo,
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' c' hai morto Marcovaldo,
Disse la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generoe;
E mille volte Macon ringrazioe.

LXXX

Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al soldan, c' ha saputo,
Che Marcovaldo è della vita fore,
E gran dolor n' avea, come è dovuto,
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava inverso la montagna.

LXXXI

Ma chi l' uccise saper non potea,
Detto gli fu ch' egli era un viandante;
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante!
E per ventura seco al campo avea
Un savio, antico, e sottil negromante,
E disse: fa' ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

LXXXII

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un Cristiano il fe morire,
Che sufacea di legge Saracina,
E come egli era col grande amostante:
Così trovò chi avea morto il gigante.

LXXXIII

Quando il soldano il negromante udio,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: o Macometto, o pazzo dio,
A tuo diletto consumato m' hai;
E scrisse all' amostante il caso rio,
Dicendo: re di Persia, tu non sai,
Che quel, c' ha morto il gigante pagano,
E' quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano?

LXXXIV

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella, e manda in fretta.
All' amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì, come Cristiano è quello,
Chiamandol traditor ribaldo, e fello.

LXXXV

E la risposta faceva al soldano;
Che vuol far pace, e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano;
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

LXXXVI

Orlando non pensava tradimento,
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'amostante pel soldan mandava,
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

LXXXVII

Segretamente il trattato ordinaro;
Di pigliare il Cristian preson partito,
Quando fia a letto, e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito:
Venne la notte, al letto sen' andaro,
Orlando alla sua camera n'è gito:
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

LXXXVIII

Quando più fisso la notte dormia,
Una brigata s'armar di pagani,
E un di questi la camera apria,
Corsongli addosso come lupi o cani;
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar le mani,
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo, o dirgli la cagione.

LXXXIX

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre,
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l'amostante l'avessi ingannato;
Ma disse: e' mi vorrà la vita torre;
Come nell'altro cantar vi fia detto,
L'angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO TREDICESIMO

ARGOMENTO

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gli Iberi,
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d' amor sulle roste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

I

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta, Osanna,
Vergine pura, vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna;
Colla tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

II

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati, e soavi
Diceva al padre: così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

III

Di questo l'amostante s'allegroe,
Che quell'ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe;
Or questo è quel che la donzella brama,
Subito al conte Orlando sen' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

IV

Orlando quanto può, costei ringrazia,
E disse, dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa' per Dio mia voglia sazia,
Trammi di dubbio e di confusione,
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

V

Rispose Chiariella al paladino,
La cagion, che 'l mio padre t' ha qui preso,
E' che 'l soldano da un certo indovino,
Come tu sia Cristian, par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser Saracino;
E' perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

VI

Ogni Criſtian, ch' uccide un Affricante;
Secondo noſtra legge morir debbe;
Tu uccideſti adunque quel gigante,
La vita al noſtro modo te n' andrebbe,
Ma perch' io t'ho già eletto per mio amante,
Tolſi le chiavi, che di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Che tu ſe' ſalvo, e libero ſarai.

VII

Io ho tanto ſentito ricordare
Quel cavalier, ch' Orlando è nominato,
Che ſue virtù m' han fatto innamorare,
E per ſuo amor non ſarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch' aſſai mi ſarà grato.
Orlando riſpondea: gentil madama,
Io ſon colui, che Orlando il mondo chiama.

VIII

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Che appena crederai ch' io ſia quel deſſo;
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, ſe non qui il mio ſcudiere appreſſo:
Ho cavalcato al ſole, ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m'ha qui meſſo;
Ma ſe penſato aveſſi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

IX

A te mi raccomando, poi ch' io ſono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio deſtriere
Sia governato, e poi ſempre ti dono
L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere:
E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono,
Se tu poteſſi queſto mio ſcudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per ſoccorſo in Francia a Carlo.

X

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch'era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon quà ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando.
Che sempre desiato ho di vederti:
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

XI

S'io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n'andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

XII

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Sì morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch'i'gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

XIII

Rispose l'amostante: mandal via,
Se si morisse, e' ci fare' vergogna;
Fa che quell'altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia.
Ch'io non so se farnetica o se sogna;
Quand'io domando, e'guata com'un matto.
E non risponde, anco sta stupefatto.

XIV

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito;
Diceva Orlando con Terigi: intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito;
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Dall' amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia cagione.

XV

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte, e piano,
Che giunse ove non era Carlo mano.

XVI

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri;
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
A lui n' andava, e così a Ulivieri,
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente

XVII

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella,
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella;
L' amostante di Persia Saracino
L' ha incarcerato, e guarda l Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

XVIII

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,
Onde il soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' coll' amostante
La pace, e' patti il traditor ribaldo,
Che fussi presso il buon signor d' Angrante.
La notte tutt' a due summo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

XIX

Orlando s' accomanda a Carlo magno;
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno,
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

XX

Alla sua vita tanto afflitto, e gramo
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto;
Ora dirò com' io farei di questo.

XXI

Ogni altro aiuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza, e 'l grande amore;
Direi che si mandassi a Carlo mano,
E che ritorni all' usato signore
Per la salute del popol Cristiano,
E ciò che tu vorrai contento sia,
E voi n' andiate presto in Pagania.

XXII

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel c' ha fatto a lui, e a Ricciardetto;
Gan sia sbandito all' usato e ribello.
Rinaldo appena aveva Namo detto,
Che disse, così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

XXIII

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

XXIV

Degno saresti d' ogni contumace,
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico, e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

XXV

Sappi ch' Orlando è preso in Pagania,
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri, ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente,
Astolfo tuo gonfalonier qui sia,
Quel traditor non vo' qua per niente;
Gallerana reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata.

XXVI

La lettera fuggella, e manda il messo,
Subito a Carlo man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo,
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta;
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.

XXVII

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato,
Piangeva, Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne, e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

XXVIII

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse, io vo' venire,
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno,
Così si dipartir da Carlo magno.

XXIX

E fecion sopravveste divisate,
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio, e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole Saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo a me piace, s' a me vuoi donallo.

XXX

Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere;
Cioè di non aver meco quistione,
Però fa gentilezza, cavaliere,
Che pur s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo; e tu n' andrai col peggio.

XXXI

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava,
Chi possedeva quella cosa tale,
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio di buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin, che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

XXXII

Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sapiendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

XXXIII

E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò disse: pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua; e l' ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

XXXIV

Disse colui: e' paion proprio i buoi,
Ch' io vidi; e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli che son tuoi;
Colui che li pagò de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi,
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich'io a te, nota, pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

XXXV

Se volessi altro dir del campo piglia,
Questo destrier si sia di chi il guadagna;
Il re Marsilio si fe' maraviglia,
Disse: questo è da bosco, e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

XXXVI

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d'intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del Cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

XXXVII

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: aiutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, e vuoi Platone;
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico, e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

XXXVIII

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello,
A re' quel colpo gittati giù mille,
L' elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell' arcione,
E fu pur sogno il suo non visione.

XXXIX

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza,
Non guarderò s' io sono in Pagania;
Sarà, quel ch' esser può, franco pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

XL

Ed alzò la visiera dell' elmetto,
Per dimostrar, che non avea paura;
Disse il pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

XLI

Marsilio guarda questi compagnoni
Disse: voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni,
Non vi conobbi, in modo siete armati,
Ben posson sicuri ir questi campioni,
E' ci sarà degli altri arreticati;
Che rimarranno a questa fete, stimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?

XLII

Disse Rinaldo: il primo per mia fè,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
E stato è un buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l'arme e la persona.

XLIII

Marsilio era uom generoso, e discreto,
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto,
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio:
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio,
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai, ma non sognai cadere.

XLIV

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant'io potrò, per lo dio Macometto.

XLV

Rinaldo disse: tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio,
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
Di questo quanto posso or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio,
Non ti conobbi allor, pel mio Gesue.
Disse il pagan: di ciò non parlar piue.

XLVI

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere;
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in se magnifica.

XLVII

Rimontò a caval Marsilio allora,
Così Rinaldo, perchè n'era sceso,
Come colui, che' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso;
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s'è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno;
Inverso Siragozza se ne vanno.

XLVIII

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mano
Rinaldo per le scale, e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

XLIX

Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa iddea,
Che più che 'l sol m'abbaglia di splendore;
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

L

Quivi alcun giorno dimorar contenti,
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel, che come zolfo, o esca
Il foco par che rinnalzi, ed accresca.

LI

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

LII

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri
Non ci potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.

LIII

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar delle zambe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far caderli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella, e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.

LIV

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei falci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo, e malvagio,
Sanza pietà mi pareva briusse;
Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

LV

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: o Macon nostro iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

LVI

Questi eran pur, Macon, de' tuoi pagani,
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d'accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch'arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che sia spento il popol tuo fedele.

LVII

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella;
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m'insegni questa bestia fella,
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti Dio gli faccia sani,
Vedrai ch'io l'ucciderò colle mie mani.

LVIII

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestia fia,
Che c'è ben di due gambe bestie ancora,
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare li par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora,
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

LIX

Volevalo Marsilio accompagnare,
Rinaldo disse: io non voglio altro meco,
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco,
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo mio,

LX

Rinaldo sene va verso il deserto
E 'l messaggier mostrò, dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo,
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea,
Ma quel pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo.

LXI

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il pagano, egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico,
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor, però son qui salito.

LXII

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato.
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avessi ritrovato.
Disse il pagan: va' pure a tuo cammino,
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

LXIII

Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde,
A guisa di battaglia lo richiede,
Corseli addosso, e tempestava e morde?
E l' uno e l' altro si levava in piede,
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, chi sbuffa?
E per due ore o più durò la zuffa.

LXIV

Rinaldo un poco si stette a vedere,
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zambe Baiardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Baiardo pur contasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

LXV

E cadde come fussi tramortito,
Baiardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s' assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito,
Prese la bocca alla mascella dura,
Missegli un morso ch' avea recato,
E quel cavallo umile è diventato.

LXVI

Maraviglioffi Terigi, e 'l marchefe,
Rinaldo fopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prefe,
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora fcefe,
Ch' a gran fatica ancor s' afficurava,
Tenendo fempre in cagnefco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

LXVII

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval fen' andava umilmente;
Fu la novella a Marfilio rapporta,
Venne a vedere, e la dama piacente
Di quefto palafren già fi conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donaffi Rinaldo e 'l fuo padre.

LXVIII

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella;
Trovoffi un fornimento al corridore,
Rinaldo addoffo gli pofe la fella,
E lafcioffi trattar dal fuo fignore,
Come fi mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e prefo in man la briglia,
Gli fe' far cofe, che fu maraviglia.

LXIX

Un giorno ancora infieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato ftretto,
Poi da Marfilion s' accommiataro;
Marfilio confentirli fu coftretto,
Quando fentì d' Orlando il cafo amaro,
E ciò ch' aveva gli offerfe in effetto:
La damigella fofpirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

LXX

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa,
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' aveva,
E nel partir molto il suo cor palesa;
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.

LXXI

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco,
Gente trovorno che avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse in cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

LXXII

Rispose il barbassor: tu lo saprai:
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

LXXIII

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom, che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle, che non voglion consentire.

LXXIV

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata,
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll' altra gente così sconsolata;
Alla città s' appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata.
E disse andiamo a veder questo fatto,
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

LXXV

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno,
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor signor lo 'nganno,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

LXXVI

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
E 'ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia;
E cominciava l' oste a confortare,
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

FINE DEL TOMO PRIMO

V. SE NE PERMETTE LA RISTAMPA
CAGLIARI ADDI PRIMO OTTOBRE
MDCCLXXVII
CORONGIU VIC. GEN. CAPIT.

V. SE NE PERMETTE LA RISTAMPA
CAGLIARI LI XVIII NOVEMBRE
MDCCLXXVII
CORVESY REG.